

n. 1 giugno 2023

Dada

Rivista di Antropologia post-globale

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano

Direttore responsabile

Antonio L. Palmisano

Comitato scientifico

Luigi Alfieri, Alberto Antoniotto, Vito Antonio Aresta, Ariane Catherine Baghaï, Marco Bassi, Paolo Bellini, Brigitta Benzing, Emiliano Bevilacqua, Gianluca Bocchi, Davide Borrelli, Elena Bougleux, Patrick Boumard, Andreas Brockmann, Jan Mauritius Broekman, Mauro Ceruti, Margherita Chang Ting Fa, Domenico Coccopalmerio, Antonino Colajanni, Fabio de Nardis, Vincenzo Esposito, Adriano Fabris, Luisa Faldini, Michele Filippo Fontefrancesco, Guglielmo Forges Davanzati, Jorge Freitas Branco, Lia Giancristofaro, Vitantonio Gioia, Roberta Iannone, Michel Kail, †Luigi Lombardi Satriani, Mariano Longo, Ulrich van Loyen, Sergio Estuardo Mendizábal García, Jean-Pierre Olivier de Sardan, Paolo Pagani, Maria Paola Pagnini, Cristina Papa, Leonardo Piasere, Dan Podjed, Ron Reminick, Gianluigi Rossi, Norbert Rouland, Antonio Russo, Ryuju Satomi, Maurizio Scaini, Fabrizio Sciacca, Siseraw Dinku, Gaetano Stea, Bernhard Streck, †Franco Trevisani, Giuseppe Vercelli, Han Vermeulen, Natascia Villani, Yoko Kumada, Martin Zillinger

Comitato di redazione

Stefan Festini Cucco, Anna Lazzarini, Raffaella Sabra Palmisano

Graphic designer

Italo Belamonte – copertina: © “Palazzo...” di Ariane Baghaï, 2023

Web master

Gianluca Voglino

Direzione e redazione

Via della Geppa 4
34132 Trieste
prof.palmisano@gmail.com

Gli articoli pubblicati nella rivista sono sottoposti a una procedura di valutazione anonima. Gli articoli da sottoporre alla rivista vanno spediti alla sede della redazione e saranno consegnati in lettura ai referees dei relativi settori scientifico disciplinari.

Anno XIII, n. 1 – Giugno 2023

27 Giugno 2023 – Trieste

ISSN: 2240-0192

Autorizzazione del Tribunale civile di Trieste N. 1235 del 10 marzo 2011

Editor



Antropologi in Azione

Aia, Associazione Antropologi in Azione – Trieste-Lecce

DADA permette a terzi di scaricare le sue opere fino a che riconoscono il giusto credito citando la fonte ma non possono cambiarle in alcun modo o utilizzarle commercialmente (CC BY-NC-ND).

La rivista è fruibile dal sito www.dadarivista.com gratuitamente.

The Review

Dada. Rivista di Antropologia post-globale is a digital periodical review. The access is free on www.dadarivista.com

The review intends to focus on the issues of anthropology and contemporary philosophy in order to face the classical and modern questions in the social, political and cultural context of our post-global era in which the *grands récits* are hidden but all the more present and operating.

Since we are convinced that the meaning of life coincides with intensive research intended as a joyful experimentation, even in those fields in which any kind of change and actually any kind of experimentation seem to be out of the question, and, being more than ever aware that the heritage connected to the *grands récits* should be removed from our discourses, the review selected the term *Dada* to indicate a position of structural opening toward the choice of research methods and the use of language in order to avoid the dogmatic of protocols. This long way has already been undertaken by many scholars such as Paul Feyerabend for instance, and we warmly invite you to join us and proceed with resolution and irony.

In this context, the contributions can be published in one of the languages of the European Union, according to the wish of the authors, after reviewing by native-speaking colleagues. Multilingual reading seems to be spreading in the academic circles of the Continent and this partially allows avoiding translations in *lingua franca* and their inescapable limitations. The authors are free to adopt their own style concerning footnotes and bibliographical references as far as they remain coherent with their own criteria.

The review also has the scope to publish the contributions of young scholars in order to introduce them to the national and international debate on the themes in question.

The Editor
Antonio L. Palmisano

Editoriale

Razza?

«Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom!», esclamava la piccolo borghese Marie-Jeanne Roland de la Platière, divenuta viscontessa, poco prima di essere condotta al patibolo. Già, ecco gli svantaggi, per gli aristocratici di allora, della libertà degli oppressi!

Più indiscutibilmente veritiera per tutti – tranne, ovviamente, per coloro che ritengono di appartenere a un gruppo di eletti per nascita – risulterebbe l'esclamazione: «Razza, quanti abomini sono stati perpetrati, si perpetrano e si continueranno a perpetrare in tuo nome!».

“Razza”: esistono le razze? No. Già da tempo sappiamo che le razze non esistono nella specie umana. Esiste invece il razzismo. Esiste cioè una teoria di gerarchizzazione, ovvero subordinazione e sottomissione socio-politica, economica e etica di gruppi umani sulla base di presunte indiscutibili differenze bio-genetiche. A questa teoria segue purtroppo una immediata ed entusiasta prassi di attuazione ad opera di alcuni, talvolta ad opera di intere nazioni.

Buona parte degli antropologi già da decenni ha evitato l'uso del termine “razza”, dubitando fortemente dell'esistenza delle razze, considerando euristicamente del tutto invalide queste categorizzazioni. E gli studi di biologia e genetica, del resto, hanno poi ampiamente dimostrato l'inesistenza delle stesse.

Ma insieme al razzismo, il termine “razza” continua a essere impiegato in ambito “scientifico”, ovviamente dai suoi fautori, come pure nel linguaggio comune e perfino nel linguaggio dell'amministrazione in diversi Paesi.

DADA Rivista di Antropologia post-globale ha iniziato a dibattere intensamente il tema all'interno del Comitato scientifico, coinvolgendo poi nella discussione un sempre crescente numero di studiosi e ricercatori in antropologia, filosofia, sociologia, politologia, economia, genetica e giurisprudenza.

Siamo così giunti a considerare l'opportunità di proporre alla Organizzazione delle Nazioni Unite e ad altri Organismi internazionali una moratoria sull'uso del termine “razza” in tutti i documenti ufficiali.

In questo contesto d'analisi invitiamo quanti interessati al dibattito a partecipare alla realizzazione di un numero speciale della Rivista dal titolo *Antropologia e razza*, con deadline fissata al 30 giugno 2023.

Race?

“Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom!” exclaimed the petit-bourgeois Marie-Jeanne Roland de la Platière, who became a viscountess, shortly before being led to the gallows. Yes, here were the disadvantages, for the aristocrats of the time, of the freedom of the oppressed!

More unquestionably true for everyone – except, of course, for those who believe they belong to a group of the elect by birth – would be the exclamation: “Race, how many abominations have been perpetrated, are being perpetrated and will continue to be perpetrated in your name!”.

“Race”: do races exist? No. We have long known that races do not exist in the human species. Instead, racism exists. That is, there is a theory of hierarchisation, i.e. socio-political, economic and ethical subordination and subjugation of human groups on the basis of supposedly indisputable bio-genetic differences. This theory is unfortunately followed by an immediate and enthusiastic implementation practice by some, sometimes by entire nations.

A large part of anthropologists has already for decades avoided the use of the term “race”, strongly doubting the existence of races, heuristically considering such categorisations completely invalid. And studies in biology and genetics, moreover, have since amply demonstrated their non-existence.

But along with racism, the term “race” continues to be used in the “scientific” sphere, obviously by its proponents, as well as in everyday language and even in the language of administration in several countries.

DADA Rivista di Antropologia post-globale began to debate the issue intensively within the Scientific Board, and then involved a growing number of scholars and researchers in anthropology, philosophy, sociology, political science, economics, genetics and law in the discussion.

We have thus come to consider proposing to the United Nations and other international bodies a moratorium on the use of the term “race” in all official documents.

In this context of analysis, we invite those interested in the debate to participate in the production of a special issue of the Journal entitled *Anthropology and Race*, with a deadline set for 30 June 2023.

Questo è il numero di Giugno 2023 di *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*. Si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi.

Francesco Della Costa mostra come, leggendo attentamente le opere di Kapferer e De Martino sul rituale, si possano scorgere profonde quanto inattese convergenze tematiche, interpretative e teoriche fra i due autori. Linda Armano analizza il processo di negoziazione che le comunità indigene Dene e Tłı ʘų hanno stabilito con il governo canadese e le multinazionali per lo sfruttamento dei giacimenti minerari. Vincenzo Esposito sviluppa una serie di articolate riflessioni sulla biblioterapia, ovvero sull'uso dei libri e il modo in cui essi vengono letti, comunicati e compartecipati in senso curativo. Michele Gaslini conduce una disamina schematica intorno al concetto di mercato, alla luce del suo significato di elemento fondamentale di ispirazione dei Trattati europei. Elisabetta Di Giovanni e Roberto Zarcone esaminano i risultati di una loro ricerca sulle dipendenze comportamentali e del gioco d'azzardo. Nicola Martellozzo analizza le pratiche di recupero e coltivazione di sementi antiche da parte della cooperativa Terre Altre attraverso la prospettiva dell'antropologia agraria.

In questa occasione comunico ai Colleghi interessati che i prossimi numeri Speciali hanno per titolo:

- *Anthropology of law* (deadline for the contributions: September 30, 2023),
- *The good and the evil* (deadline for the contributions: December 30, 2023),
- *Anthropology and the race* (deadline for the contributions: June 30, 2024).

Gli autori sono invitati a segnalare alla Redazione il loro interesse nel partecipare alla realizzazione di queste nuove avventure di studio e di ricerca.

Il Direttore

Antonio L. Palmisano

Dada Rivista di Antropologia post-globale, semestrale n. 1, Giugno 2023

DADA

Rivista di Antropologia post-globale

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano

Numero 1 – Giugno 2023

a cura di

Antonio L. Palmisano

Indice

ESSAYS

Un incontro (im)possibile. Ernesto De Martino e Bruce Kapferer

Francesco Della Costa p. 9

Indigenous self-government in the Northwest Territories in Canada: Political Negotiations between Native communities, government, and multinational diamond mining companies

Linda Armano p. 29

Antropologia e Biblioterapia

Vincenzo Esposito p. 63

ARTICLES

Appunti di ricerca, volti al fondamento di una possibile definizione giuridica della nozione di *mercato*

Michele Gaslini p. 75

Antropologia laboratoriale del *gambling*

Elisabetta Di Giovanni, Roberto Zarcone p. 111

**Semi di memoria e gerarchie di purezza
L'esperienza di Terre Altre nel recupero delle sementi antiche**

Nicola Martellozzo p. 137

AUTHORS

p. 159

Un incontro (im)possibile **Ernesto De Martino e Bruce Kapferer**

Francesco Della Costa

A(n im)possible encounter. Ernesto De Martino and Bruce Kapferer

Abstract

De Martino and Kapferer are evidently two anthropologists who stand far apart from each other in terms of provenance, generation, and philosophical background. Yet, carefully reading their works on ritual, one can discern profound thematic, interpretive, and theoretical convergences. The article discusses their respective outstanding elaborations on ritual, their ethnographic observations, and the conceptual inspirations they might have in common and highlights the correspondence between several aspects of their thought. The anti-rationalist approach, the argument against radical phenomenology, the reflection on the concepts of experience and performance are all examples of possible points of overlap between their views. Still, the most patent and fascinating convergence the author pinpoints is between Kapferer's idea of "virtuality" and De Martino's "dehistorification", both conceived of, *mutatis mutandis*, as cultural devices to act on time's flow and effect a relativization of reality.

Keywords: Ernesto De Martino, Bruce Kapferer, destorification, virtuality, ritual

Romanzo di un incontro intellettuale

Ernesto De Martino e Bruce Kapferer sono evidentemente due antropologi lontanissimi l'uno dall'altro quanto a provenienza, generazione, affiliazioni teoretiche e di scuola. Eppure, a leggere la produzione scientifica dell'uno e dell'altro, a me sembra si possano scorgere, senza nemmeno aguzzare troppo la vista, delle convergenze tematiche, interpretative e filosofiche profonde.

Tra i due non è documentata alcun'influenza diretta e non avrebbe potuto esserci un incontro personale per motivi anagrafici e geografici. Kapferer, classe 1940, finisce il suo *bachelor* all'Università di Sydney nel 1963 e si trasferisce immediatamente in Zimbabwe, nell'allora "University College of Rhodesia and Nyasaland" per fare ricerca sui Bisa dello Zambia, sotto la supervisione di Clyde Mitchell, allievo di Max Gluckmann ed ex direttore del "Rhodes Livingstone Institute"¹. È qui che l'australiano entra in contatto con la scuola di Manchester e con

¹ La fonte più completa per la biografia di Kapferer che ho trovato è questa intervista pubblicata in inglese sul sito della Norsk Antropologisk Forening (l'Associazione degli antropologi norvegesi): <https://www.antropologi.org/post/bruce-kapferer>

Victor Turner, sul cui pensiero fonderà, criticamente, gran parte del suo. Mentre Kapferer muove i primi passi sul terreno in Africa, De Martino muore a cinquantasette anni, arrestato da un male che gli impedisce di mettere ordine nella enorme mole di appunti che ha scritto per il suo libro sulle apocalissi culturali, pubblicato poi postumo grazie a Clara Gallini (De Martino 1977) e recentemente ripubblicato in una forma nuova, dopo il sapiente lavoro editoriale di Marcello Massenzio, Giordana Charuty e del compianto Daniel Fabre (De Martino 2019).

Finita la sua prima esperienza sul campo, Kapferer si stabilisce a Manchester, dove consegue il dottorato e rimane ad insegnare fino al 1973, quando fa ritorno in Australia, assumendo l'incarico di Professore e andando ad aprire un dipartimento di antropologia all'università di Adelaide. A quel punto, già da un anno, l'antropologo ha stabilito il suo nuovo fieldwork in Sri Lanka e ha cambiato anche il soggetto delle sue ricerche, iniziando ad occuparsi del *Sinhala*, il rituale di possessione a cui avrebbe dedicato molti dei suoi lavori etnografici e che avrebbe preso come punto di riferimento per la sua teoria del rito.

Nel 1972 una casa editrice generalista basata a Sydney, la Bay Books, pubblica la traduzione di un libro di un autore italiano con un titolo accattivante e che dichiaratamente ammiccava alla moda *hippie* del momento: *Primitive Magic. The Psychic Powers of Shamans and Sorcerers*, di Ernesto De Martino. Si tratta della traduzione de *Il mondo magico* (1948), in assoluto la prima versione in inglese di un'opera demartiniana. Un lavoro poco scientifico, in realtà, di cui Dorothy Zinn (2015, 14, n. 5) ha criticato la mancanza di ogni annotazione e apparato critico nonché il taglio "*new age*" dato al volume dalla prefazione di Paul Saye White; una versione dell'originale demartiniano assai semplificata, insomma, e ridotta alle sue connotazioni più irrazionalistiche, assai lontana, dunque, dalla complessità del pensiero del suo autore.

E però questo è l'unico indizio di una presenza di De Martino in Australia negli anni in cui Kapferer si rivolge allo studio del rito. Un indizio che non può provare in alcun modo l'ipotesi che l'antropologo australiano abbia letto l'opera rivoluzionaria del napoletano, seppure appannata dalla traduzione inappropriata. Di certo lui non l'ha mai citata. Senonché, l'ipotesi di una influenza demartiniana sull'antropologia di Kapferer rimane affascinante come la ricostruzione romanzesca, e dunque campata per aria, di un incontro intellettuale che, fino a prova contraria, non c'è stato, ma che comunque qui voglio presentare come possibile, almeno in termini ideali.

Quello che pertiene, dunque, alle pagine che seguono è meno lo sforzo inutile di documentare alcunché senza prove che il tentativo di evidenziare e discutere le possibili analogie tra il lavoro teorico ed etnografico di due antropologi lontanissimi e pure, a me sembra, assai vicini.

Corrispondenze: due teorie del rito

Kapferer, il suo lavoro etnografico sul campo in Zambia e ancor più quello in Sri Lanka, così come i suoi stimolanti risultati teorici, non hanno certo bisogno di lunghe presentazioni. Sebbene l'antropologo sia stato ultimamente impegnato nello studio del nazionalismo e della violenza (Kapferer 2011), del rapporto dinamico tra forme antiche e moderne dello Stato (Hobart e Kapferer 2012), così come di una originalissima antropologia dell'evento (Meinert e Kapferer 2015), qui mi concentro sulla sua teoria del rito. È interessante notare come si possano delineare immediatamente alcune possibili convergenze tra il pensiero di Kapferer e quello di De Martino. Sono convinto che tali somiglianze siano più che vaghe assonanze tematiche e interpretative; e risultano ancora più sorprendenti se si considera, lo si è già detto in apertura, che i due antropologi appartengono a generazioni diverse, hanno formazioni antropologiche piuttosto differenti, e hanno lavorato su campi molto distanti.

Una prima concordanza generale potrebbe essere trovata nella tendenza a un atteggiamento critico verso il relativismo che accomuna gli studiosi. De Martino esprime la necessità di un «etnocentrismo critico» – l'esame critico e comparativo delle idee e dei valori fondamentali del proprio contesto culturale – come metodo di indagine storicista che intende evitare quella che considera una deleteria parcellizzazione delle culture; l'incontro etnografico deve sempre essere visto «come duplice tematizzazione, del proprio e dell'alieno» (De Martino 1977: 391). Allo stesso modo, Kapferer trae da Evans-Pritchard il proposito di superare «what has become an issue in anthropology, that of relativism versus universalism» (Kapferer 2002, 3), considerando ogni lavoro etnografico come una pratica riflessiva. Proprio in questa prospettiva, l'osservazione e lo studio della magia e della stregoneria, cui Kapferer si è lungamente dedicato, devono servire a problematizzare i (pre)concetti occidentali su di essa. E qui di nuovo l'intento di Kapferer di «ripensare» la magia «oltre il razionalismo» fa il paio con la sfida di De Martino al pregiudizio antimagico.

“Magic, sorcery and witchcraft are at the epistemological center of anthropology [...]. But the questions these phenomena highlight expand beyond mere disciplinary or scholastic interest. They point to matters of deep existential concern in a general quest for an understanding of the human forces engaged in the human construction of lived realities”. (Kapferer 2002, 1)

La magia non è ovviamente un concetto universale, ma una nozione occidentale raffinata dagli antropologi per indicare atti che non funzionano, o, almeno, pratiche che non sono realmente efficaci. Sia la magia che la stregoneria sono state classificate dall'antropologia classica kantiana come «realms of unreason», ma secondo Kapferer la loro etichetta di irrazionalità «is paradoxically a way to

forcing them within the bounds of reason, which may deny to magical practices and especially to much sorcery key qualities of their potencies». Infatti, «magic and sorcery may be symbolization of processes or dynamics, that, in effect, reach beyond the limits of reason» (Kapferer 2002, 22).

Naturalmente, qui non intendo discutere la magia e la sua efficacia in generale, né posso riferirmi alle infinite varianti attraverso cui questo concetto astratto prende forma concreta nei diversi contesti etnografici. Nemmeno intendo sovrapporre acriticamente e semplicisticamente la categoria di magia a quella di rito. Pertanto, se cito il lavoro di Kapferer sulla magia è principalmente per indicare un'altra confluenza antropologica molto rilevante tra lui e De Martino. E, soprattutto, per evidenziare la questione teorica centrale nella riflessione sulla magia tanto di Kapferer quanto di De Martino: la necessità di (ri)pensare l'efficacia della magia attraverso un approccio non pregiudiziale. Sebbene la magia sia stata a lungo contrassegnata come "irreale" da una tradizione etnocentrica e razionalista, lo studio antropologico delle pratiche magiche deve concentrarsi sulla loro realtà, così come sul loro rapporto diretto con la realtà. La sfida è quella di superare l'idea durkheimiana di rappresentazione, e questo vale per le pratiche magiche e per altri tipi di pratiche rituali, indipendentemente dalla loro forma specifica e dal loro contenuto, dai loro diversi contesti e obiettivi. In qualsiasi forma e contesto, infatti, e al di là della sua fenomenologia assai varia, la magia (così come la religione) non deve essere intesa come la rappresentazione di realtà sociali o politiche:

“The very force of magic, sorcery and witchcraft (as could be said of a considerable amount of religious activity) is connected to their emergence in spaces apart from everyday life. Not only is their practice or occurrence motivated in spaces of disjunction, dislocation and discontinuity – in the breaks, blockages and resistances in the flow of everyday life – but also they elaborate their power and potentialities in such disjunctions, discontinuities and breaks. Magic and sorcery and the fear of witchcraft are imaginative irruptions formed in such processes. While oriented to overcome such breaks, they may yet elaborate further what can be called their own phantasmagoric space, an imaginal field whose force derives not so much by what it is representative of external to itself, but in the potentialities, generative forces, linkages and redirections that it opens up within itself”. (Kapferer 2002, 22)

A me sembra che un approccio simile generi immediatamente delle risonanze con l'impostazione de *Il mondo magico* di De Martino. Pubblicata nel 1948, infatti, l'opera impone una prospettiva rivoluzionaria sulla magia: questa può essere considerata come un prodotto storico comprensibile solo se si allontana il pregiudizio razionalista che ha condizionato, *ab origine*, lo studio sociologico e antropologico. Muovendo dalla filosofia idealista-storicista di Benedetto Croce, nella fase iniziale della sua attività De Martino mira a fondare un'etnologia storicista e contesta la

Scuola francese di sociologia, e segnatamente il concetto di «mentalité primitive» di Lévy-Bruhl (1922), rimproverando loro, come errore più grave della loro posizione razionalista, l'indiscusso presupposto di irrealtà della magia. Secondo De Martino, le pratiche e le credenze magiche costituiscono un problema teorico cruciale da affrontare.

“Nella nostra esplorazione del mondo magico noi dobbiamo dunque cominciare col sottoporre a verifica proprio il presupposto “ovvio” della irrealtà dei poteri magici, cioè dobbiamo determinare se e in quale misura tali poteri sono reali. Ma ecco che una nuova difficoltà si fa innanzi, complicando estremamente ciò che sembra in ultima analisi una modesta questione di fatto, un semplice problema di accertamento. Quando ci si pone il problema della realtà dei poteri magici, si è tentati di presupporre per ovvio che cosa si debba intendere per *realtà*, quasi si trattasse di un concetto tranquillamente posseduto dalla mente, al riparo di ogni aporia, e che il ricercatore debba “applicare” o meno come predicato al soggetto del giudizio da formulare. Ma per poco che l'indagine venga iniziata e condotta innanzi, si finisce prima o poi col rendersi conto che il problema della realtà dei poteri magici non ha per oggetto soltanto la qualità di tali poteri, ma anche il nostro stesso concetto di realtà, e che l'indagine coinvolge non soltanto il soggetto del giudizio (i poteri magici), ma anche la stessa categoria giudicante (il concetto di realtà)”. (De Martino 1997 [1948], 10)

Per «poteri magici», De Martino intende il complesso sistema di rituali magico-religiosi e le pratiche «paranormali» di stregoni e sciamani, di cui danno conto le etnografie classiche del primo Novecento (egli considera in particolare: Czaplicka 1914; Gusinde 1937; Shirokogoroff 1935; Spencer e Gillen 1927; Trilles 1932). Ed è per questo che l'affermazione citata e l'intero *Il mondo magico* possono essere considerati come punto di svolta anche nella teoria del rito in generale: il rito magico è osservato in una prospettiva non-razionalista come un oggetto culturale in sé che non rappresenta la realtà, ma la influenza, sfidando la fondamentale opposizione tra realtà e non-realtà.

Qui sta il concetto fondamentale dell'antropologia di De Martino, che è cruciale in tutti i suoi saggi e articoli e di cui dirò un po' meglio più avanti: il concetto di «presenza». La magia e la religione, con i loro sistemi mitico-rituali, devono essere messi in relazione con quello che De Martino chiama un «dramma storico» (1997 [1948], 70) che associa il mondo primitivo, le masse subalterne, e anche la borghesia occidentale nella sua fase critica, come afferma alla fine della sua vita nelle sue note pubblicate postume (1977): il dramma di una presenza che rischia di andare perduta.

Ma come funzionano i riti, secondo De Martino? Come egli afferma chiaramente e ripetutamente, c'è un rapporto effettivo e stretto tra la crisi della presenza, il suo rischio di perdersi, e un riscatto magico-religioso, al punto che lo

stesso «generale processo ieropoetico [...] va interpretato come scelta di momenti critici esemplari e come tecnica - o sistema di tecniche - per affrontare il rischio di alienazione» (1956, 30). La tecnica fondamentale che opera tale reintegrazione magico-religiosa è definita da De Martino «destorificazione istituzionale» e potrebbe essere considerata come il meccanismo di base del rito. Passaggi critici, situazioni difficili, momenti di vita angoscianti possono aumentare il rischio di disintegrazione della propria presenza, e così, all'interno di un rituale, vengono «de-storificati, cioè risolti – mascherati e protetti – nella iterazione dell'identico; e, in ultima istanza, come se non fossero nuovi (o storici), ma come se ripetessero una situazione archetipica, che ha già avuto luogo nella metastoria» (31, enfasi nel testo). In questo modo «attraverso la *pia fraus* di questo “già” garantito sul piano metastorico, si ridischiude il “qui” e l’“ora” della storia, e la presenza riguadagna – a diversi gradi storici di consapevolezza e di potenza culturale – la plenitudine dei propri orizzonti formali» (31). Altrove, De Martino riassume così la questione: «la destorificazione del divenire, o, più esattamente, dell'accadere in quanto negativo attuale o possibile, ha luogo nella magia attraverso la tecnica fondamentale del “così-come”, con la quale il “così” di un certo concreto aspetto negativo e di un corrispondente desiderio di eliminazione viene ritualmente riassorbito in una esemplarità mitica risolutiva» (2000 [1959]: 104).

Il primo fondamentale risultato che questa tecnica raggiunge è l'istituzione di una «presenza rituale» contraddistinta da un «carattere iterativo, impersonale e sognante».

“Tale presenza, sul cui piano tutto tende a diventare stereotipo e tradizionale, è tecnicamente adatta sia a operare la catabasi verso le realtà psichiche in rischio di alienazione, sia ad avviare l'anabasi verso i valori. La presenza rituale (o mitico-rituale) è quindi da interpretare come una presenza che opera in regime di “risparmio”, e che tende a sanare un bilancio avviato al fallimento”. (1956, 32)

Quanto a Kapferer e alla sua teoria, egli concepisce il rito come una pratica, da considerare in se stessa, e questo mi sembra, di nuovo, affine a ciò che fa implicitamente anche De Martino, almeno ne *Il mondo magico* il suo studio più radicale e ambizioso a riguardo. Infatti, le ipotesi teoriche di Kapferer sul rituale si riferiscono costantemente alla sua osservazione etnografica del *Suniyama*, un rito esorcistico cingalese. Si tratta di un rituale di guarigione eseguito da uno stregone su una vittima di possessione demoniaca o di malevolenza, di fronte a un pubblico numeroso e partecipe (Kapferer 1979a, 1979b, 1997, 2002, 2004, 2013). La cerimonia dura una notte intera e si sostanzia in un complesso sistema di simboli, miti e gesti che è difficile riassumere senza correre il rischio di banalizzarlo. Durante la prima fase, che inizia dopo il tramonto, offerte e mantra vengono presentati dal guaritore agli spiriti ritenuti responsabili della malevolenza o della possessione, i

quali sono evocati da racconti mitici e rappresentati da attori mascherati; il momento centrale del rito viene raggiunto durante la veglia notturna, quando spettacoli di danze e tamburi sollecitano l'ingresso sia dei performer che del paziente, e lo stregone intercede chiedendo agli spiriti che possiedono l'uomo o la donna di liberare la vittima. Durante l'ultima fase, gli attori mascherati ingaggiano una conversazione comica con il pubblico, prendendo in giro gli spiriti che rappresentano, mentre l'esorcista figura in tale conversazione come un normale essere umano.

L'interpretazione che Kapferer propone per questo rito di guarigione è tanto originale quanto convincente. All'inizio, nelle sue prime riflessioni sul *Suniyama*, l'antropologo fornisce una sorta di spiegazione geertziana:

“Healing rituals are a model of reality as understood by patients and others gathered at a ritual occasion, and are a model for reality in that they show a patient and others in an audience how individuals who wish to become well, or be maintained in a position free of demonic influence, should conceive of reality and the location of demons in it”. (1979a, 158)

In questa prospettiva, il rito «both expresses and creates what it represents», esso è «an emergent phenomenon generated by the translation of cultural form into action» (154). Questo, credo, risuona immediatamente concorde al concetto di De Martino di simbolo mitico-rituale che fornisce alla realtà un orizzonte, una forma. Il paziente sottoposto all'intervento rituale «is constructed as a symbolic type of the demonic. As a symbolic type [...] the patient becomes reified above context» (161).

Seguendo Gille Deleuze e Félix Guattari (1991), Kapferer chiama «virtuality» (2004; 2006a; 2013) tale proprietà del rito. Esso, infatti, è dotato di una qualità critica, «able to realize human constructive agency» (2004, 45): inserisce la «realtà reale» in una dimensione di virtualità. La realtà quotidiana è caotica, è «fractal-like», in continuo cambiamento e soggetta a un incessante spostamento di prospettiva, perciò il suo flusso potrebbe essere percepito come ingestibile e quindi minaccioso. «The virtual reality of ritual, in contrast, is a slowing down of the tempo of everyday life and a [...] temporary abeyance of dimensions of [its] ordinary flow» (Kapferer 2004, 46). Dunque, il rito crea una porzione di realtà virtuale che è «thoroughly real», parte della realtà reale stessa, ma anche separata, in qualche modo, da essa. Dentro questo spazio disgiunto e questo tempo congelato, il rito stabilisce la possibilità di un «engagement with the compositional structuring dynamics of life in the very midst of life's process» (46). La virtualità rituale di Kapferer è, come si può vedere, strettamente affine alla presenza rituale di De Martino, in quanto la sua capacità di rallentare il tempo del flusso della vita ordinaria, alla fine, ha lo stesso scopo finale della «destorificazione»: «holding at bay some of the chaotic qualities of reality», che è intrinsecamente disordinata, «thus allowing the dynamics of reality formation to be entered within and retuned, readjusted» (47).

Archeologia filosofica

Sartre, la fenomenologia e l'antikantismo

Confrontando con maggiore attenzione i discorsi di Kapferer e De Martino, e scavando nei riferimenti bibliografici delle loro opere, è possibile rintracciare due fonti filosofiche che probabilmente essi potrebbero avere in comune. La prima si trova nell'ontologia esistenzialista di Sartre e in particolare nella sua psicologia fenomenologica del Sé. Un'interlocuzione indiretta col filosofo francese è documentata in molte pagine dell'opera di De Martino, ma qui parlo del primo concetto sartriano di "magia", al quale anche Kapferer si riferisce esplicitamente nella sua interpretazione (1979, 119; 1997, 2) degli esorcismi cingalesi che ha studiato e che ho sbrigativamente descritto. Sartre parla di magia all'interno della sua teoria delle emozioni (1938) che riassumerei approssimativamente così: contraddicendo l'idea di passività che è tradizionalmente associata alla natura emotiva umana, il filosofo concepisce l'emozione come una risposta strategica del nostro corpo a uno stimolo esterno, e non come una semplice sensazione. Di fronte a una data situazione, più comunemente una situazione difficile o impossibile da affrontare, l'emozione ha origine in una degradazione della coscienza, cosa che rappresenta ancora una sorta di comportamento perché crea uno «stato specifico» di coscienza e intenzionalità; questo nuovo stato è orientato verso un obiettivo e aiuta il soggetto a vedere la situazione in modo diverso. In questo senso, Sartre afferma che «l'émotion est une certaine manière d'appréhender le monde»; ma, allo stesso tempo, essa è una «chute brusque de la conscience dans le magique», (1995 [1938], 115-116) perché rimodellando la nostra prospettiva sulla situazione, l'emozione la ri-significa, e infine la trasforma. E poiché i soggetti sperimentano quella situazione come reale, la loro emozione è da considerarsi veramente ed effettivamente agente sulla realtà; un'emozione, conclude Sartre, «est une transformation du monde» (79). Non intendo qui discutere a lungo la possibile influenza del concetto psicologico di «*monde magique*» in Sartre (93) sulla teoria etnologica del «*mondo magico*» di De Martino: a questa stimolante suggestione ho dedicato uno studio specifico (Della Costa 2021), ma un'altra possibile convergenza tra i due è ravvisabile tra il concetto di "presenza" di De Martino e la filosofia dell'Essere di Sartre.

Il concetto demartiniano di "presenza" trae origine² secondo molti accreditati studiosi dall'idea di «*présentification*» di Pierre Janet, di cui ho trovato questa efficace e sintetica definizione in uno studio recente: «the ability to differentiate between past and present, reality and fantasy» (Craparo, Ortu and Van der Hart

² De Martino parlò della nozione di "sentimento di sé" di Hegel come del "precedente più pertinente del concetto di crisi della presenza" (1956, 22), salvo poi denunciarne "i limiti e le deficienze" per affermare le specificità della propria elaborazione.

2019); ad essa si oppone a quello che lo psicologo francese chiama «*misère psychologique*» (Janet 1889), cioè una «*faiblesse morale*», una disintegrazione del sé in quanto entità stabile e unitaria. A me sembra, in realtà, che non sia peregrino ipotizzare anche un'altra matrice.

Infatti, anche se restano innegabili le connessioni dirette ed evidenti con la formulazione esistenzialista del *Dasein* di Heidegger, io sono convinto che la “presenza” di De Martino sia da accostare a ciò che Jean-Paul Sartre (1943, 109-126) chiama «*présence à soi*», la marca principale dell’«*être pour-soi*», proprio laddove critica l’incoscienza dell’essere di Heidegger, come ci ha fatto notare Daniel Fabre (1999, 214, 217). Così come nella elaborazione sartriana, la presenza di De Martino è costantemente in costruzione, tanto quanto il mondo cui essa dà senso. La trascendenza è il compito primario della presenza: un incessante sforzo ad andare oltre la datità della realtà; e qui un’eco sartriana è di nuovo piuttosto evidente. In tale prospettiva, l’essere è alla fine un «dover-essere», ma se nella fenomenologia di Sartre si tratta di un dovere ontologico, la presenza di De Martino si sostanzia come dovere storico e culturale. Essa appare sempre e solo attraverso una dinamica storico-culturale: da un lato il rischio di scivolare verso una naturalità che coincide con il non-essere storicamente e culturalmente, dall’altro il riscatto dell’esser-ci e la rifondazione del mondo entro coordinate storico-culturali riconosciute. La presenza di De Martino può quindi essere definita come un essere-nella-storia secondo forme culturali e l’ontologia esistenzialista di Sartre è qui evidentemente ben temperata dall’antropologia storicista del napoletano: essere presenti significa dover essere-nel-mondo in un determinato modello socio-culturale e all’interno di un certo contesto storico. Per De Martino, la trascendenza non è, perciò, uno sforzo solipsistico, ma si riferisce a uno specifico “ethos”, un tesoro di rappresentazioni riconosciute, pratiche e valori condivisi, trasmessi attraverso la storia. I riti (che De Martino considera sempre inestricabilmente connessi ai miti) sono gemme di tale tesoro; essi rappresentano il dispositivo di base che gli uomini utilizzano, in alcuni momenti e situazioni specifiche, per trascendere l’insensatezza della realtà, per stabilire la loro presenza e rifondare il mondo e la sua storia.

Il simbolo e il problema della rappresentazione

Il principale difetto che Kapferer osserva nell’antropologia simbolica è la sua tendenza ad essere «overdetermined to match symbolic forms to empirical reality, to treat symbols as representations of reality», e dunque «to force a distance between the symbolic and the lived-in world» (Kapferer 2002, 23). Al contrario, la sua idea sia della magia che del rito è radicalmente non-rappresentativa.

Ed ecco che la seconda possibile convergenza filosofica tra la traiettoria di Kapferer e quella di De Martino ci porta alla teoria dei simboli del filosofo tedesco

Ernst Cassirer, che sappiamo essere un punto di riferimento teorico fondamentale per l'antropologo italiano³ e che Kapferer assume attraverso la mediazione dell'«interazionismo simbolico» e dell'opera di Susanne Langer (1942, 1953). Fortemente e apertamente ispirata da Cassirer, Langer include anche comportamenti apparentemente irrazionali, come le forme di espressione estetica, all'interno dei possibili mezzi con cui l'uomo dà senso al mondo. Questi simboli sono chiamati «presentational» (o «non- discursive») e sono di un tipo diverso dai simboli scientifici, detti «discursive». Tuttavia, per Langer, la simbolizzazione è l'attività principale che l'uomo svolge di fronte a una realtà che ha bisogno di una forma per avere un significato, un processo che conduce ad una radicale riduzione della complessità schiacciante dell'esperienza, un processo dinamico che fonda una realtà virtuale. Nell'uso antropologico che Kapferer fa della concezione filosofica di Langer, questa attività di simbolizzazione e i suoi risultati si sovrappongono all'azione rituale e ai suoi effetti. Nel suo studio etnografico dell'esorcismo cingalese, il rito è «explored as manifesting a complex interrelational dynamic of different aesthetic or symbolic processes that have perceptual and conceptual effects integral to the (re)construction of experience and the (re)formation of person and self» (Kapferer 2004, 38). Il rito «is not so much a symbolic organization for patient (or ritualist) abreaction or catharsis as a process that enables and insists on patient composure and quiescence, even against the forces of destruction that are integral to the realities of the rite» (Kapferer 1997, 107). Attraverso la possessione rituale, che è una crisi controllata culturalmente, l'*io* del paziente collassa nel suo *me*, come collassa la presenza, in De Martino, in corto-circuito con il mondo che si fa presente. Il sé del paziente è negato e abolito, viene tipizzato simbolicamente (Kapferer 1979b, 11-12) e ricostruito all'interno del rito. L'esorcismo mette in atto il suo «transformational potential through a connection of what is, the illness of the patient, to what must be, a return to health, constituted in the context of changed definitions of reality» (1979c, 166). In breve, per Kapferer il rito di guarigione opera e fissa una trasformazione della situazione negativa/crisi iniziale del paziente trascendendola (1979b, 16), e ancora una volta qui l'accordo con la teoria di De Martino è evidente. I riti, infatti, non rappresentano i cambiamenti di vita, «they effect them» (2004, 40). Il carattere non rappresentativo del rituale sta esattamente nella distanza che esso mantiene dal suo contesto più ampio (43): non è il riflesso di una realtà esterna, quindi, non è simbolico nel senso classico, piuttosto crea «a kind of phantasmagoric space, a dynamic that allows for all kind of potentialities of human experience to take shape and form» (2004, 45).

In modo del tutto simile, la presenza rituale di cui parla De Martino è in effetti «un regime protetto di esistenza», che viene attivato da un simbolo. Il simbolo, infatti, è una pietra angolare anche nella teoria di De Martino, ma l'antropologo italiano lo

³ Circa l'influenza di Cassirer su De Martino, si veda Andri 2014, Pàstina 2005, Talamonti 2005.

considera da una prospettiva molto particolare. Per De Martino, il simbolo mitico-rituale è naturalmente «un modello di rappresentazione e di comportamento» (1957, 93), un “modello di” e un “modello per”, come Geertz ha riassunto le principali proprietà della religione stessa (1966). Tuttavia, ciò che tecnicamente fornisce alla reintegrazione religiosa della crisi della presenza un’efficacia collettiva e duratura è il simbolo come pratica di una tradizione culturale, cioè come condivisione intersoggettiva di valori. Questa presa di posizione attinge direttamente all’archeologia filosofica del concetto di presenza di De Martino: in una pagina molto densa de *Il mondo magico*, egli sussume l’unità trascendentale dell’autocoscienza razionale umana di Kant come fondamento imprescindibile dell’autonomia della persona, che invece è generalmente considerata innata e universale nella gnoseologia e nell’ontologia del mondo occidentale:

«Affinché sia possibile il contrapporsi di un “soggetto” a un “mondo”, il distinguersi di una unità soggettiva dell’io da un’unità oggettiva del reale [...] è necessario l’atto della funzione sintetica trascendentale, la unificazione secondo forme». (De Martino 1997 [1948], 158)

Al di là dell’indiscutibile influenza diretta dell’idealismo di Benedetto Croce, credo che qui sia piuttosto facile cogliere come l’antropologo si riferisca implicitamente al post-kantianesimo di Ernst Cassirer. Il filosofo tedesco, infatti, è apertamente citato in una nota a piè di pagina del brano che ho citato e in vari altri passaggi di questo libro e di scritti precedenti. Per di più, De Martino definisce la forma come «un atto di plasmazione» (158), riferendosi evidentemente alle forme simboliche di Cassirer più che alle categorie di Kant o di Croce; secondo Cassirer, infatti, esiste una coincidenza di fatto tra la realtà e la sua rappresentazione, quindi, ogni forma è una creazione sia del mondo che del sé attraverso la mediazione dei simboli. Un simbolo, dal mito alla matematica, è infine concepito dal filosofo non solo come mero veicolo di espressione del pensiero o imitazione delle cose: è il mezzo storico-culturale costitutivo attraverso il quale concetto e oggetto acquistano necessariamente la loro delimitazione e determinatezza, la loro realtà (Cassirer 1925, 155-156). La rappresentazione, insomma, si traduce in oggettivazione.

De Martino è fondamentalmente d’accordo con una posizione così avanzata che implica che né l’io né il mondo siano dati, e senza dubbio deve a Cassirer l’idea che anche il mito e in generale la magia-religione debbano essere considerati nella loro piena autonomia ontologica e specificità storica di forme simboliche che organizzano il caos delle impressioni sensibili. Tuttavia, egli va ben oltre. De Martino mira, infatti, a superare un simile approccio strettamente gnoseologico che alla fine si rivela ancora uno sforzo razionalistico di comprendere il mondo magico. Per De Martino, il problema è soprattutto esistenziale: i due poli della relazione concettuale di Cassirer, l’io e il mondo, non sono dati, ma, allo stesso modo, neanche la loro

relazione può essere assunta come stabilita una volta e per sempre. «L'unità trascendentale dell'autocoscienza non fonda soltanto la possibilità dell'autonomia della persona, ma anche la possibilità del rischio a cui questa autonomia è di continuo esposta» (De Martino 1997 [1948]: 158): la forma, in quanto plasmazione del sé e del mondo, contiene il suo opposto, il rischio che sia il sé che il mondo possano crollare. Così, secondo De Martino, la forma simbolica è un dover-essere che trascende incessantemente quel rischio di non essere, costituisce la mediazione storica e culturale che crea e ricrea sia il sé che il mondo. Questa mediazione sta essenzialmente nello sforzo intersoggettivo di far fronte al dramma storico collettivo del mondo magico: la crisi della presenza, cioè «una realtà in decisione, e che cerca di costituirsi» (129). Né il sé né il mondo potrebbero essere dotati di significato al di fuori dell'attività di formazione del simbolo, che è pensato come pratica di simbolizzazione⁴, più che come modello, e che, in quanto tale, si rivela il meccanismo centrale e cruciale di ogni rito.

Rileggere brevemente, e in questa prospettiva, uno degli esempi etnografici più conosciuti di De Martino servirà a chiarire il mio discorso teorico. Notoriamente, l'antropologo osservò il fenomeno del tarantismo alla fine degli anni Cinquanta nel Salento, la zona più meridionale e allora arretrata della Puglia, e lo descrisse come imperniato su un rito di guarigione. La paziente, più comunemente una donna, era affetta da una grave malinconia, e il suo comportamento quotidiano era ostacolato da una opprimente sensazione di «essere agitata da». Per curare tale stato di possessione, che si manifestava come una condizione di confusione e anomia, i parenti della paziente la esponevano ad un brano di musica tradizionale (la “taranta” o “pizzica”) eseguita dal vivo da un gruppo di musicisti non professionisti locali. Se la donna reagiva alla musica ballando e mimando il comportamento di un ragno, la diagnosi era fatta: la mitica taranta l'aveva morsa e posseduta magicamente. È evidente, qui, che la situazione critica si configura all'interno di uno schema mitico del tutto coerente con il suo contesto sociale e culturale. Tuttavia, questo schema, cioè la forma simbolica che modella la situazione, non è esterno al rito ma è forgiata di fatto durante e attraverso il rito stesso. Il rito musicale-coreutico replica la crisi simbolizzandola: la danza della “tarantata” (come viene chiamata la donna all'interno del rito) non è una rappresentazione, né è un mero ‘modello di’ una condizione sociale o di un disagio psicologico. Il simbolo argina e controlla una crisi individuale nei termini di una pratica culturalmente (cioè non individualmente) definita. E questo è esattamente ciò che significa ‘de-storicizzazione’: il dolore della tarantata si stacca dalla sua attualità e si configura a livello metastorico, interindividuale.

La redenzione rituale dalla crisi funziona allo stesso modo: anch'essa è mediata dal simbolo. Infatti, dopo la prima fase della danza eseguita dalla donna

⁴ Il concetto di simbolizzazione si ritroverà in seguito, e per altre vie, al centro delle teorie cognitive del rito: si vedano Bell 1992; Boyer 1993; Cannada Bartoli 2004; Sperber 1974; Strecker 1988.

sdraiata a terra, la donna si alza e inizia a saltare lungo tutto il perimetro rituale, pestando alternativamente e ritmicamente i piedi, come per schiacciare un ragno, ma secondo una precisa coreografia. De Martino descrive questa danza come una lotta simbolica contro lo stato di possessione, nel senso che non è una reazione personale, psicologica e fisica, ma ricalca e riassume l'impegno di tutta la comunità. La lotta individuale della tarantata è sostenuta dalla musica e dalla danza rituale, così come è inquadrata nel mito messo in scena: è San Paolo, la cui effigie stava significativamente esposta accanto ai suonatori, che attraverso il suo corpo combatte contro il malefico ragno. La possessione rituale e la sua espressione coreutica, insomma, non forniscono al sé disgregato della tarantata un significato simbolico prefabbricato pronto all'uso cui aderire: in realtà esse sospendono la sua crisi, interrompono la sua disgregazione, e così lo rimodellano all'interno di una nuova forma, quella della presenza rituale. Per De Martino, un rito è sempre un atto di simbolizzazione realizzato attraverso mezzi culturali, che tuttavia non è mai prescritto in quegli stessi mezzi: è una situazione privata e particolare che trascende in una sociale e universale, e la sua efficacia sta nel suo potere di modellare il caos, di creare una forma dal caos.

Esperienza e *Erlebnis*

Quando parla di processi e dinamiche, Kapferer sta chiaramente parlando dell'esperienza dei partecipanti a un rito. L'antropologo australiano è uno dei pionieri nell'elaborazione di un'antropologia dell'esperienza, e la sua teoria del rito è apertamente radicata nell'idea di performance di Victor Turner, un'idea che egli ha continuato a lungo a discutere e rielaborare criticamente. Kapferer, infatti, contribuì con un saggio molto interessante al lavoro di Turner *The Anthropology of Experience* pubblicato postumo nel 1986 e curato da Edward Bruner: un lavoro che costituisce ancora una pietra miliare nella riflessione antropologica su tre argomenti cruciali, come esperienza, performance, e contesto, specialmente nel campo del rito in generale e per quel che riguarda l'efficacia della guarigione rituale in particolare.

Nella sua opposizione all'antropologia strutturalista, post-durkheimiana e più generalmente neo-kantiana, Victor Turner si rivolge al concetto di *Erlebnis* (letteralmente un'esperienza vissuta) nell'accezione di Wilhelm Dilthey come unico oggetto dell'interpretazione antropologica. Credo che non ci sia bisogno di ricordare qui l'antropologia dell'esperienza di Turner se non in poche righe. In breve, egli si sforzò di tradurre in termini culturali la distinzione critica di Dilthey tra la realtà come ciò che è "realmente" là fuori, l'esperienza come il modo in cui la realtà è elaborata dalla coscienza, e l'espressione, come il processo attraverso il quale l'esperienza individuale è organizzata in modo significativo. L'espressione, quindi, è l'esperienza esistenziale, soggettiva, attuale, inquadrata in una «structure of

experience» intersoggettiva. Ciò a cui gli etnografi che osservano un rito hanno effettivamente accesso è, alla fine, solo l'esperienza che è espressa, che è socialmente condivisa, per esempio nella forma di una performance. Tuttavia, il cuore del pensiero di Turner sta nell'idea che ogni performance derivi «from the subjunctive, liminal, reflexive, exploratory heart of social drama, where the structures of group experience (*Erlebnis*) are replicated, dismembered, re-membered, refashioned, and mutely or vocally made meaningful» (Turner 1986, 43). In sintesi, le espressioni, a loro volta, danno forma all'esperienza.

Un'attenzione radicale all'esperienza dei partecipanti al rito mostra come la performance sia cruciale nello stabilire il suo contesto, nel forgiarne il significato e nel definirne l'efficacia. Il punto problematico, però, sta nel concetto stesso di performance, come Kapferer ha continuato a sostenere da quando cominciò a riflettere sull'antropologia dell'esperienza di Turner nel 1986, sempre alla ricerca di un'analisi dell'esperienza che andasse al di là della performance come sua diretta espressione. Per Kapferer, l'esperienza e le sue espressioni non sono la stessa cosa. Egli si sforza di mantenere un equilibrio tra ciò che chiama «the text» e «the enactment» nella performance (Kapferer 1986, 191-192); in altri termini, né un approccio funzionalista/strutturalista né uno costruttivista/performativo risultano soddisfacenti. Poiché l'esperienza è sperimentata soggettivamente ma è intersoggettivamente condivisa attraverso la mediazione di costrutti socio-culturali, tipizzazioni e idealizzazioni, «what is shared is not the experience of the other in its full existential immediacy». Il nodo della questione, dunque, riguarda la possibilità di una «mutual experience in the sense of experiencing together the one experience» (190). Ciò che garantisce questa possibilità non è tanto un astratto potere performativo e creativo delle pratiche quanto la direzionalità e i dispositivi della performance, il suo modo di organizzare il tempo e lo spazio, in una parola: la sua struttura. Per Kapferer, la struttura della performance rituale non tanto esprime quanto definisce e sostanzia l'esperienza intersoggettiva dei partecipanti. È per questo che dobbiamo superare l'idea sommaria e riduttiva del rito come performance, a meno che non concepiamo la performance come la sua «structuring structure» (202).

Se Kapferer rifiuta chiaramente l'idea classica del rito che rappresenta la realtà, non accetta nemmeno l'idea che il rito crei un'altra realtà. Il suo «masterstroke», per usare la colorita espressione di Don Handelman, è l'introduzione della «virtual-actual relationship» (Handelman 2013, 33) nello studio del rito. Attraverso tale relazione, che si stabilisce tra realtà rituale e "realtà", Kapferer si avvicina al meccanismo stesso del rito, cioè al suo funzionamento, al di là sia del significato che dell'esperienza performativa, al di là dei pregiudizi razionalisti e delle contaminazioni mistiche.

Ancora una volta, la vicinanza implicita a De Martino è impressionante: l'antropologo italiano cercò continuamente e strenuamente una terza via per indagare il rito in particolare e la magia-religione in generale superando l'approccio

naturalista-razionalista della Scuola francese di sociologia da un lato (De Martino 1941), e quello irrazionalista-fenomenologico di Rudolf Otto dall'altro (De Martino, 1948, 1953, 1957). Fin dalla sua prima pubblicazione, *Il concetto di religione*, risalente al 1933 e contenente un estratto della sua tesi di laurea, De Martino cerca un equilibrio tra due prospettive teoriche contrastanti, avvia gli esperimenti di quelle che Carla Pasquinelli chiamerà le «complesse alchimie demartiniane» (1997, 290). Da una parte denuncia le teorie evoluzionistiche e naturalistiche inglesi e francesi che sono riuscite soltanto ad elaborare delle «definizioni minime» della magia e della religione, dunque del mito e del rito, ridotte alla loro «minima espressione» (De Martino 1993 (1933), 47): un «procedimento arbitrario ed empirico» che spiega la storia delle religioni «come una miracolosa complicazione, un'evoluzione, cioè, in cui l'elemento successivo viene aggiunto al precedente dal di fuori e non per intrinseca necessità di sviluppo» (48). Dall'altra parte, i nemici di quest'approccio intellettualistico alla magia-religione, che secondo De Martino hanno comunque il merito di disseminare «certi germi di verità» (51), sono a loro volta «ancora impigliati nel pregiudizio intellettualistico» (50). L'errore generale dei fenomenologi, e Otto innanzi a tutti, sta nel sovrapporre *de facto* concetto, esperienza e realtà: più precisamente, essi «credono che il concetto sia l'equivalente quintessenziato della nostra esperienza, profana o religiosa che sia, un simbolo od un riassunto che alla realtà si possa pacificamente sostituire» (51). Se una simile posizione adombra già la polemica con Husserl e Dilthey, questa si fa aperta nei saggi in cui più direttamente De Martino critica le posizioni fenomenologiche sulla religione (1953, 1957). In «Fenomenologia religiosa e storicismo assoluto», per esempio, Husserl e Dilthey sono esplicitamente convocati in giudizio come ispiratori dell'opera di Gerardus van der Leeuw, suo bersaglio dialettico, di cui apprezza la posizione antipositivistica, ma del cui metodo di indagine contesta proprio la centralità che l'*Erleben* in esso assume. Per De Martino, «l'Erlebnis è un oscuro e ambiguo rivivere, un mistico essere afferrati e dominati dall'oggetto» (1995 (1953): 49) da cui lo studioso che voglia capire qualcosa della magia-religione deve tenersi distante. Allo stesso modo, l'antropologo condanna, nella fenomenologia religiosa, la proiezione di tali esperienze mistiche in idealtipi o essenze che vengono assunte come reali «prescindendo dal predicato di esistenza» (50). De Martino, come poi Kapferer, lo abbiamo visto, denuncia l'inutilità di limitarsi a cogliere l'immediatezza dell'esperienza, per arrivare, invece, alla «forma» che plasma quella esperienza (58). La magia, la religione e, per venire più vicini alla terminologia demartiniana, il nesso mitico-rituale non sono la descrizione, la espressione di una esperienza, ma il suo trascendimento in una forma capace di «reinsierirla mediatamente nel piano della storia umana» (61), cioè di ridefinirla come valore intersoggettivo. Non si tratta qui, dunque, di un «*Bevor* preculturale» (1995 (1957): 78), un contatto esperienziale col sovrannaturale, ma proprio di quella forma mitico-rituale che, trascendendo e strutturando l'esperienza, si trova all'origine dei diversi processi ierogenici e delle

conseguenti manifestazioni storiche del sacro, della magia e della religione. Per De Martino, insomma, lo studioso del mito-rito e, all'ingrosso, della religione, non può focalizzarsi solo sulla esperienza religiosa, né deve risolvere tutto nella sua spiegazione razionale: «avremo posto il problema nei suoi termini solo quando ci domanderemo se la religione sia teoria o prassi, ovvero teoria *ed anche* prassi (nel qual caso resta da pensare quell'*anche*)» (De Martino 1993 (1933), 51, enfasi nel testo). L'esperienza religiosa rimane inintelligibile, per De Martino, quando la si consideri rappresentazione sconnessa dalla pratica viva che la sostanzia, come pure, ugualmente, quando la si riduca ad una prassi non inquadrata all'interno del concetto che la informa. È nella «concreta relazione» circolare della prassi e del concetto che si profila il senso storico della esperienza religiosa. Lo studio di quella concreta relazione, dunque, è «il compito della moderna filosofia della religione» (54).

Per questo non esiterei ad ascrivere a De Martino l'intrigante assunto di Kapferer secondo cui, nello studio della magia e delle pratiche religiose, occorre mettere insieme il dubbio radicale cartesiano e la sospensione fenomenologica dell'incredulità (Kapferer 2001, 342-344). Una posizione di equilibrio che, secondo Kapferer, è infine la natura stessa dell'antropologia: «anthropology is secularism's doubt» (342).

Riferimenti bibliografici

Andri, Emilia

- *Il giovane De Martino. Storia di un dramma dimenticato*. Massa: Transeuropa, 2014.

Bell, Catherine M.

- *Ritual Theory, Ritual Practice*. Oxford: Oxford University Press, 1992.

Boyer, Pascal

- *Cognitive Aspects of Religious Symbolism*. Cambridge: University Press, 1993.

Cannada Bartoli, Vincenzo

- *Il santo in casa. Retorica dell'alternanza in un rito*. Roma: Aracne, 2004.

Cassirer, Ernst

- *Die Philosophie der Symbolischen Formen. Das Mythische Denken*. Berlin: Bruno Cassirer, 1925.

Czaplicka, Maria Antonia

- *Aboriginal Siberia: A Study in Social Anthropology*. Oxford: Clarendon, 1914.

De Martino, Ernesto

- "Il concetto di religione", *Nuova Italia* n. 4, 1933, pp.325 - ssg. Ripubblicato in De Martino 1993, pp. 47-54

- *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*. Bari: Laterza, 1941.

- *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino: Einaudi, 1948. Edizione consultata Torino: Bollati Boringhieri, 1997.

- *Primitive Magic: The psychic power of shamans and sorcerers*. Sydney: Bay Books, 1972.

- "Fenomenologia religiosa e storicismo assoluto", *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, n. XXIV-XXV, 1953-1954, pp. 1-25. Ripubblicato in De Martino 1995, pp. 47-74.

- "Crisi della presenza e reintegrazione religiosa", *Aut Aut* n. 31, 1956, pp. 17-38.

- "Storicismo e irrazionalismo nella storia delle religioni". *Studi e materiali di storia delle religioni* n. XXVIII (1), 1956, pp. 89-107. Ripubblicato in De Martino 1995, pp. 75-96.

- *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino: Einaudi, 1958. Edizione consultata Torino: Bollati Boringhieri, 2000.

- *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli, 1959. Edizione consultata Milano: Feltrinelli, 2000.

- *La terra del rimorso*. Milano: Il Saggiatore, 1961.

- *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (a cura di Clara Gallini). Torino: Einaudi, 1977.

- *Scritti minori su religione, marxismo e psicanalisi* (a cura di R. Altamura e P. Ferretti). Roma: Nuove Edizioni Romane, 1993.

- *Storia e metastoria. I fondamenti di una teoria del sacro* (a cura di M. Massenzio). Lecce: Argo, 1995.

- *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio). Torino: Einaudi, 2019.

Deleuze, Gilles e Guattari, Félix

- *Qu'est-ce que la philosophie?* Paris: Minuit, 1991.

Della Costa, Francesco

- "Sartre, De Martino e la magia", *Palaver* n. 10 (2), 2021, pp. 141-170.

Geertz, Clifford J.

- "Religion as a Cultural System", in Banton, Michael P (ed.) *Anthropological Approaches to the Study of Religion*. London: Tavistock, 1966, pp. 1–46.

Gusinde, Martin

- *Die Feuerlander-Indiäner*. Wien: Mödling, 1937.

Handelman, Don

- "Bruce Kapferer, Deleuzian virtuality, and the makings of a ritual masterstroke", *Religion and Society* 4 (1), 2013, pp. 32–40.

Hobart, e Kapferer, Bruce

- *Contesting the State. The Dynamics of Resistance and Control*. Oxford: Sean Kingston Publishing, 2012.

Kapferer, Bruce

- "Mind, Self, and Other in Demonic Illness: The Negation and Reconstruction of Self", *American Ethnologist* n. 6 (1), 1979a, pp. 110-133.

- "Ritual Process and the Transformation of Context", *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice* 1, 1979b, pp. 3-19.

- "Emotion and Feeling in Sinhalese Healing Rites", *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice* 1, 1979c, pp. 153-176.

- "Performance and the Structuring of Meaning and Experience", in Turner, Victor W. e Bruner, Edward M. (a cura di) *The Anthropology of Experience*. Chicago: University of Illinois Press, 1986, pp. 188-203.

- *The Feast of the Sorcerer: Practices of Consciousness and Power*. Chicago – London: Chicago University Press, 1997.

- "Anthropology. The paradox of the secular", *Social Anthropology* 9 (3), pp. 341–344.

- *Beyond Rationalism: Rethinking Magic, Witchcraft and Sorcery*. New York – Oxford: Berghahn Books, 2002.

- "Ritual Dynamics and Virtual Practice: Beyond Representation and Meaning", in: Handelman, Don e Lindquist, Galina (a cura di) *Ritual in its own right*. New York – Oxford: Berghahn Books, 2004, pp. 35-54.

- "Dynamics", in Kreinath J, Snoek JAM and Stausberg M (a cura di) *Theorizing Rituals, Volume 1: Issues, Topics, Approaches, Concepts*. Leiden: Brill, 2006a, pp. 507-522.

- "Virtuality", in Kreinath J, Snoek JAM and Stausberg M (a cura di) *Theorizing Rituals, Volume 1: Issues, Topics, Approaches, Concepts*. Leiden: Brill, 2006b, pp. 671-684.

- *Legends of People, Myths of State. Violence, Intolerance and Political Culture in Sri Lanka and Australia*. New York and Oxford: Berghahn Books, 2011.

- "Montage and Time: Deleuze, Cinema, and a Buddhist Sorcery Rite", in Suhr, Christian and Willerslev, Rane (a cura di) *Transcultural Montage*. New York and Oxford: Berghahn Books, 2013, pp. 20-39.

Langer, Susanne

- *Philosophy in a New Key*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1942.

- *Feeling and Form*. London: Routledge and Kegan Paul, 1953.

Lévy-Bruhl, Lucien

- *La mentalité primitive*. Paris: Alcan, 1922.

Meinert, Lotte e Kapferer, Bruce

- *In the Event. Toward an Anthropology of Generic Moments*. New York and Oxford: Berghahn Books, 2015.

Pasquinelli, Carla

- "Solitudine e inattualità di Ernesto De Martino", in Gallini, Clara e Massenzio, Marcello (a cura di) *Ernesto De Martino nella cultura europea*. Napoli: Liguori, 1997, pp. 283-299.

Pàstina, Roberto

- "Il concetto di presenza nel primo De Martino", in: Gallini, Clara (a cura di) *Ernesto De Martino e la formazione del suo pensiero*. Napoli: Liguori, 2005, pp. 115–129.

Sartre, Jean-Paul

- *Esquisse d'une théorie des émotions*. Paris: Hermann, 1938.

- *L'être et le néant. Essai d'ontologie phénoménologique*. Paris: Gallimard, 1943.

Shirokogoroff, Sergej Michajlovič

- *The Psychomental Complex of the Tungus*. London: Trubner, 1935.

Spencer, Baldwin e Gillen, Francis James

- *The Arunta. A Study of Stone Age People*. London: Macmillan, 1927.

Sperber, Dan

- *Rethinking Symbolism*. Cambridge: Cambridge University Press, 1974.

Strecker, Ivo

- *The Social Practice of Symbolization. An Anthropological Analysis*. London: Athlone Press, 1988.

Talamonti, Adelina

- “La labilità della persona magica”, in Gallini, Clara (a cura di) *Ernesto De Martino e la formazione del suo pensiero*. Napoli: Liguori, 2005, pp. 79–114.

Trilles, Henri RP

- *Les Pygmées de la forêt équatoriale*. Paris: Bloud & Gay, 1932.

Zinn, Dorothy L.

- “An Introduction to Ernesto de Martino’s relevance for the study of folklore”, *The Journal of American Folklore* 128 (507). 2015, pp. 3–17.

Indigenous self-government in the Northwest Territories in Canada: Political Negotiations between Native communities, government, and multinational diamond mining companies

Linda Armano

Abstract

For many decades, the Northwest Territories were simply regarded by the Canadian government as barren land. Only with the discovery of mineral deposits that could be mined for gold and, after 1990, for the extraction of diamonds, did the government and the multinational mining corporations create agreements with the Indigenous communities for the use of these lands. This research aims to understand the negotiation process that the Dene and Tłı̨chǫ Indigenous communities have established with the government and the mining industries. Through a review of the regulations of the Indian reserves in the Northwest Territories, this study analyses specific agreements, called Impact and Benefit Agreements, between the mining corporations and the Native groups.

Keywords: Northwest Territories, diamond mines, Dene, Tłı̨chǫ, Treaties 8 and 11, Impact and Benefit Agreements

Anthropologists are often involved as experts in policy negotiations between Indigenous groups and governments (Miller and Menezes 2015). Although many social scholars operate as witnesses in legal issues in support of Native communities (Coulthard 2014), other authors warn against approaches that may not be fully respectful towards Indigenous peoples, albeit unintentionally, given the original colonial nature of anthropology (Bennett et al. 2014). The researchers who have addressed this topic have focussed primarily on the relationship between power and knowledge (Cooper et al. 2021) and ultimately consider academic production also as being an imperialistic tool (Escobar and Restrepo 2010; Ideland 2018).

A structured consideration of anthropology of law envisioned as a sub-discipline of anthropology initially appeared in the second half of the nineteenth century (Moore 1973). One of the most commonly recurring themes in current debates among anthropologists who specialise in this branch of study concerns the question of how to identify the conceptual boundaries of what “law” is (Pirie 2019). The use of empirical material of an ethnographic nature is fundamental both when attempting to provide increasingly precise definitions of the concept of “law” and to

structure cross-cultural comparisons (Nader and Todd 1978). In this regard, Simon Roberts (2005) affirms the importance of distinguishing social norms from written norms, arguing that the concept of law is intrinsically linked to a centralised government. However, other studies suggest that highly structured legal forms are also typical of communities not based on state power (Fikowski and Moffit 2018). The burgeoning human rights studies and international and transnational law studies lend further support to this argument. For example, Fernanda Pirie (2019) poses the following question: “If law is not firmly tied to centralised government, then how are we to recognise and distinguish it?” (p. 4). Introducing the concept of “legalism”, she explains how written rules and law codes can structure social behaviours and classify worldviews just as much as rules transmitted orally. She further argues that the concept of legalism does not aim to define what law is, and claims that the label of “law” is too heterogeneous to provide a precise definition of what is or is not a law. Using the concept of legalism, however, Pirie states that it is possible to avoid the common association between law and a state or centralised government. The scholar highlights the fact that legal norms do not always belong to an organised legal system, therefore the concept of legalism will not always be useful in distinguishing written laws from oral rules which share innumerable common traits. The anthropologist also notes that many researchers make the mistake of considering constitutional norms as universal laws applicable to any socio-cultural context.

In accordance with Fernanda Pirie’s suggestions, this paper furthers the work of those few previous studies (i.e., Hall 2013, 2015; Fikowski and Moffit 2018) that have addressed the delicate issue of land use negotiation between Indigenous communities in the Northwest Territories, multinational mining corporations and the Canadian government. To boost scientific debate on an issue only marginally addressed in the existing literature, this article aims to highlight the political difficulties still experienced by Native groups in this Canadian region. Commencing with research in the archives of the Prince of Wales Northern Heritage Center in Yellowknife, and from a careful analysis of the existing literature on this topic, this paper intends to focus on the political negotiation related to land use between the Indigenous communities of the Dene of Yellowknife and the Tłı̨chǫ (or Dogrib) of Behchokò and the mining companies and the federal government.

The contents of this article are part of a broader investigation related to a Marie Curie Global Fellowship (H2020-MSCA-IF-2018) hosted at the Department of Management of the Ca’ Foscari University of Venice and at the Faculty of Management of the University of British Columbia. Specifically, this research is part of the “DiaEthic” project (n. 837190; <https://cordis.europa.eu/project/id/837190>) entitled *Map value transformations in a global interconnection. How sensory experiences and cultural interpretations shape concepts of “ethical diamond” and “mining work ethics”*, funded by the European Union.

The ethnographic research commenced in September 2019 and ended in September 2021. The general objective of the Marie Curie “DiaEthic” project was to collect the different interpretations that the various subjects involved in the diamond supply chain, (i.e., people belonging to different socio-cultural and economic-political contexts such as managers of multinational companies, miners, geologists, trustees of public and private departments, Indigenous people, jewellers and consumers) ascribed to the concept of ethics in relation to the mining practices of the multinational corporations operating in the Northwest Territories. As often happens, however, the present research proved to be more complex than had initially been hypothesised. Firstly, many people involved in the production process were reluctant to provide their interpretation of the concept of ethics in relation to the actions of the mining companies present in the Canadian region (Armano 2022b). Moreover, several delicate political issues related to the use of land between Indigenous communities, mining corporations and government (Whiteman and Mamen 2002; Paci and Villebrun 2005; Duhaime and Comtois 2003) became apparent. By reviewing the regulations of First Nations Indian reserves in the Northwest Territories, this article then analyses the so-called Impact and Benefit Agreements (IBAs) through which the British Crown delegates the regulation of natural resources in the region to multinational mining corporations (Cascadden et al. 2021).

The importance of the Northwest Territories for the Canadian government became apparent in the first half of the twentieth century following the discovery of oil and gas deposits as well as abundant deposits of gold and diamonds. Historically, this region has been home to Indigenous communities including the Dene and Tłı̨cho, groups belonging to the Dene Nation. This latter is a political organisation founded on October 3, 1969, following the Trudeau government’s presentation to parliament of a White Paper in which the federal government proposed the transfer of control of Indigenous populations to the various Canadian territorial bodies (Coulthard 2014). In response, Indigenous groups in the Northwest Territories organised in the Dene Nation to defend their rights to the territory in which they had resided for centuries (Hall 2013). The Dene Nation was established based on Treaties 8 and 11 which, as we will see below, regulate the relationship between Aboriginal title and the exploitation of the natural resources present in their territory (Fumoleau 2004). The term Aboriginal title is used to refer to a sub-category of the so-called Aboriginal Rights which in turn include regulations relating to hunting, fishing, and the construction of traps that the Indigenous people are required to follow. Aboriginal title enables Native communities to appeal to the measures aimed at the protection of the territory from environmental damages caused by industrial activities (O’Faircheallaigh 2010). Aboriginal title can be applied when an Indigenous Canadian community demonstrates that they occupied a specific area of land at the

time at which the Crown asserted sovereignty over such land¹. In addition to proof of pre-sovereignty occupation, an element of continuity in the occupation of the territory by the Indigenous community claiming Aboriginal title must exist. The latter is, therefore, regulated by constitutional rules that derive from British political jurisdiction (Coulthard 2010).

Like other Indigenous communities of the region, both the Dene and Tłı ʈı speak Athapaskan, a language shared, despite some variations in linguistic traits, by populations scattered throughout Alaska and the southwestern United States including the Apache and Navajo (Hearne 1795; Armano 2022a). Today, some groups living in the Northwest Territories, especially those settled in Yellowknife, are simply known as Dene which, in the native language, means “people”. The Dene call their land “Denendeh”, namely “Land of the People”. This territory in the western part of the Northwest Territories extends as far as the treeline, beyond which lies the northern tundra, and comprises an area of about 1,000,000 square kilometres (Andrews 2004). The Dene Nation includes several Indigenous groups living in Denendeh: the Yellowknife-Dene, the Tłı ʈı, the Dettah (meaning “burnt point”) and the Ndlı̄ (meaning “end of the island”), the Denesoline (Chipewyan), the Deh Gah Got’ine (Slavey), the K’ashot’ine (Hareskin) and the Dinjii Zhuh (Gwich’in) (Helm and Gillespie 1981; Armano 2022a).

Starting from the seventeenth century, Canadian colonial history was punctuated by a series of political treaties that stipulated, not without friction, regulations on the management of the territories inhabited and managed by Indigenous communities, and they continue to do so to this day (Coulthard 2014). As some studies highlight (Trigger 1987; Ray 2016), however, it is wrong to assume that forms of political negotiation began only after colonisation. On the contrary, the continuous relations between the various Native communities resulting from the exchange of objects useful for traditional activities (flint), or of basic necessities (such as corn in exchange for meat or skins) or ornamental objects including pearl or shell necklaces (Smith 2008) meant that certain territorial divisions affiliated to each group were sanctioned and reaffirmed, albeit not in a clear and intractable manner (Dickason 2009; Dickason, Newbigging 2015). The object exchanged in such circumstances could ensure positive relationships between groups or establish alliances based on particular needs (Helm and Gillespie 1981). In these cases, the object exchanged established political agreements that had to be periodically renewed by conducting ceremonies (Paci and Villebrun 2005). However, from the end of the 1500s, English, French and Dutch colonists took advantage of the pre-established trading trajectories of the Native populations and thus encountered the Indigenous communities, laying the foundations for subsequent deterritorialisation (Borrows, 2010). At the beginning of the 1600s, the British Crown began to ratify a series of

¹ Delgamuukw v. British Columbia, [1997] 3 S.C.R. 1010 at para. 143.

treaties with the Indigenous Canadian populations which were formally recognised by the Crown as agreements to encourage peaceful relations in that they specified a series of obligations and benefits for both sides according to the territories (Armano 2022a). In the early historical phase, these agreements were accepted by all the Native Canadian communities who saw them as constructive relationships from an economic and political point of view². For example, this interpretation of the interrelationships between Indigenous peoples and settlers is represented by the Two Row Wampum which today symbolises the process of building relationships between Canadian Indigenous communities and colonisers of European origin but can be traced back to the agreements between the Haudenosaunee (Iroquois) who lived on Turtle Island and Dutch traders that began in 1613 (Long et al. 2019). On that occasion, the Haudenosaunee rejected the patriarchal relationship that the Dutch traders wished to impose, instead proposing relationships of brotherhood that came to be represented by two parallel, coloured lines running the length of the Two Row Wampum belt to symbolise two journeys made in boats travelling side by side along the same river (Hill and Coleman 2019). Even today, the Natives recount that the Native boat in the Two Row Wampum belt signifies a birch canoe³, while the Dutch boat represents a ship. Indigenous people lend further symbolic meaning to the Two Row Wampum. The two coloured rows might also be interpreted as the relationship between the two counterparts, which should never interfere in the internal affairs of the opposing group (Paci and Villebrun 2005).

The treaty concluded between the Haudenosaunee and the Dutch traders formed the structural basis for subsequent treaties (Battiste et al. 2000). In 2013, the 400th anniversary of the Two Row Wampum was commemorated in Canada⁴. Speaking at a public conference as part of the commemorative events, elders belonging to the Haudenosaunee community explained the profound meaning they attributed to the Two Row Wampum belt. They described how even today it symbolises an extraordinarily important cosmological principle, one that regulates a universal relationship in which every component, natural and human, must maintain a harmony between the forces involved, opposing any form of domination (Borows 2002). Indigenous Canadians include in the concept of “relationship” not only the direct relationships between people but also the relationships between nations and between people and the natural environment in which they live (Wilson 2003). This last consideration is common to all Canadian Indigenous communities that have no cultural conception of private ownership of the land, but rather a sense of belonging to it. They consider themselves responsible for managing and preserving the land for

² NWT Archives, Hudson’s Bay Company

³ The birch canoe takes on a symbolic significance for many Native Canadian communities as it is a metaphor for human existence flowing down the river of life.

⁴ <https://www.onondaganation.org/news/2012/2013-calendar-features-two-row-wampum/>

future generations. Indeed, despite hybrid forms of economy they still derive part of their livelihood from the land today (Armano 2022a).

The Two Row Wampum is still used by many Indigenous communities, also called First Nations⁵, as a symbolic means of introducing discourses on decolonisation and negotiating land management with the government and mining corporations (Battiste 2008).

Knowledge negotiation as a method for a legal anthropology investigation

Conducting ethnographic research among the Indigenous peoples of the Northwest Territories means establishing a relational process of knowledge negotiation with them (Hall 2013, 2015; Lee-Hammond 2017; Armano 2022a). Margaret Kovach (2010) points out that Indigenous knowledge comprises a specific way of sharing knowledge through storytelling (Thomas 2005; Bishop 1999; Absolon & Willett 2004). She calls this process the “conversational method” (Kovacha 2010: 40) and describes it as follows:

“The conversational method is a means of gathering knowledge found within Indigenous research. The conversational method is of significance to Indigenous methodologies because it is a method of gathering knowledge based on oral story telling tradition congruent with an Indigenous paradigm. It involves a dialogic participation that holds a deep purpose of sharing story as a means to assist others. It is relational at its core”. (Kovach 2010: 40)

Indigenous interlocutors often speak explicitly of a “protocol” by which they mean a series of rules that researchers must follow to establish a relationship with them and enable them to share their knowledge with scholars, especially as regards the Indigenous elders (Kovach 2021). Shawn Wilson (2001) states that this approach is based on an Indigenous epistemology in which the relationship becomes the fulcrum for establishing any type of conversation. From an anthropological point of view, Kovach underlines: “Protocols are a means to ensure that activities are carried out in a manner that reflects community teachings and are done in a good way” (Kovach 2010: 41).

Other scholars have conceptualised the relationships between researchers and Native groups. For example, Bessarab and Ng’andu (2010) introduced the concept of

⁵ “First Nations” is a term used to describe the Aboriginal peoples of Canada who are neither Métis nor Inuit. This term entered into common usage in the 1970s and 1980s replacing the term “Indian” although, unlike the latter, the term “First Nations” has no legal definition. While “First Nations” refers to the original populations of Canada, “First Nation” refers to a specific band or tribal group sharing the same territory.

“yarning” referred to the Noongar population in southwestern Australia. As the two authors point out, there are different forms of yarning (social yarning, collaborative yarning, therapeutic yarning, research yarning, etc.). Specifically, research yarning concerns a particular area of interest in which the relationship is developed to achieve a certain purpose. Furthermore, reflecting on storytelling as a dialogic method that builds relationships, the Maori researcher Russell Bishop introduces the notion of “collaborative history” (Bishop 1999: 6) through which the scholar is positioned in the role of participant. Bishop explains that when stakeholders engage in a collaborative process, the relationship builds and deepens as stories are shared.

The conversational method is certainly not the only methodology that allows you to relate to members of Indigenous communities in the Northwest Territories and initiate a conversation. Barrett and Stauffer (2009) introduce, for example, the concept of “narrative inquiry” in which the history of a community is considered as a particular form of knowledge that involves the construction of Native knowledge. Nevertheless, Margaret Kovach (2010) states that the conversational method is that most frequently chosen by social scholars who intend to start an investigation of Canadian Indigenous communities. However, she warns that far from having a rigid structure, this method must be adapted each time according to the specific ethnographic requirements. Nevertheless, Kovach identifies some constants within this approach which can be summarised as follows: the conversational method is connected to a specific Indigenous epistemology; it is relational and purposeful; it involves compliance with a precise protocol modelled on the Native epistemology as well as informality and flexibility when new relationships are created. It is also reflective and self-reflective (p. 43).

In addition to Kovach’s considerations, it seems useful to state that the current “Indigenous protocol” to which researchers must comply is the result of the lengthy and ongoing political history of territorial negotiation between the Indigenous Canadian populations of the north, the federal government and multinational mining corporations.

Western anthropological research has only recently started to use the so-called Indigenous methodologies (Absolon, Willett 2004; Kovach 2005). Hence, this paragraph aims to reflect critically not only on what incorporating Indigenous knowledge related to the cultural meaning attributed to the land means for academic studies of anthropology of law but also how such Native knowledge is transferred orally from generation to generation may become a real research methodology within this branch of study. To this end, I will consider some of the insights gained during my ethnographic and archival research in the Northwest Territories during which time

I was also able to extend my knowledge through informal conversations⁶, with elders belonging to the Dene and Tłı̨ chų communities. If, as has been claimed, the “conversational method” aligns with the Indigenous worldview and is useful for creating personal relationships through orality, the transmission of knowledge is the essential means of establishing any relationship between researchers and Indigenous people during ethnographic research. Specifically, the term “knowledge” here refers to knowledge linked to an Indigenous concept of “land” that is based on the practice of traditional activities that incorporate both subsistence and ceremonial activities (Armano 2022a). The intervention of Richard Nerysoo (an Indigenous politician from the Gwich’in community and member of the Legislative Assembly of Northwest Territories from 1979 to 1995) as reported by Berger (1977) following the latter’s field research captures the relationship between Canadian Indigenous communities and their land: “To the Indian people, our land really is our life. Without our land we cannot or we could no longer exist as people” (Richard Nerysoo, Fort McPherson, 1976 - from Berger 1977:94).

During the informal conversations I had with some Dene and Tłı̨ chų elders in Yellowknife, I was able to understand that the territory in which they live is not simply conceived as a neutral space or one to be exploited for resources but is rather seen as a dense network in which symbolic meanings, traditional activities, stories, historical events, and geographical features are interwoven. They thus speak of a cultural landscape in which physical characteristics are used as mnemonic devices to introduce oral narratives which, in turn, give cultural meaning to the landscape (Armano 2022a).

The mnemonic link between territory, the specific name of a place and certain oral narratives has been well documented in numerous studies (Andrews et al. 1998; Feld and Basso 1996; Hirsch and O’Hanlon 1995). Many elders still recount how, in former times, vast territories were intimately known to all band members. In the past especially, such knowledge was extremely important to the mobile populations of the Northwest Territories. By creating toponyms and telling stories linked to specific parts of the territory, an ethno-geography was established where the physical world merged with the oral tradition in a semiotic continuum (Ligi 2003). However, many Indigenous people still talk today about the importance of accompanying the children of their communities along sacred paths within their territories. During these journeys, the elders tell stories to the young people who are encouraged to reinterpret them based on their own experiences. Furthermore, these journeys constitute valid opportunities to teach place names to the younger generation and to teach them respect for certain sacred places. Thus, moving around the territory becomes a vehicle

⁶ My conversations with Indigenous people in the Northwest Territories were not recorded. In fact, the interlocutors expressed their willingness to have informal conversations with me without using any device to collect data through interviews.

for learning and transmitting Indigenous culture (Armano 2022a). This ancient form of ethno-pedagogy in the Indigenous communities of the Northwest Territories directed towards children, and young people in general, and developed through knowledge of the territory (Andrews 2004) risked disappearing totally due to the establishment of residential schools (Wilk et al 2017).

One of the best-known traditional Indigenous narratives tells of a time long ago when humans and animals could exchange form. In this story, Indigenous history is divided into two main periods called respectively “Old World”, i.e., when men and animals lived in a state of absolute harmony, and “New World”, that is, when human beings and animals began to take their current physical form (Paci and Villebrun 2005). In the New World people and animals continued to abide by rules of mutual respect with which the Indigenous communities of the region still comply today, especially at certain times such as during hunting trips (Wilson 2003). In the Old World all the communities that currently inhabit the Northwest Territories lived in harmony until two Dene and Tłı̨chǫ children began to fight over an owl. This quarrel caused bitter fighting between the various communities of the region until, the story goes, streams of blood formed in the hills (Helm and Gillespie 1981). Eventually, a Tłı̨chǫ elder ordered the various groups to stop fighting and thereafter the communities settled in different parts of the territory within the region. The Gwich’ community followed a dog, which became the group’s ancestral animal. The Inuit joined a very athletic young man who wandered as far as the Arctic coast. Hence, the Indigenous populations of the Northwest Territories say that the Inuit are very agile. On the other hand, the Denes decided to follow some children who ran towards Great Bear Lake. The Denes are therefore generally considered to be very energetic. By contrast, one elder remained in the place where the fighting had taken place and gathered the Tłı̨chǫ around him; the latter are recognised as being particularly wise (Armano 2022a).

Although the teaching of stories is still handed down, many of the younger people reject such guidance and currently seem more attracted by the job opportunities in the mining industries present in the region (Coulthard 2010). To counteract this phenomenon, many elders urge young people to transcribe these traditional stories so they may be preserved (Thomas 2005; Kovach 2010; Meyer 2001). Over the last decade, there has been an increase in this important process of transcription of oral narratives thanks to the work of international scholars and, above all, by Indigenous researchers. Indeed, many Indigenous communities have collected these materials in archives within the local communities as well as in online archives (Armano 2019; Wilson 2001).

Deterritorialisation and attempts at reterritorialisation. Political negotiation, through treaties 8 and 11, between Indigenous communities and the mining industry in the Northwest Territories

In 1991, Professor Ralph Johnson of the University of Washington published an important article entitled *Fragile Gains: Two Centuries of Canadian and United States Policy Toward Indians* in which he compared the history of federal politics of the United States with that of Canada. In his article, Johnson stated that by comparison with the policy of regulating Indian communities in the United States, Canadian legislation referring to Indigenous peoples has remained almost unchanged since the beginning of the nineteenth century (Johnson, 1991: 666). In fact, until the 1990s, in Canada, by contrast with the ruling of the Supreme Court of the United States, there was no official regulation relating to the possibility for Indigenous communities to govern themselves. At the beginning of the 1990s, the only law related to Indigenous people was the Indian Act which controlled the distribution of bands and regulated the Indian reserves (Nichols 1989). Notwithstanding this initial legislative backwardness regarding the Native communities and despite countless clashes between the First Nations and the federal government, Canada has reached slightly better compromises between the two parties than the United States (Young 1984). Although Canada's population of 34.3 million people places it 35th in the world ranking by the number of inhabitants, with its ten provinces (Newfoundland and Labrador, Prince Edward Island, Nova Scotia, New Brunswick, Quebec, Ontario, Manitoba, Saskatchewan, Alberta and British Columbia) and three territories legally belonging to the First Nations (Nunavut, Yukon and Northwest Territories), it is only second to Russia as regards the extent of its territory. Eighty per cent of the population lives either along the border with the United States or in major cities such as Montreal (Quebec), Toronto (Ontario) and Vancouver (British Columbia). The current distribution of the population is related to the location of the inhabitants back in the seventeenth and eighteenth centuries when settlements were placed along waterways and close to natural resources, mining villages were built (for the extraction of coal and gold) or settlements grew up along the railway tracks (Armano 2019a).

Today Indigenous communities maintain agreements stipulated with the British Crown, passing through the federal government, through particular treaties (11 in total). These were created to manage the exploitation of natural resources present in the Indigenous territories in exchange for (often inefficient) economic and political support (Bouchard et al. 2021). However, the different interpretation given to the treaties by the Indigenous people on one side and the state on the other has now been recognised even by the federal government (albeit in a purely informal sense) (Hall 2015). This difference certainly originates in the different worldviews of the two parties involved, above all as related to the concepts of land and property

(Armano 2022a). Indigenous communities still conceive the land as a polysemous web of spiritual, economic, and political elements that are directly experienced by the Natives by making long journeys within a specific area of the territory (Ligi 2003). On the other hand, the British Crown and the federal government have always conceived the land as a resource for exploitation. Based on this conception, from the institution of the very first treaties, the settlers established rigid borders that failed to coincide with the previous Indigenous territorial divisions. In many cases, these practices of colonial deterritorialisation of the Native territories have undermined the traditional cultural, economic and social ties of the Indigenous communities with their land. However, over the last forty years, many communities have placed their total trust in the elders who are seen as representing a sort of oral archive (Andrews 2004) that can retrace the corpus of stories that enable a reconstruction of the traditional territorial divisions, as well as the Native belief systems linked to the landscape (Armano 2022a). While the structure of the treaties signed between the Canadian government and the various Indigenous communities can be considered similar, the contents of these documents differ according to the territory which is, in each case, exploited differently as regards its resources (Coulthard 2014).

Historical sources trace the origin of the activation of the treaties to the Charter for Rupert's Land. From 1670 to 1870, the Hudson's Bay Company (HBC) had exclusive fur trading dominance in the northernmost areas of the American continent (Barclay 2015). Rupert's Land, named in honour of Prince Rupert (admiral, colonial governor of German origin and first governor of the HBC), included a large part of present-day Canada (Manitoba, Saskatchewan, southern Alberta, southern Nunavut, northern Ontario and Quebec) and the northern United States (Morton 1968). Three years after the establishment of the Canadian Confederation (1867), the Government of Canada purchased Rupert's Land from the HBC for \$1.5 million, thus representing Canada's largest real estate transaction (Barclay 2015; Barman 2014). This purchase determined the geographical transformation of Canada (Armano 2022a). Rupert's Land was subsequently divided between Quebec, Ontario, Manitoba, Saskatchewan, Alberta, and the Northwest Territories (Hyde 2011).

Around the period of Canada's unification in 1867, the Canadian Constitution enshrined a political division between the provinces and the federal government (Getty, 1994: 973). From a legislative point of view, Burrage points out, provincial governments have no jurisdiction over Indigenous affairs, as only parliament has the power to pass laws on the management of Indigenous lands and traditional activities, which are specifically included in section 91(24) of the Constitution. She also underlines that, from 1876 onwards, the Canadian federal government tried to administer the Native communities through a series of laws, the main one being the Indian Act.

On the other hand, Section 35(1) of the Canadian Constitution regulates the protection of the rights of Indigenous communities which include both groups

belonging to the First Nations as well as the Inuit and Métis (Hyde 2011). Since the 1980s, initiatives involving Native communities and the federal government to promote the self-government of the former have also increased, although no official and widespread agreement throughout the nation has ever been reached (Armano 2019a). While the various political forces now state that the recognition of Indigenous self-government has been achieved and included in the Constitution, the First Nations still struggle to assert their rights to the land, to celebrate ceremonies and to preserve and pass on their traditional languages and activities (Coulthard 2010). In his book *First Nations Sacred Sites in Canada's Courts*, Michael Lee Ross explains that although Aboriginal title has been formally included in the Canadian Constitution since 1982, none of the rights included in it have had legal effect.

Even though many treaties were signed shortly after the Canadian Confederation was formed (such as Treaties 1, 2 and 3 relating to the territories of present-day Manitoba and Ontario) (Elliott 1988), their relative negotiation processes must be considered as ongoing, and their interpretation is continuously re-examined by the Native communities to establish new relationships with the government (Burnard 1992). It is therefore possible to state that the Treaties are still used, especially by Indigenous bands, as living documents continuously co-constructed with the government and adapted according to the historical and political needs that the Natives face (Coulthard 2014). When the Constitution Act was passed in 1982 – added to the earlier British North America Act of 1867 – the Treaties were incorporated into the Canadian constitution. The Constitution Act can therefore be considered a container that gathers the innumerable political battles of the Indigenous communities into the Canadian constitution, the battles through which the Native peoples have tried over the centuries and in various ways to negotiate their land rights with the government and fought against colonial deterritorialisation (Bouchard et al. 2021; Armano 2022a). Another extremely important historical fact that sanctioned the stipulation of treaties in Canada was the Royal Proclamation (1763) through which the concept of “Aboriginal title” was established by means of which the Native communities could claim their rights to occupy the lands in which they carried out traditional activities (Barclay 2015). At least in theory, therefore, through the “Indigenous law”, the federal government was required to enter into agreements with the Indigenous bands before starting any economic activity in the Native territories (Absolon and Willett 2004). Nonetheless, after 1870, the federal government began an ambitious plan to extinguish Aboriginal title so that infrastructure such as the Canadian Pacific Railway could be built (Barclay 2015).

In the late nineteenth century, as gold prospectors and settlers advanced up central Alberta (still in the area of Treaty 6), via Edmonton (in the area of Treaty 7) to Pelly River near the Klondike mine in present-day Yukon, the government also needed to regulate territories extending from northern Alberta, north-eastern British Columbia, north-western Saskatchewan as well as the area south of Hay River and

Great Slave Lake in the Northwest Territories (Armano 2022a). Specifically, Treaty 8 includes the southern area of Great Slave Lake, Lutsel K'e, Fort Resolution, Pine Point and Hay River⁷. However, it does not include Providence, Rae-Edzo, Yellowknife, and the mining area of Great Slave Lake (Spilsbury 1981). When the Treaty was negotiated at the end of the nineteenth century between the government and the Indigenous communities, the latter were part of two large linguistic groups: the Cree and the Athapaskan, which included, among others, also the Chipewyans, the Beavers, the Slaveys, the Dogribs and the Yellowknives. The Cree-speaking communities lived in the territories of what is now northern Alberta while the Beavers occupied present-day British Columbia along the Peace River (which at the time of the signing of the treaties was part of present-day Alberta) (Helm 2000). On the other hand, the Slaveys, Dogribs and Yellowknives lived in the northernmost territories. Treaty 8 negotiations are therefore estimated to have included 2700 Indians and 1700 Métis (people born of relations between Indigenous people and settlers) (Barclay 2015). The borders relating to Treaty 8 were drawn up in 1900. Treaty 8 was drafted for the first time in 1891. In 1898, it was simplified and in 1899 it was drawn up in its definitive version. The latter was approved by a private Commission and signed by commissioners David Laird, James McKenna and James Ross on June 21, 1899 at Lesser Slave Lake (Armano 2022a).

The third paragraph of the treaty enables us to clarify the main purposes of Treaty 8, namely, issues related to the immigration of new residents of European origin, the extension of the fur trade, mining, and timber harvesting⁸. Through this treaty, the government established that Indigenous communities would cede their lands to the British Crown, as well as their rights to manage these territories⁹.

The commissioners who signed Treaty 8 and who also decided the boundaries within which it was to be established, did not initially inform the Native communities of the new territorialisation (Spilsbury 1981). Furthermore, the boundaries (which currently remain those set in 1900) were determined simply on the basis of notes taken by members of the commission during their travels through northern Canadian territory during the summers preceding the first drafting of the Treaty (Weigel 2019). A letter sent to the Department of Indian Affairs in Ottawa, dated April 25, 1898 and written by the Dene, Slaveys and Tłı̨chǫ settled within the borders of the Treaty 8 territories, makes no reference to the question of the new borders but affirms their intention to maintain their traditional activities (economic and ceremonial) on their lands (Forget 1898). It can therefore be assumed that Clifford Sifton, the Superintendent General of Indian Affairs at the time, was aware a year before the final draft of Treaty 8 of the resistance he would encounter by continuing with the

⁷ *Northwest Territories Act*, c.62, RSC 1906.

⁸ <https://www.rcaanc-cirnac.gc.ca/eng/1100100028813/1581293624572>

⁹ Cfr. A reproduction from the NWT Archives – Treaty 8.

issue of this document (Spilsbury 1981). Only on September 22, 1899, in a Commission headed by Superintendent Sifton, was the “Report of Commissioners for Treaty No. 8” drawn up, stating that the Natives were concerned about their rights to hunt and fish in the territories under the control of Treaty 8 (Armano 2022a). In response to these concerns, the Superintendent wrote to Indigenous band representatives to assure that the government would guarantee such rights¹⁰.

More recently, in 1994, Wendy Aasen, a researcher at the University of Northern British Columbia, wrote an important report entitled *The Spirit and Intent of Treaty 8 in the Northwest Territories*¹¹. The report was commissioned as a communication on the contents to be discussed by the “Constitutional Development Steering Committee” (CDSC) set up by the government of the Northwest Territories for the creation of the Nunavut region. Aasen’s report is fundamental as it includes the court testimony of Father Rene Fumoleau during the “Paulette Case” in which discussion took place on the different interpretations given to Treaties 8 and 11 by, on one hand, the government and, on the other hand, the Indigenous communities (Aasen, 1994). Specifically, Francois Paulette, Chief of Fort Smith, along with sixteen other community chiefs in the Northwest Territories (including the Dene and Tłı̨chǫ), filed their complaint with the Land Titles Office in Yellowknife on September 6, 1973 (Armano 2022a). Aasen reanalysed the interviews of Judge William G. Morrow who presided over the court in the “Paulette Case”, as well as the recorded testimonies of some members of the Dene community. Her report highlighted that although the latter had carefully read the texts of Treaty 8, they had failed to understand, from a conceptual and therefore cultural point of view, the meaning of the term “surrender” and the idea of “cession of their land title or rights” (Aasen 1994: 17-18). As some Dene people testified during the hearing, the members of the Native community who signed Treaty 8 in 1899/1900 believed that it sanctioned a peaceful collaboration that would allow them to continue subsistence activities and ceremonial practices in their territory (Coulthard 2014).

They therefore concluded that, given the priority of this issue, in 1898 the problem related to the territorialisation dictated by Treaty 8 was secondary to the concern of the Indigenous people for the continuation of their right to practice traditional activities on their land (Coulthard 2010). Commenting on Aasen’s report, in his book *Legacy: Indian Treaty Relationship* (1991), Richard Price, professor emeritus at the University of Alberta in the Faculty of Indigenous Studies, explains the Canadian government’s motives when entering into Treaties 8 and 11. Specifically, the author emphasises the need for the state to acquire the legal title over the western and northern territories to initiate agricultural projects, to build railways as well as for mining and the construction of various types of infrastructure. Any

¹⁰ A reproduction from the NWT Archives, Dené National / Assembly of First Nations Office (NWT).

¹¹ <https://data2.archives.ca/rcap/pdf/rcap-628.pdf>

response by the government to the economic and political needs of the various Indigenous groups was marginal.

In the concluding chapter of his book, entitled *Why Have a Treaty?*, Price specifies the reasons why the western territories of Canada were included in the Treaties. In particular, he affirms the importance, for the government, of allowing future non-indigenous residents to inhabit those lands and above all to protect those settlers who had entered the region for trading purposes. Furthermore, the government aimed to compensate Indigenous communities in exchange for the exclusive right to their lands.

The approval of Treaty 11 went considerably less smoothly than the signing of Treaty 8. Since 1880, the Mackenzie Valley was known to have important oil fields (Sabin 1995). Towards the end of the nineteenth century, however, exploratory drilling in the north-western areas of Canada increased, reaching its peak shortly before the great oil strikes at Norman Wells in the Northwest Territories in the summer of 1920 (Finch et al. 1993). However, the Mackenzie Valley received only belated attention from the federal government when it became aware of the economic potential of the far north of the region, especially after some members of the Geological Survey of Canada who were traversing the area and mapping the region, hypothesised the possible presence of minerals (especially gold) (Armano 2022a).

Although the results of these explorations were promising, at the end of the nineteenth century the government representatives were disinclined to include this part of the Northwest Territories in Treaty 8 or to create another one ad hoc because of the area's harsh climate, geographical isolation, and the high costs for transporting goods envisaged for the survival of the workers required to start any mining activity¹². Thus, the federal government preferred to consider this area profitable only for the fur trade (Hall et al. 2011). The area was accorded some minimal attention in 1903 when the North-West Mounted Police established an outpost at Fort McPherson (Fumoleau 1975; Morrison 1985). Initially, this outpost was merely an extension of the sovereignty of the Canadian government which, for the first time, directly encountered the Indigenous communities residing in the Mackenzie Valley (Armano 2022a).

Due to the hostile climate, the police forces in Fort McPherson were forced to seek help from the Indigenous communities with whom they often also negotiated food and other subsistence goods (Helm 2000). This attitude therefore encouraged the Natives to collaborate more frequently with the police, helping them with transport by sledge and welcoming them into their camps. On the other hand, the police force played a strategic role as mediator between the government and the First Nations (Hearne 1795).

¹² A reproduction from the NWT Archives, Ref. Mining.

In 1907, H.A. Conroy, a Treaty 8 inspector, was sent to the northern Mackenzie Valley. The purpose of his expedition was to visit Indigenous bands and report to the federal government on their way of life to suggest the measures necessary for managing the communities residing in the northernmost areas of Canada (Fumoleau 1975). In his report, we read that the Native communities of the Mackenzie Valley lived in desperate hygienic conditions with the consequent spread of contagious diseases unspecified by the author. For these reasons, Conroy reasoned, these bands needed immediate help from the federal government through a possible extension of Treaty 8 to include the Mackenzie Valley (Weigel 2019). Despite insistence by Conroy and some missionaries, the government rejected the proposal, discarding such a possibility on the basis of lack of funds to meet the expenses required in an extreme environment such as the Northwest Territories¹³.

Further solicitations for the extension of Treaty 8 to encompass the Mackenzie Valley also came from Bishop Breynat of the Roman Catholic Oblate Order who justified his request by stating there was an urgent need to draw up a treaty before the start of mining in the far north of the Northwest Territories, an area which already seemed promising in the early 1900s (Armano 2022a). This proposal was also rejected by the Department of Indian Affairs due to the high costs of the services to be allocated in the northern areas and above all because, at that time, the government was concentrating on extending the cultivation of cereals in other areas of Canada further south or in the central part of the country (Coates and Morrison 1985). In 1910, the Hudson's Bay Company also wrote a letter to the Department of Indian Affairs asking them to consider the possibility of a treaty in the Mackenzie River valley since the collateral costs of the fur trade, borne exclusively by traders, exceeded the funds budgeted by the government; this proposal was again rejected (Ray 1984).

Only in 1912 did the Indigenous bands ask to have a treaty with the government though this was certainly not for the aforementioned reasons advanced by the inspectors and the missionaries. Rather, the Indigenous people felt the need for formal guarantees given the imminent start of mining activities in the area in which they lived (Armano 2022a).

Only after new exploration recognised the great potential for oil exploitation in the northern Northwest Territories did the government add the Mackenzie Valley to its agenda (Finch et al. 1993). In that period, relations between the government and the Indigenous people also intensified as the latter anticipated serious threats to the continuation of their subsistence and ceremonial activities with the advance of the settlers for the exploitation of mineral and oil resources (Armano 2022a). In 1913, in response to Indigenous requests, the federal government sent Thomas Fawcett, chief inspector of the Department of Indian Affairs, to the Mackenzie Valley to examine

¹³ <https://www.rcaanc-cirnac.gc.ca/eng/1100100028912/1564415459067>

the Native summer settlements along the Mackenzie River (Morrison 1974). The purpose of this investigation was to protect both the Indigenous inhabitants and, above all, the non-Indigenous people living in the district, from subsequent incursions by the new settlers (Morrison 1985).

The initial process to establish Treaty 11 began on January 16, 1921, when a public notice was promulgated informing the Indigenous communities and Métis living in the Mackenzie Valley of the arrival of yet another government superintendent to extend Treaty 8 in the northernmost parts of Canada as well (Morrison 1974; Hall 2015).

For the signing of the Treaty relating to the Mackenzie Valley, Conroy was sent to Fort Providence in June 1921 (Price 1991; Armano 2022a). Conroy's testimony describing the difficulties he encountered during negotiations with the Natives of the valley can be seen in numerous documents now held in the inventory of the Indian Affairs Record Group¹⁴. Although the extension of Treaty 8 into the Mackenzie Valley was initially hypothesised, it was decided to create a different treaty formulated specifically for the more northern territories (Weigel 2019). Thus, Treaty 11 was signed between Conroy and the Indigenous communities of the Tłı̨chǫ, Gwich'in and Sahtu, incorporating more than 950,000 km² of the current Northwest Territories, Yukon and Nunavut (Aasen 1994).

Impact and Benefit Agreements (IBAs). Privatisation of colonial policy through the advance of the mining industry

Canada has a long history of mining (Paci and Villebrun 2005). Even before the arrival of Europeans, many Indigenous populations, especially those living in the northern regions, smelted copper to make tools and weapons (Notzke 1994).

While there is a large body of literature attesting the considerable participation by members of the Native communities both during the explorations (Coumans 2002; Dreyer 2002) and during the advance of the mining activities by the settlers in the north-western regions and along the Canadian shore of the Pacific (Marshall 1996; Cruikshank 1992), other authors highlight the contemporary attempt at resistance against large-scale extractive exploitation (Marshall 1996).

Although for decades copper especially was used for the production of Canadian pennies (Paci and Villebrun 2005), today's mining is principally for the export of gold, diamonds, iron, uranium and zinc while copper and nickel are now marginal (Sandlos and Keeling 2012). In inland territories, extractive activities have inevitably caused serious impacts on Native populations, on the environment and, consequently, on their Native systems of meaning (Hall 2013). Nonetheless, the

¹⁴ <https://www.rcaanc-cirnac.gc.ca/eng/1100100028912/1564415459067>

harms or benefits to Indigenous peoples greatly depend on the type of material extracted, the management of the extractive enterprise, regulatory regimes, local socio-economic conditions and the responses of Indigenous communities (Coulthard 2010, 2014).

In recent years, there has been a growing number of studies on the developments of mining and its impacts on Indigenous communities both in Canada and in other parts of the world (Canada: Hobart 1982, 1989; Gibson and Klinck 2005; Paci and Villebrun 2005; Gibson 2005; Schlosser 2013; Hall 2013. Other contexts: O'Faircheallaigh 1991; Banks 1997; Bury 2002; Doohan 2006; Ali and Grewal 2007). Furthermore, many studies have shown that the development of large-scale activities (mining, oil, etc.) has generally produced only minimal benefits for Indigenous peoples worldwide (Appel 2012; Schlosser 2013). Furthermore, O'Faircheallaigh (1991) observed that, despite local cultural and geographical particularities, Indigenous communities in various parts of the world experience quite similar negative and positive effects deriving from the inclusion of large-scale extractive industries. Whiteman and Mamen (2002) further argue that the impacts of mining activities on Indigenous communities can be roughly grouped into five main categories which include: impacts resulting from environmental damage, socio-cultural impacts, health impacts, human rights abuses, and impacts related to gender. Among the most studied impacts deriving from the extractive industry are those linked to the greater economic prosperity arising from the absorption of Indigenous labour in the mines with the consequent destruction of traditional family, social and economic systems (Freudenberg 1984; Goldenberg, 2010). Moreover, the increase in income has been linked to an increase in gambling, alcohol and drug use (Caron et al. 2020).

Despite the abundant literature on the negative impacts of the mining industry in the Northwest Territories (Hall 2013, 2015; Coulthard 2010, 2014), as well as in other parts of Canada and the world (Whiteman and Mamen 2002; Cousins and Nieuwenhuysen 2020), there are also numerous studies highlighting the positive consequences deriving from the involvement of local populations in mining activities (Caron et al. 2019). Economic prosperity, the increase in employment rates, the increase in incomes and, in general, the improved standard of living are the topics most cited in these studies (Caron et al. 2020).

As far as the Northwest Territories are concerned, recent analyses have shown that incomes and employment rates have seen a significant increase over the last twenty years in the areas closest to the mines (GNWT Department of Finance, 2006). It was also estimated that a few years after production started at the extraction sites, about 31% of the workers in the two main diamond mines of the Northwest Territories (Ekati and Diavik) were Indigenous (IWGMI, 2005). In addition, Indigenous communities have confirmed increased job opportunities thanks also to

the education of future mine workers at vocational schools in Yellowknife (Dogrib Treaty 11 Council and Dogrib Community Services Board, 2005; IWGMI, 2005).

A closer analysis of the issue of mining exploitation between the end of the nineties and the early 2000s related mainly to open diamond mines in the middle of Lac de Gras and about 300 kilometres from Yellowknife, cannot fail to highlight the rapid increase in services both in the capital of the Northwest Territories and, albeit to a lesser extent, in the neighbouring areas (Hall 2013). It must be said that until the 1960s, both the Dene and the Tłı̨ chò (as well as other communities in the region) were nomadic groups that moved according to the seasons as they followed the herds of caribou (Helm 2000). Until then, therefore, the various bands lived in tents and small huts (Helm and Gillespie 1981). The area just outside Yellowknife also had some storage buildings and a field hospital. Electricity was brought to Yellowknife and Behchokò in the 1950s, while the road linking the two locations was built during the 1960s (Armano 2022a).

As a result of hydrogeological instability, inadequate water disposal systems and the increase in pollution of the waterways near Behchokò due to the release of mercury and arsenic by the multinational corporations that operated in the gold mines from the 1960s to the 1980s (Hall 2015), the Tłı̨ chò community divided into two groups: one group continues to reside in Behchokò while the other settled in Rae (about 150 km from Yellowknife) (Armano 2022a). This shift began in 1966 when, following a population increase, the federal government decided to build a school in Edzo (a small village near Rae), which was opened in 1972 (Davison 2007). Over the last three decades (with a substantial increase especially since the early 2000s) the Dene and Tłı̨ chò have initiated new forms of political negotiation with the federal government for land claims and attempts at self-government. Indigenous bands also negotiated the first mining royalties in 2005, as well as mineral exploration rights and the subsequent opening of mines in an area of 39,000 km² between Great Slave Lake and Great Bear Lakes in the Northwest Territories. In addition to these agreements, the two communities signed Impact and Benefit Agreements (IBAs) in 1999 (Sandlos and Keeling 2012).

Impact and Benefit Agreements: Examples of privatisation of political negotiation practices between Indigenous peoples and the diamond industry

Specific policies are applied in Canada to tackle the governmental and corporate challenges related to the exploitation of natural resources; these policies define the strategies required to meet the economic and socio-cultural needs of the First Nations (Bradshaw et al. 2018). From the early 2000s, however, the diamond industry in the Northwest Territories began to treat Native communities as stakeholders with the creation of IBAs. The aim was to bolster global support for an ethical and sustainable

image through a business project (Armano 2022b). This process, which minimises the Indigenous rights on the land and annuls their possibilities to challenge the extractive business in the region, establishes an agreement between the industry and the Native groups with the latter granting their territory and their support to multinationals in exchange for work (Schlosser 2013). From a regulatory standpoint, IBAs are described as formal contracts between Aboriginal bands and private industries which establish obligations on both signatory parties through a business relationship (Armano 2022a).

Although the contents of IBAs are based on secret agreements signed between multinational corporations and Native groups, it is known that the provisions always differ from one context to another and according to the type of relationship established between the mining industry and the Indigenous communities (Sandlos and Keeling 2012). Nonetheless, IBAs maintain a general structure that is based on some specific prerogatives concerning the provisions for employment contracts to ensure that the Indigenous peoples of the region have accessibility to employment, equity participation in the mining industry and preferential social categories for hiring and methods of layoffs and dismissals (Armano 2022b; Hall 2013). IBAs also include economic development plans involving support to increase relationships between Indigenous companies associated with mining (such as diamond polishing and cutting companies) and multinational diamond companies. There are also plans to develop residents' welfare that are implemented through a range of projects ranging from the building of infrastructure to the creation of educational opportunities and curricula in schools (Bradshaw et al. 2018). Other programmes that fall into this category include Native language preservation efforts and Indigenous diet-compliant meal plans in the workplace. IBAs also include regulation of the environment through the establishment of environmental monitoring commissions, as well as financial and commercial provisions which provide for legal measures and logistical planning to be applied to long-term obligations towards the residents of the region (Sandlos and Keeling 2012 Schlosser 2013).

In 1998, production started at the Ekati diamond mine (Armano 2022b). An epic tale has been created around the discovery of the mineral deposits here by Canadian geologist Charles Fipke (Krajick 2001). The next mine to be opened after Ekati was the Diavik mine which opened in 2002 and was followed by the Snap Lake Diamond mine in 2006; the latter, however, closed in 2015 (Armano 2022a). Many small side enterprises for polishing and cutting diamonds were created concurrently with the opening of the diamond mines and these were mainly entrusted to Chinese and Armenian workers, as well as Indigenous groups. Since the early 2000s, economic indicators have shown a staggering increase in GDP in the Northwest Territories as well as the increase, to record levels, in the incomes of citizens directly employed in the mines and in the retail and wholesale trade for the sale of diamonds (Ellis Consulting Services, 1999-2002).

Until about fifty years ago, Aboriginal communities had no say in the decision-making processes related to mining activities on their ancestral lands (Prno, Slocombe 2012). In recent years, however, numerous attempts (albeit often informal) have emerged to consider the point of view of Indigenous communities on extractive issues (Goldenberg 2010). In this context, the enactment of IBAs between the late 1980s and early 1990s constituted an innovative component regarding the governance of natural resources in the northern regions of Canada (Keeping, 1999). IBAs have since become formal practices for regulating relations between Indigenous communities and multinational mining corporations (Goldenberg 2010; Gibson, O’Faircheallaigh, 2010). However, some scholars point out that the mining companies negotiate clauses through IBAs that prohibit public criticism to safeguard the brand of the so-called “ethical” diamonds¹⁵ certified by the government of the Northwest Territories (Hall 2013; Schlosser 2013; Keeping 1997). The confidentiality agreement of these regulations was signed also by the Native communities of Dene and Tłı̨chǫ. However, some research shows that sometimes the impact and benefit agreements included in IBAs remain undisclosed even to the signatory Native communities (Sandlos and Keeling 2012). Consequently, the analysis of IBAs in the existing academic literature can only be approximate. Caine and Krogman (2010) state that the works hitherto published on this subject, while failing to delve deeper regulatory measures contained in IBAs, hold that the political negotiation between mining multinationals and Indigenous peoples for the continuation of diamond mining activities focuses on maintaining socio-political consensus on the importance of keeping the diamond industry in the Northwest Territories.

Notably, IBAs differ from other agreements and regulations related to the governance of natural resources in the Canadian region such as treaties, Crown land regulations and previous forms of gold mining licenses due to their unusual bilateral and private nature (Sandlos and Keeling 2012). Indeed, their contents are known only to certain managers of the mining companies and to the political representatives of the Indigenous communities (such as the chiefs), with no participation by the federal government (Keeling 2012). The federal government was only involved in the first IBAs signed in conjunction with the opening of the Ekati mine. In this case, the federal government provided formal political control to build the initial relationship between the multinationals and the Native communities involved in the diamond industry (Prno and Slocombe, 2012). Not only is it impossible to access these

¹⁵ The ethical certification of Canadian diamonds is part of the GNWT Diamond Certification Program through which the GNWT guarantees that all diamonds mined in the NWT are also cut and polished within the region. The uniqueness of the diamond ethical certification scheme issued by the GNWT is also proven by laser engraving of logos and alphanumeric codes on the stones which allow the consumer to identify the traceability of the diamond by viewing its history, supply chain and the exact location where the stone was mined in the NWT by entering these codes in a special database, (See Armano 2022b; Armano and Joy 2021)

documents but there are also gaps in the existing literature related to any analysis of the marginal role played by the State in the early IBAs (Caine and Krogman 2010). Only Prno and Slocombe (2012) have probed the implications of this absence, arguing however that, in recent years, Indigenous communities are negotiating with greater force through IBAs on the governance of extractive resources in the Northwest Territories vis-à-vis multinational corporations and demanding larger stakes in the diamond industry. Other works that reach the same conclusions as these two authors also argue that the almost total absence of the State from the governance of resources in the Northwest Territories is perceived positively by the Native communities, given that the State is perceived by the Indigenous people as being an obstacle to the direct management of their territory and in Aboriginal political self-determination practices (Dickason and Newbigging 2015). By contrast, other authors consider IBAs as supraregulatory agreements and claim that their role furthers or masks the previous colonial policy (Galbraith et al. 2007). Yet, despite this consideration, the relationship between IBAs and the colonisation process is another theme that is only marginally addressed by scholars (Keeling 2012). The studies on this subject mainly focus on the role assumed by IBAs in the promotion of privatisation processes of the natural resources present in northern Canada that are granted by the State whose interests focus on ensuring the continuation of mining exploitation and the creation of pipelines in the north of the country (Caine and Krogman 2010). Other authors add that the main goal of privatising natural resources in the Northwest Territories is to remove bureaucratic obstacles so as to accumulate as much capital as possible in the region (Dickason and Newbigging 2015).

Based on such considerations, it could be argued that IBAs have permitted the political power of the British Crown to be privatised through the exploitation of mineral resources in northern Canada (Hall 2013). As far as other political bodies are concerned, the English monarchy maintains its decision-making power although it can delegate the procedural aspects thereof to the Canadian government, as often happens (Sandlos and Keeling 2012). Third parties in the Northwest Territories (such as specific environmental and social impact assessment departments) may, for example, evaluate and determine actual or potential infringement of Aboriginal title related to a mining development project. However, they have no legal obligations as these are assumed by the Crown (Keeling 2012). Fidler and Hitch (2009) do point out that, in the case of the diamond industry in the Northwest Territories, the federal government operates as if the duties of the British monarchy were facilitated by IBAs as these mean that the requirement of consulting the Native communities is the prerogative of the mining multinationals. In fact, some research shows that violations of Indigenous rights are particularly thorny issues for the federal state (Hall 2015). In recent years, therefore, the government has promoted a tax incentive that enables it to delegate relations with the Native populations to the mining corporations and, in general, to the private sector (Hall 2103).

Over the last decade, a growing number of papers have highlighted the increase in Indigenous entrepreneurship, as well as the consequent economic well-being deriving from the new business practices of Indigenous communities (Fidler and Hitch 2007; Caron et al. 2019; 2020). From treaties to privatisation of land and natural resources to various forms of joint ventures between Native entrepreneurial companies and diamond multinationals, it has become increasingly common for Aboriginal communities to advance efforts at self-government by establishing business relationships with extractive companies through various forms of investment (Coulthard 2014). Political and economic negotiations develop through IBAs linked, for example, to the difficulty of finding work and the lower income of the Indigenous population compared to other residents of the region (Fidler and Hitch 2009). Given the lack of financing for infrastructure in Canada's far north, multinational corporations have thus taken over the traditional role of the State in providing services for Native groups. Therefore, while on the one hand, the government continues to subsidise the continuation of diamond activity in the Northwest Territories, multinational corporations have become the main political and economic point of reference for Indigenous communities (Hall 2013). Furthermore, in the last fifteen years, the mining companies have actively contributed to the construction of roads from Yellowknife to extreme areas of the north and to the restructuring of the airport, as well as to the increase in projects to monitor the health and economic conditions of the Indigenous communities. At the same time, Natives exploit the requests set out in IBAs to redeem rights that they had not previously been able to obtain from the federal government (Brock 2010).

The relentless advance of multinational mining companies and the application of IBAs reinforces the idea that the problems of employment opportunities and low incomes among Indigenous workers in the Northwest Territories may be resolved exclusively through the privatisation of relations between Aboriginal communities and the mining industry. Given the threefold increase over the last twenty years in the number of courses in Yellowknife's vocational schools that relate to the training of miners or other specialised figures in the mining industry, some scholars affirm that, also through education, mining companies can strongly influence the educational and professional choices of Indigenous peoples through the educational offer (Fidler and Hitch 2009).

In conclusion, the privatisation of the governance of natural resources in the far north of Canada and the relations between the central power and the Native communities regulated in IBAs appears to support the "healthy suspicion" suggested by Caine and Krogman (2010). In fact, these authors argue that while IBAs have improved the economic conditions of the Indigenous people by securing higher salaries than in the past thanks to work opportunities in the mines, on the other hand, their main function is to gain broad public consent to implementing long-term mining projects while also silencing potential criticism against mining development.

Furthermore, according to the authors, IBAs can neutralise Indigenous political claims for territorial control and free the British Crown from the responsibility of consulting the Native populations.

References

Aasen W (1994) *The Spirit and Intent of Treaty 8 in the Northwest Territories: As Long as the Sun Shines, the River Flows, and the Grass Grows*, Yellowknife, Treaty 8 Tribal Council.

Absolon A and Willet C (2004) *Aboriginal research: Berry picking and hunting in the 21st century*, *First Peoples Child & Family Review* 1(10): 5-17.

Ali S H and Grewal A (2007) *The ecology and economy of indigenous resistance: Divergent perspectives on mining in New Caledonia*, *The Contemporary Pacific* 18(2): 361 – 392.

Andrews T (2004) *The land is like a book: Cultural landscape management in the Northwest Territories, Canada*. In Krupnik I Mason R Horton T (eds.), *Northern Ethnographic Landscapes: Perspectives from Circumpolar Nations*, Washington, D.C.: Arctic Studies Center, National Museum of Natural History, Smithsonian Institution: 3011-322.

Andrews T D Zoe J B Herter John B (1998) *On Yam Qzhah's Trail: Dogrib Sacred Sites and the Anthropology of Travel*, in Oakes J Riewe R Kinew K and Maloney E (eds.), *Sacred Lands: Aboriginal World Views, Claims, and Conflict*, Edmonton: Canadian Circumpolar Institute, Alberta, University of Alberta: 305-20.

Appel H (2012) *Offshore work: Oil, modularity, and the how of capitalism in Equatorial Guinea*, *American Ethnologist* 39 (4): 692-709.

Armano L (2019a) *Maschera bianca, pelle rossa. Negoziazione culturale e politica del diritto di autogoverno indigeno in Canada*, *Dialoghi Mediterranei* 40.

Armano L (2019b) *Indigenous Digital Technologies. The Taicho and Yelloknives Dene's Website and Cultural Online Archives*, *Rivista Italiana di Antropologia Applicata*, 5(2): 7-27.

Armano L and Joy A (2021) *Encoding Values and Practices in Ethical Jewellery Purchasing: A Case History of Italian Ethical Luxury Consumption*, in Gardetti M A and Coste-Manière I (eds.), *Sustainable Luxury and Jewellery*, Singapore: Springer: 1-20.

Armano L (2022a) *Conceptions of Territories. Indigenous Land Management and Multinational Property in the Northwest Territories of Canada*, Roma, Tab Edizioni.

Armano L (2022b) *Quanto etica è l'eticità? Interpretazioni culturali lungo la filiera del diamante canadese*, [How ethical is ethicality? Cultural Interpretations along the Canadian diamond supply chain] *Anuac*: 111-139.

Banks G A (1997) *Mountain of desire: Mining company and indigenous community at the Porgera gold mine, Papua New Guinea*, PhD thesis, Australian National University, Canberra.

Barclay K (2015) *From Rupert's Land to Canada West: Hudson's Bay Company Families and Representations of Indigeneity in Small-Town Ontario, 1840–1980*, *Journal of the Canadian Historical Association*, 26 (1): 67-97.

Barman J (2014) *French Canadians, Furs and Indigenous Women in the Making of the Pacific Northwest, Vancouver*, University of British Columbia Press.

Battiste M Henderson J Sákéj Y (2000) *Protecting Indigenous Knowledge and Heritage: A Global Challenge*, Saskatoon, Saskatchewan, Purich Publishers.

Battiste M (2008) *Research ethics for protecting indigenous knowledge and heritage: institutional and researcher responsibilities*, in Denzin N K Lincoln Y S and Smith L T *Handbook of critical and indigenous methodologies*, SAGE Publications, Inc.: 497-510.

Bennett T Dibley B and Harrison R (2014) *Introduction: Anthropology, Collecting and Colonial Governmentalities*, *History and Anthropology* 25(2): 137-149.

Berger T R (1977) *Northern Frontier, Northern Homeland: The Report of the Mackenzie Valley Pipeline Inquiry*, 2, Ottawa, Supply and Services Canada.

Bessarab D and Ng'andu B (2010) *Yarning About Yarning as a Legitimate Method in Indigenous Research*, *International Journal of Critical Indigenous Studies*, 3(1): 37-50.

Bishop R (1999) *Collaborative storytelling: Meeting Indigenous people's desires for self-determination*, paper presented at the World Indigenous People's conference, Albuquerque, New Mexico, June 15-22.

Borrows J (2002) *Recovering Canada: The resurgence of Indigenous law*, Toronto, Ontario, Canada: University of Toronto Press.

Borrows J (2010) *Book Notes: Canada 's Indigenous Constitution*, by John Borrows, *Osgoode Hall Law Journal*, 48 (3-4): 715-717.

Bouchard K Perry A West-Johnson S Rodon T Vanchu-Orosco M (2021) *Measuring What Counts to Advance Indigenous Self-Determination: A Case Study of the Nisga'a Lisims Government's Quality of Life Framework and Survey*, *International Journal of Community Wellbeing*, 4(3):415-441.

Bradshaw B Fidler C Wright A (2018) *Impact and benefit agreements and northern resource governance. What we know and what we still need to figure out*, London, Routledge.

Brock D (2010) *Finding Dahshaa: Self-Government, Social Suffering, and Aboriginal Policy in Canada*, *Canadian Journal of Political Science*, 43(3): 769-770.

Burnard T (1992) *Family Continuity and Female Independence in Jamaica, 1665–1734*, *Continuity and Change*, 7 (2):181–98.

Burrage K (2006) *A Multifaced Approach to Recognizing Canadian First Nations Governments: What Courts May Decide*, King Scholar Program Michigan State University College of Law.

Bury J (2002) *The political ecology of transnational gold mining corporations and the transformation of livelihoods in Cajamarca, Peru*, Ph.D. thesis, University of Colorado.

Caron J. Asselin H Beaudoin J M (2019) *Attitudes and behaviors of mining sector employers towards the Indigenous workforce*, *Resources policy*, 61: 108-117.

Caron J Asselin H Beaudoin J M (2020) *Indigenous employees' perceptions of the strategies used by mining employers to promote their recruitment, integration and retention*, *Resources policy*, 68: 1-11.

Cascadden M Gunton T Rutherford M (2021) *Best practices for Impact Benefit Agreements*, Resources Policy 70, <https://doi.org/10.1016/j.resourpol.2020.101921>

Coates K Morrison W R (1986) *Treaty Research Report: Treaty No. 11*, Treaties and Historical Research Center, Indian and Northern Affairs Canada.

Cooper R Pollock N J Affleck Z Bain L Hansen N L Robertson K Chatwood S (2021) *Patient healthcare experiences in the Northwest Territories, Canada: an analysis of news media articles*, Intern. Journal of Circumpolar Health 80(1): 1-7.

Coulthard G (2010) *Place Against Empire: Understanding Indigenous Anti-Colonialism*, A Journal of Radical Theory, Culture and Action, 4 (2): 79-83.

Coulthard G (2014) *Red skin, white masks: Rejecting the colonial politics of recognition*, Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.

Coumans C (2002) *Mining, water, survival and the Diavik diamond mine*, in Evans G Goodman J and Lansbery N (eds.) *Moving mountains: Communities confront mining & globalization*, London, Zed Books: 91-108.

Cousins D and Nieuwenhuysen J (2020) *Aboriginals and the Mining Industry. Case studies of the Australian experience*, London, Routledge.

Caine K J Krogman N (2010) *Powerful or Just Plain PowerFull? A Power Analysis of Impact and Benefit Agreements in Canada's North*, Organization & Environment, 23(1): 76-98.

Davison C M (2007) *Engagement and the northern school setting: a critical ethnography among the Tlicho First Nation of Behchoko*, NWT, doctoral thesis, Calgary, University of Calgary.

Dickason O P (2009) *Canada's First Nations: A History of Founding Peoples from Earliest Times*, Oxford: University Press.

Dickason O P Newbigging W (2015) *A Concise History of Canada's First Nations*, Oxford: University Press.

Doohan K E (2006) *"Making things come good": Aborigines and miners at Argyle*, Ph.D. thesis, Macquarie University, Sydney, Australia.

Dreyer D (2002) *Economic development for Kaska Dena communities: Improving impact and benefits agreements in order to increase benefits from mining projects*, MA thesis, University of Northern British Columbia, Prince George.

Duhaime G Comtois R (2003) *Abandoned mining exploration equipment in Nunavik: Methods to identify and locate potential sites*. In R.O. Rasmussen, N. E. Koroleva (eds), *Social and environmental impacts in the North: Methods in the evaluation of socio-economic and environmental consequences of mining and energy production in the Arctic and Sub-Arctic*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers: 353 – 367.

Elliott S (1988) *Irish Migrants in the Canadas: A New Approach*, Kingston and Montréal, McGill-Queen's University Press.

Escobar A Restrepo E (2010) *Anthropologies hégémoniques et colonialité*, Cahiers des Amériques Latines, 62.

Fadden R (1999) *Wampum Belts of the Iroquois*, Akwesasne, Tehanetorens.

Feld S Basso K H (1996) *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press.

Fikowski H and Moffit P (2018) "A culture of violence and silence in remote Canada: Impact on service delivery to address intimate partner violence". In Exner-Pirot H Norbye B and Butler L (eds.) *Northern and Indigenous Health and Health Care*, Saskatoon, Saskatchewan, University of Saskatchewan. Available from: openpress.usask.ca/northernhealthcare

Fidler C Hitch M (2007) *Impact and Benefit Agreements: A Contentious Issue for Environmental and Aboriginal Justice*, *Environments Journal*, 35(2): 45-69.

Fidler C Hitch M (2009) *Used and Abused: Negotiated Agreements*, paper presented at the "Rethinking Extractive Industry: Regulation, Dispossession and Emerging Claims" conference, York University, Toronto.

Finch D Jaremko G McKenzie-Brown P (1993) *The Great Oil Age Hardcover*, Edmonton, Brush Education.

Forget A E (1898) *Letter to the Secretary of the Department of Indian Affairs*, Ottawa, 25 Apl, 1898, in Indian Affairs: RG 10, Volume 3848, File 75, 236-1.

Freudenberg W R (1984) *Boomtown's youth: The differential impacts of rapid community growth on adolescents and adults*, *American Sociological Review* 49(5): 697 – 705.

Fumoleau R (1975) *As long as this Land Shall Last: A History of Treaty 8 and Treaty 10*, Toronto, McClelland and Stewart.

Fumoleau R (2004) *As Long As This Land Shall Last: A History of Treaty 8 and Treaty 11, 1870-1939*, Calgary, University of Calgary press.

Galbraith L Bradshaw B Rutherford M (2007) *Towards a New Supraregulatory Approach to Environmental Assessment in Northern Canada*, *Impact Assessment and Project Appraisal* 25(1): 27–41.

Getty I (1994) *An Overview of Economic Development History on Canadian Native Reserves*, in *The Native North American Almanac: A Reference Work on Native North Americans in the Unites States and Canada*, Duane Champagne ed.: 969-983.

Gibson G Klinck J (2005) *Canada's Resilient North: The impact of mining on Aboriginal communities, Pimatisiwin*, *A Journal of Aboriginal and Indigenous Community Health* 3(1): 116–139.

Gibson G. O'Faircheallaigh C (2010) *IBA Community Toolkit: Negotiation and Implementation of Impact and Benefit Agreements*, Toronto, Walter, and Duncan Gordon Foundation.

Goldenberg S M (2010) *And they call this progress? Consequences for young people of living and working in resource-extraction communities*, *Critical Public Health* 20(2):157 – 168.

Hall R (2013) *Diamond Mining in Canada's Northwest Territories: A Colonial Continuity*. *Antipode: A Radical Journal of Geography* 45(2): 376-393.

Hall R (2015) *Divide and Conquer: Privatizing Indigenous Land Ownership as Capital accumulation*. *Studies in Political Economy* 96: 23-45.

Hall T D Kardulias N P Chase-Dunn C (2011) *World-Systems Analysis and Archaeology: Continuing the Dialogue*, *Journal of Archaeological Research* 19(3): 233- 279.

Hearne S (1795) *A Journey from Prince of Wales's Fort in Hudson's Bay, to the Northern Ocean. Undertaken by order of the Hudson's Bay Company, for the Discovery of Copper Mines, a North West Passage, & in the Years 1769, 1770, 1771, & 1772*, London: A. Strahan and T. Cadell.

Helm J (2000) *The People of Denendeh: Ethnohistory of the Indians of Canada's Northwest Territories*, Iowa City, University of Iowa Press.

Helm J and Gillespie B (1981) *Dogrib Oral Tradition as History: War and Peace in the 1820s*, *Journal of Anthropological Research*, 37(1): 20-34.

Hill R W and Coleman D (2019) *The Two Row Wampum-Covenant Chain Tradition as a Guide for Indigenous-University Research Partnerships*, *Cultural Studies - Critical Methodologies* 19(5): 339–359.

Hirsch E O'Hanlon M (1995) *The Anthropology of Landscape: Perspectives on Place and Space*, Oxford, Oxford University Press.

Hobart C W (1982) *Inuit employment at the Nanisivik mine on Baffin Island*, *Études/Inuit/Studies* 6(1): 53 – 74.

Hyde A F (2011) *Empires, Nations and Families: A History of the North American West, 1800–1860*, Lincoln, University of Nebraska Press.

Ideland M (2018) *Science, Coloniality, and "the Great Rationality Divide"*, *Science & Education* 27(7): 783- 803.

Keeping J M (1999) *Local benefits from mineral development: The law applicable in the Northwest Territories*, Calgary, Canadian Institute of Resources Law.

Kovach M (2005) *Emerging from the margins: Indigenous methodologies*, in Brown L and Strega S (Eds.), *Research as resistance, critical, indigenous and anti-oppressive approaches*, Toronto, Canadian Scholars' Press: 19-36.

Kovach M (2010) *Conversational Method in Indigenous Research*, *First Peoples Child & Family Review* 5(1): 40-48.

Kovach M (2021) *Indigenous methodologies: Characteristics, conversations, and contexts*, Toronto, University of Toronto Press.

Krajick K (2001) *Barren Lands: An Epic Search for Diamonds in the North American Arctic* Bloomington, Iuniverse Inc.

Johnson R (1991) *Fragile Gains: Two Centuries of Canadian and United States Policy Toward Indians*, *Washington Law Review* 66: 643-718.

Lee-Hammond L (2017) *Belonging in nature: spirituality, indigenous cultures and biophilia* in Waller T Ärlemalm-Hagsér E and Sandseter E B, *The SAGE Handbook of outdoor play and learning*, SAGE Publications Ltd: 319-332.

Lee Ross M (2005) *First Nations Sacred Sites in Canada's Courts*, Vancouver, UBC Press.

Ligi G (2003) *La casa Saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Padova, Il Segnalibro.

Long R Heffernan C Cardinal-Grant M Lynn A Sparling L Piche D Nokohoo M Janvier D (2019) *Two Row Wampum, Human Rights, and the Elimination of Tuberculosis from High-Incidence Indigenous Communities*, *Health Hum Rights*, 21(1):253-265.

Marshall D P (1996) *Rickard Revisited: Native 'Participation' in the Gold Discoveries of British Columbia*, *Native Studies Review* 11 (1): 91-108.

Meyer M A (2001) *Our own liberation: Reflections on Hawaiian epistemology*, *The Contemporary Pacific* 13(1): 124-148.

Miller B G and Menezes G (2015) *Anthropological Experts and the Legal System: Brazil and Canada*, *American Indian Quarterly* 39 (4): 391-430.

Moore S F (1973) *Law and Social Change: The Semi-Autonomous Social Field as an Appropriate Subject of Study*, *Law & Society Review*, 7 (4): 719-746.

Morrison W R (1974) *Native Peoples on the Northern Frontier*, in Dempsey H. *Men in Scarlet*, Calgary, McClelland and Stewart West.

Morrison W R (1985) *Showing the Flag: The Mounted Police and Canadian Sovereignty in the North, 1894-1925*, Vancouver, University of British Columbia.

Morton W L (1968) *The West and the Confederation*, Historical Booklets, Ottawa.

Nader L and Todd H. F. (1978) *The Disputing Process: Law in Ten Societies*, New York, Columbia University Press.

Nichols R L (1989) *The United States, Canada and the Indians: 1865–1876*, *The Social Science Journal* 26(3): 249-263.

Notzke C (1994) *Aboriginal Peoples and Natural Resources in Canada*, North York, Captus University Press.

O’Faircheallaigh (2010) *Aborigines, mining companies and the state in contemporary Australia: A new political economy or ‘business as usual’?*, *Australian Journal of Political Science*, 41 (1): 1-22

Paci C Villebrun N (2005) *Mining Denendeh: A Dene Nation perspective on community health impacts of mining*, *Pimatisiwin: A Journal of Aboriginal and Indigenous Community Health*, 3(1): 71- 86.

Pirie F (2019) *Legalism: a turn to history in the anthropology of law*, *Droit et anthropologie* 15(1): 1-21.

Price R T (1991) *Legacy: Indian Treaty Relationship*, Winnipeg, Plains Pub.

Prno J Slocombe S D (2012) *Exploring the Origins of ‘Social License to Operate’ in the Mining Sector: Perspectives from Governance and Sustainability Theories*, *Resources Policy*, 37(3): 346–57.

Ray A (1984) *Periodic Shortages, Native Welfare, and the Hudson’s Bay Company, 1670-1930*, in Ktech S., *The Subarctic Fur Trade: Native Economic and Social Adaptations*, Vancouver, University of British Columbia Press.

Roberts S (2005) *After Government? On Representing Law without the State*, *The Modern Law Review*, 68(1): 1–24.

Sabin P (1995) *Voices from the Hydrocarbon Frontier: Canada’s Mackenzie Valley Pipeline Inquiry (1974-1977)*, *Environmental History Review* 19(1): 17-48.

Sandlos J and Keeling A (2012) *Claiming the New North: Development and Colonialism at the Pine Point Mine, Northwest Territories, Canada*, *Environment and History* 18(1): 5-34.

Schlosser K (2013) *Regimes of Ethical Value? Landscape, Race and Representation in the Canadian Diamond Industry*, *Antipode* 45 (1): 161-179.

Smith D (2008) *Convergence: Fort Peck Assiniboines and Sioux Arrive in the Fort Peck Region, 1800–1871*. In *The History of the Assiniboine and Sioux Tribes of the Fort Peck Indian Reservation, Montana, 1800-2000*, in D. Reed Miller, J. R. McGeshick, D. Smith, J. Shanley, Fort Peck, MA: Montana Historical Society: 41–64.

Spilsbury R (1981) *Cobourg: Early Days and Modern Times*, Cobourg, ON, Cobourg Book Committee.

Thomas R (2005) *Honouring the oral traditions of my ancestors through storytelling*, in Brown, Strega (eds), *Research as Resistance – Critical, Indigenous and anti-oppressive approaches*, Toronto, Canadian Scholars Press: 237-254.

Trigger B G (1987) *The Children of Aataentsic: A History of the Huron People to 1660*, Kingston: McGill-Queen's Press.

Weigel, M.J. (2019), "...Whether they took treaty or not, they were subject to the laws of the Dominion": Report of The Commissioner for Treaty No. 11 H. A. Conroy, *Constellations*, 10, 2.

Whiteman G Mamen K (2002) *Meaningful consultation and participation in the mining sector? A review of the consultation and participation of indigenous peoples within the international mining sector*, Ottawa, North-South Institute.

Wilk P Maltby A and Cooke M (2017) *Residential schools and the effects on Indigenous health and well-being in Canada—a scoping review*, *Public Health Review* 38(8). doi.org/10.1186/s40985-017-0055-6

Wilson S (2001) *What is Indigenous research methodology?*, *Canadian Journal of Native Education*, 25(2): 175-179.

Wilson K (2003) *Therapeutic landscapes and First Nations peoples: an exploration of culture, health and place*, *Health and Place* 9 (2): pp. 83-93.

Young T K (1984) *Indian health services in Canada: A sociohistorical perspective*, *Social Science & Medicine*, 18(3): 257-264.

Antropologia e Biblioterapia

Vincenzo Esposito

Anthropology and Bibliotherapy

Abstract

Between “therapy”, seen in a medical sense, and “cure”, understood in a humanistic sense, this essay reflects on Bibliotherapy, the use of books and, above all, how they are read, communicated/co-participated in a curative sense. The theme has been known since 1916 when Samuel Crothers, in his essay “A Literary Clinic”, introduced the concept of Bibliotherapy. Reading can become a way of approaching the problem of illness, a way of caring for the sick person. Reading always involves a reflexive dialogue - with the author of the writing (book), with the narrated characters, with oneself, with one's surroundings, with others who inhabit and determine it. A reflexive way of offering ourselves to the care of others; of taking care of ourselves and letting others take care of us. The bibliotherapeutic dimension, then, can only be relational, cultural.

It is precisely on this narrative-relational aspect, for example, that Narrative Medicine has focused. Narrative-medical practice could help doctors and nurses, social workers and therapists bring therapy and care together in a more effective approach that fosters the development of the capacity for attention, reflection, representation and affiliation among patients, families and medical and paramedical staff.

Keywords: cultural anthropology, bibliotherapy, narrative medicine, medical anthropology, care and therapy

La lettura di un libro può essere considerata, in campo medico, una cura? Dal punto di vista dell'antropologo culturale direi proprio di sì ma, ovviamente, bisognerà prima intendersi sul senso “culturale” da attribuire alle parole “cura”, “libro”, “lettura”.

“Cura”

Ne *La cura di sé*, terzo volume della sua “Storia della sessualità”, Michel Foucault (1985: 107) rammenta al lettore come già Aulo Cornelio Celso, medico-filosofo vissuto nella Roma imperiale di Augusto e di Tiberio, abbia avuto modo di sottolineare l'importanza del “prendersi cura di se stessi” e degli altri attraverso pratiche come «La lettura ad alta voce, le arti marziali, la palla, la corsa, la passeggiata (...)» (Celso, *De Medicina*, I, 2: 42). La *curatio corporis*, dunque, prevede per Celso anche la lettura, un'operazione da inserire in un quadro generale di attenzioni verso se stessi, che non deve escludere né dissociare il corpo dalla mente. Per Celso e per Foucault, leggere è prestare grande attenzione alla fisicità,

all'espressine del corpo, un modo di prendersi cura della propria esistenza come persona attraverso quella manifestazione di noi stessi che è sinonimo indiscutibile di riflessione e crescita intellettuale: la lettura, appunto. Dunque, lettura come esercizio auspicabile – tra gli altri, insieme agli altri – della “cura di sé”; fondamentale strumento – tra gli altri, insieme agli altri – utile all'uomo per prendersi “cura di sé” e degli altri; modalità bio-culturale per curare e curarsi.

Attenzione, tuttavia! Come ha chiarito in una bella, importante e sintetica intervista Umberto Curi,

“Oggi sta prevalendo un modo di concepire la cura molto lontano rispetto all'accezione originaria di questo termine sia nella lingua latina sia in quella greca. Il termine greco *therapeia* vuol dire servizio, mettersi all'ascolto dell'altro, quello latino *cura* ha un significato originario molto diverso rispetto all'identico termine italiano, perché in latino *cura* vuol dire sollecitudine, preoccupazione per qualcuno.

In latino, pertanto, curare è un verbo intransitivo, vuol dire prendersi cura di qualcuno, concetto che in inglese si esprime con il verbo “*to care*” che vuol dire mi riguarda, mentre il verbo transitivo che esprime il significato moderno della cura è “*to cure*”.

Nell'arco di due millenni e mezzo la cura è diventata sempre più la somma di trattamenti e somministrazioni riferite ad un oggetto chiamato paziente, piuttosto che riflettere una condizione soggettiva di sollecitudine e di preoccupazione. In qualche modo si tratta di un rovesciamento del significato originario del termine, che si è attuato gradualmente, in particolare con la professionalizzazione della medicina e con i rilevanti interessi economici connessi con l'erogazione dell'attività sanitaria».
(<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2021/03/Umberto-Curi-Loriginario-significato-della-cura--2cc52b00-db4a-4a65-a227-e732934c82a9.html>)

Ci ritroviamo, così, di fronte a quel famoso “grido”, *I care*, affisso su un cartello all'ingresso della Scuola di Barbiana da don Lorenzo Milani, un po' progetto didattico, un po' arma brandita contro l'indifferenza per gli altri, per la loro condizione, per le loro sofferenze e le loro aspettative.

I care, letteralmente «Mi importa, ho a cuore», esprime la finalità educativa di una scuola che si cura degli altri, ha cura per gli altri ed è orientata a promuovere una forma di sollecitudine e di rispetto per chi ti sta di fronte, un'attenta presa di coscienza civile e sociale fondata sul rapporto, sulla relazione.

Così, se l'altro è il malato e la sua alterità consiste nella sofferenza, la lettura di un libro, insieme a tutte le altre pratiche mediche, etiche, economiche, culturali e sociali può essere parte della cura nell'accezione di cui si è fin qui detto, l'*I care* su cui ci siamo soffermati.

In questo modo, la Biblioterapia, introdotta da Samuel Crothers nel 1916, ovvero quell'uso dei libri e, soprattutto, della loro modalità di comunicazione/compartecipazione, la lettura, può diventare una modalità di approccio al problema dello "star male", un modo di prendersi cura della persona malata. La lettura prevede sempre un dialogo riflessivo – con l'autore dello scritto (libro), con i personaggi narrati, con se stessi, con l'ambiente circostante, con gli altri che lo abitano e lo determinano. Una maniera riflessiva di offrirsi alla cura degli altri; di prenderci cura di noi stessi e di lasciare che gli altri si prendano cura di noi. La dimensione biblioterapica non può, dunque, non essere relazionale, culturale.

Secondo lo studioso Marco Della Valle (2016), la Biblioterapia è un modo innovativo di usare la letteratura, in modo creativo, al fine di migliorare il benessere delle persone. Un uso della letteratura ragionato, finalizzato all'interazione tra servizi bibliotecari e servizi sanitari al fine di costruire relazioni di cura più efficaci e soddisfacenti. A patto che non si sconfini nelle pratiche tipiche delle professionalità mediche, quelle che operano attraverso la prescrizione di una terapia. Di questa si occupano esclusivamente i medici, coadiuvati dal personale sanitario. La Biblioterapia invece è "cura" nel senso umanistico di cui fin qui si è detto. Della Valle definisce questa pratica della lettura come una sorta di "Biblioterapia dello sviluppo". In essa

"Sono coinvolti professionisti non medici, che utilizzano la Biblioterapia in autonomia, non per trattare la parte malata della persona, ma per stimolare quella sana. Essi favoriscono la creatività, facilitano la capacità di applicare il *problem solving*, amplificano la possibilità di venire a contatto con le proprie emozioni positive, mostrano angolazioni inusuali e inaspettate della realtà o di un problema, aiutano a confrontare se stessi con i personaggi della letteratura in modo costruttivo, favoriscono la socializzazione, creano oasi di tranquillità per quanti stanno affrontando difficoltà di diverso genere. Nella Biblioterapia dello sviluppo lo scopo non è la risoluzione di un problema o di un disturbo. L'obiettivo è, invece, potenziare le risorse interiori della persona, le sue capacità emotive e intellettive, il suo modo di guardare se stesso nella vita". (Della Valle 2016: 44-45)

Questioni che, già dal 1916, Samuel McChord Crothers aveva affrontato nel saggio sopra citato. La parola "terapia" non doveva essere intesa in senso medico, ma in maniera molto più ampia. I biblioterapeuti «svilupparono un modello di utilizzo del libro non per curare la parte malata della persona, bensì per rafforzare la parte sana, quella creativa, emotiva, riflessiva» (Della Valle 2014:56).

“Libro”

Poiché un libro è destinato più che altro alla lettura e, visto che la lettura è prevalentemente un esercizio dialogico, critico e riflessivo, ritengo che sia proprio questa dimensione complessa che rende efficace un approccio biblioterapico.

Alcuni anni orsono, in un film del 1991, *Fino alla fine del mondo*, Wim Wenders raccontava il pericolo cui, l'umanità del futuro, poteva soccombere: l'eccessivo straripare delle immagini le quali, con la loro onnipresenza, causavano una ineludibile, mortale, dipendenza. Come una droga; più di una droga. La protagonista, Claire Tourneur, interpretata da Solveig Dommartin per liberarsene, alla fine del film, si dedica, a bordo di una piattaforma spaziale, al monitoraggio ecologico della Terra e alla lettura di un libro. Quello scritto dal suo ex compagno, uno scrittore – Eugene Fitzpatrick, l'attore Sam Neill – il quale, nell'assistere come testimone esterno a tutte le vicende raccontate dalla trama, decide di riportarle in un romanzo: «Io non conoscevo la cura per la disintossicazione da immagini; sapevo solamente scrivere, credevo nella magia e nella taumaturgia della parola e del racconto». Ovvero nel potere dei libri. Quello che salverà Claire.

Sarà, dunque, necessario riferirsi – per chiarire meglio come un libro, da un punto di vista antropologico, possa diventare oggetto di una pratica biblioterapica – a una citazione-baule, una citazione ricca di citazioni sul film di Wenders, proposta da Andrea Tagliapietra (2003/2004):

“Spiegando questa guarigione in una lunga intervista sul film, Wenders dichiarava “la malattia di Claire è la malattia delle immagini, curata da un'arte molto più antica e più semplice, con una narrazione, con la parola. E Eugene, lo scrittore che segue lo sviluppo del morbo, non ha altri strumenti se non mostrarle la sua immagine riflessa usando il linguaggio. Le sue parole effettivamente guariscono Claire: leggendo la propria storia lei si libera della malattia delle immagini””. (*L'atto di vedere*, Ubulibri, Milano 1992, p. 53)

E ancora:

“Come leggiamo nel testo di un discorso tenuto da Wenders, al festival del teatro di Monaco, lo stesso anno dell'uscita nelle sale di “Fino alla fine del mondo”, «se il mondo delle immagini sta andando a rotoli e se le immagini si stanno ormai autonomizzando sempre più a causa del progresso e della tecnica, tant'è che non sono già più controllabili e lo saranno sempre di meno, esiste comunque anche un'altra cultura, una contro cultura nella quale nulla è cambiato e nulla cambierà: la narrazione scritta di storie, la letteratura, la lettura, la “parola”. Io non credo a molte cose della Bibbia, ma credo comunque profondamente nella frase [si tratta dell'inizio del “Vangelo di Giovanni” (Gv. 1,1) che fa eco all'inizio dell'intera Scrittura, ossia al

primo versetto della Genesi]: “In principio c’era la parola”. E non ritengo che un giorno si dirà: “E alla fine ci fu l’immagine...”. La parola rimarrà». (*L’atto di vedere*, cit., p. 140)

Dunque, lettura come dialogo, come riflessione, come relazione con gli altri, con il mondo, con se stessi. Lettura come costruzione. Attraverso la lettura di un libro ognuno può prendersi cura di sé, instaurare un dialogo con l’altro prendendosene cura, costruire relazioni. Le relazioni sono la base del nostro essere umani. La consapevolezza dell’importanza della relazione è alla base di ogni prospettiva antropologica. Come ha scritto Marc Augé,

“Sono convinto, seguendo Edmund Leach, che *l’oggetto proprio dell’antropologia* non sia tanto l’essere umano in quanto tale o la sua psiche, né le grandi logiche sociali o le istituzioni, ma ciò che permette di passare dall’uno all’altro, dai singoli alle istituzioni o dagli individui ad altri individui, e che corrisponde alla costruzione del simbolismo, della relazione inserita in un sistema di rappresentazione. (...) Di conseguenza penso che lo sguardo etnologico, in quanto tale, si rivolga in modo sistematico all’insieme di queste relazioni stabilite, possibili, riconosciute... La cosa che interessa maggiormente l’etnologo è la relazione. Al primo posto, per lui, ci sono due soggetti che si incontrano, non uno soltanto”. (Augé 2018: 19)

Mettersi in relazione. Questo è ciò che accade sfogliando un libro. Leggendo un libro. È questo il valore biblioterapico della lettura: favorire la relazione, aiutarne la sua costruzione.

“Lettura”

Poco è stato detto sul tema della lettura dall’Antropologia culturale. Essa è il risultato di un processo di inculturazione. Voglio dire che se potenzialmente tutti gli esseri umani sono in grado di leggere, è altrettanto vero che a leggere si impara attraverso processi inculturativi-formativi, specifici e relativi a contesti determinati. Dunque, come ha affermato Fabio Vicini (2019: 89-90), mi pare che l’Antropologia «guardi alla lettura non come una pratica neutrale e pressoché universale, bensì come una modalità di utilizzare un testo scritto che acquisisce una configurazione diversa in ogni contesto specifico in quanto correlata ad altrettanto specifiche pratiche intellettuali». Ne scaturisce che, dal punto di vista dell’antropologo, è necessario riferirsi «alla lettura come a una pratica che può influire su facoltà altre rispetto alla memoria e alla vista, quali ad esempio l’immaginazione o il modo di guardare alla realtà». Senza trascurare «la possibilità che i testi possano essere accostati tramite forme specifiche di pratica intellettuale».

Tra queste «pratiche intellettuali», evidentemente, potrebbe essere ricompresa anche la Medicina. Anch'essa si fonda su una serie di relazioni culturali, non ultima quella tra medico e paziente, tra operatori sanitari, amministratori, volontari e famiglie. Proprio su questo aspetto narrativo-relazionale si è concentrata, ad esempio, la Medicina narrativa (*Narrative Medicine*). Rita Charon, docente di Clinica medica e direttrice del programma di Medicina Narrativa della Columbia University di New York, ha affermato che la *Narrative Medicine* rafforzerebbe la pratica clinica proprio con la competenza narrativa.

“Listening to stories of illness and recognizing that there are often no clear answers to patients’ narrative questions demand the courage and generosity to tolerate and to bear witness to unfair losses and random tragedies. Accomplishing such acts of witnessing allows the physician to proceed to his or her more recognizably clinical narrative tasks: to establish a therapeutic alliance, to generate and proceed through a differential diagnosis, to interpret physical findings and laboratory reports correctly, to experience and convey empathy for the patient’s experience, and, as a result of all these, to engage the patient in obtaining effective care”. (2001: 1899)

La pratica medico-narrativa potrebbe aiutare medici e infermieri, operatori sociali e terapisti a riunire terapia e cura in un approccio più efficace, che favorisca lo sviluppo della capacità di attenzione, riflessione, rappresentazione e affiliazione tra i pazienti, famiglie e personale medico e paramedico.

Dal punto di vista antropologico, ritengo che anche la lettura biblioterapica, possa affiancarsi, con un qualche risultato, alle pratiche della Medicina narrativa. Potrebbe essere riconsiderata come un modo ulteriore per potenziare quel “prendersi cura” di chi soffre per mancanza di salute, prostrato dalla malattia, privo di attenzioni e di affetti. In quest’ottica, la lettura biblioterapica può favorire relazioni, in ambito medico, più distese, più soddisfacenti dal punto di vista umanistico.

Infatti, alcune letture ci colpiscono più di altre. Sarà perché alcuni libri contengono discorsi che rimandano all’autorialità dello scrittore. Per meglio intendere la questione, sarà opportuno richiamare la differenza che esiste fra uno scrittore e un autore, ricorrendo al ragionamento fatto dall’antropologo Clifford Geertz (1990) a proposito di Roland Barthes (2012) e Michel Foucault (1984).

Sono “autori” tutti coloro che, attraverso il loro scrivere, aprono “spazi di discorsività”. Coloro che, attraverso il loro pensiero scritto hanno raggiunto una platea più ampia. Ad esempio, non bisogna necessariamente aver letto l’opera omnia di Sigmund Freud per sapere di cosa si sia occupato. Al limite si potrebbe non aver letto nulla di lui e tuttavia conoscere abbastanza bene le sue teorie psicanalitiche. Ciò può accadere perché Freud è un autore così come lo sono Marx e Dante Alighieri e tanti altri ancora. Li conosciamo e basta. Le loro teorie e il loro pensiero emergono aldilà di ciò che loro hanno scritto e noi abbiamo letto. Sono degli “autori”; aprono

spazi di discorsività molto più ampi, che travalicano la scrittura delle loro opere, vanno oltre.

Gli altri sono semplicemente scrittori.

Tuttavia, anche alcuni scrittori, ci attraggono, ci trafiggono con il loro lavoro. Non tutti; solo quelli che scrivono libri nei quali ritroviamo qualcosa, un particolare che ci solletica, ci stimola, ci “punge”. Il riferimento critico è ancora a Roland Barthes (1980), questa volta al suo studio sulla fotografia. Alcune foto, scrive il francese, posseggono un particolare che richiama la nostra attenzione, un “*punctum*” che, appunto, ci spinge a occuparci di ciò che esse raffigurano. Ci pungolano e ci invitano ad entrare nelle storie che mostrano le quali, senza questo provocato interesse nell’osservatore, ben poca chance avrebbero di materializzarsi in concreto interesse. Un’immagine raffigura solo quello che in essa vi è raffigurato, in senso materiale. Il racconto del significato è opera dell’osservatore.

Credo che ciò valga anche per gli scrittori e per i libri. Quelli che ci pungolano diventano i testi del nostro riflettere, comprendere, ampliare, paragonare, andare oltre. Solo così ci si appropria delle storie. Solo così si entra in esse. Solo così si diventa lettori. Quando un testo, un libro, ci invita con prepotenza ad entrare nel mondo letterario che nasconde, smettiamo di essere “leggenti” – quelli che sanno leggere – per diventare lettori – capaci di interpretarne un significato. In questo modo, un mondo “narrativo” ci si appaleserà grazie a quel “*punctum*” letterario, uno spartiacque scritto tra il prima e il dopo, il dentro e il fuori. Un *incipit*, un inizio che collega il lettore e la sua vita (una parte di questa, il suo star male, ad es.) al testo e viceversa. Che trasforma, dunque, il “leggente esterno” in “lettore interno” al testo. Ovverosia, lo trasforma in “interprete” (cfr. Eco 1979). Sostantivo che intende sia colui che svolge un ruolo, una parte, nella storia che si dipana dinanzi a lui, sia colui che ne evidenzia le particolari qualità, in una certa prospettiva. In altre parole, un ermeneuta.

Il *punctum* letterario è senz’altro un *incipit*, una frattura tra due momenti (importanti) dell’esistenza di uno scrittore ma anche – e questo è interessante – di un “lettore interno” al testo stesso. Secondo Stefano Montes (2017: 77),

“L’incipit est le premier acte, cognitif et pragmatique ensemble, qui s’accomplit après la traversée d’une frontière sémantique; ce premier acte représente en même temps un marquage spécifique de discontinuité entre ce qui vient avant et ce qui vient après, entre une action et l’autre, ainsi que de la manière dont la dimension spatio-temporelle se découpe en un ‘après’ et en un ‘avant’ investissant de sens l’existence et son éventuelle textualisation; c’est aussi, par conséquent, la détermination précise d’une ligne de partage entre le flot chaotique des idées, des émotions et des actions – en un mot, du devenir de la vie elle-même – et leur mise en séquence ordonnée ; d’un point de vue fonctionnel, l’incipit permet de situer les éléments de la tradition par rapport à l’innovation ou bien, en négatif, par rapport à ce qui doit tomber à la

périphérie de cet ensemble complexe qu'est la culture ; en outre, anthropologiquement parlant, il coïncide parfois avec la ritualisation d'un événement ou d'un projet ; d'un point de vue conjointement poétique et existentiel, il donne un rythme, par sa récurrence, à la programmation humaine des actions et des intentions et à leur réalisation; d'un point de vue linguistique, il constitue certainement un seuil entre la volatilité des énonciations et la visibilité des énoncés”.

Questo è possibile, credo, perché i meccanismi culturali, come quello fin qui descritto, funzionano, sulla falsariga di quanto individuato da Geertz (1987: 141) per interpretare la dimensione culturale religiosa. Operano, cioè, come «un sistema di simboli che agisce stabilendo profondi diffusi e durevoli stati d'animo e motivazioni negli uomini per mezzo della formulazione di concetti di un ordine generale dell'esistenza e del rivestimento di questi concetti con un'aura di concretezza tale che gli stati d'animo e le motivazioni sembrano assolutamente realistici».

Ciò vuol dire che sistemi simbolici siffatti – quello che si forma nel processo di “lettura” che stiamo definendo, ad esempio – sono capaci di inserire il vissuto individuale all'interno di un tessuto valoriale che si concretizza, alla fine, in stati d'animo e motivazioni che concretamente, attraverso la formazione/percezione/creazione di una concreta visione del mondo condivisa (*Weltanschauung*), possono influenzare l'esperienza di chi vi partecipa. Anche di fronte ai grandi temi dell'esistenza come, nel caso della Biblioterapia, quelli della salute e della malattia, dello star bene e dello star male, dell'irrompere del “negativo” nella vita degli uomini e delle risorse eventualmente utilizzabili per ripristinare quel “positivo” al quale tutte le esistenze tendono.

Mi sembra che in ciò riecheggino le teorie demartiniane sulla “perdita della presenza” e sulle pratiche culturali di “destorificazione del negativo”, necessarie alla sua reintegrazione, almeno utili per la sua protezione dal rischio grave di perdersi per sempre.

Per Ernesto de Martino (ad es.1959), la “presenza” è ethos del trascendimento, è capacità di fornire senso al contingente, al qui ed ora. È dotare di “valori” l'esistenza fatta spesso di traumi, scacchi, frustrazioni. Una “presenza” che si costruisce attraverso saperi condivisi, culture apprese, patrimoni di conoscenze che ogni uomo possiede in riferimento al proprio contesto. Il “negativo”, allora, prenderà il sopravvento quando tali strumenti culturali scarseggeranno, saranno indisponibili, ci saranno stati sottratti. Quando altri saperi, che non si possiedono, saranno necessari per interpretare quello che ci accade. Come quando, malati, ci ritroviamo a non condividere gli strumenti e i linguaggi specialistici utili a descrivere il nostro stato e il nostro destino.

Ecco, allora, che una buona lettura può fornire, come dicevamo all'inizio citando Samuel Crothers, quella modalità di prendersi cura delle persone malate. Per

rafforzare, forse demartinianamente, la loro “presenza” che va perdendosi con il progredire della malattia.

Per concludere, mi piacerebbe ricordare un altro film di Wim Wenders, *Lisbon Story*, del 1994. In questo film – dedicato al suono, ai suoni della vita intesi come colonna sonora della nostra esistenza – il fonico cinematografico Philip Winter (Rüdiger Vogler), si reca a Lisbona proprio per registrare i suoni da utilizzare, montati insieme alle immagini, in un film cui sta lavorando. Il tecnico, dopo estenuanti giornate trascorse per le strade della capitale portoghese a caccia di sonorità utili, rientrato a casa trova difficoltà ad addormentarsi. Non riuscendo a dormire si accorge che accanto al letto, sul comodino, ci sono dei libri. Ne prende uno e inizia a sfogliarlo. Si tratta di un libro di poesie il cui autore è Fernando Pessoa (2000). L'uomo, prima di addormentarsi, legge un ultimo verso, quello che recita «Ascolto senza guardare così vedo». Il verso, tratto dalle *Poesie esoteriche* dello scrittore lusitano, riassume, evidentemente, il senso del lavoro di un fonico del cinema: ritrovare i suoi suoni registrati sulle immagini, che non ha mai visto, montate su una pellicola (oggi in digitale) nella colonna sonora di un film in produzione.

Tuttavia, è possibile che la scena appena descritta del film di Wenders, ci induca a pensare al suono suadente di un racconto letto, insieme, ad alta voce; nato dalla condivisione di un libro che evoca immagini che non abbiamo mai visto prima; figure legate alla proposta di una “bella” lettura, nata dalla relazione umanistica che, la pratica della Biblioterapia, può certamente favorire tra pazienti e personale sanitario. Un “lavoro” che potrà sicuramente essere utile a rinforzare, quanto meno, le difese culturali da dispiegare contro quel “negativo” che, a molti malati, dai più gravi ai meno gravi, sembra insormontabile, specie quando ad affrontarlo, sotto forma di malattia, ci si sente completamente soli.

Bibliografia

Augé, Marc, 2018,

- *Cuori allo schermo. Vincere la solitudine dell'uomo digitale*, trad. it., Piemme, Milano.

Barthes, Roland, 1980,

- *La camera chiara*, trad. it., Einaudi, Torino.

Barthes, Roland, 2012,

- "Scrittori e scriventi", trad. it., in *Ágalma*, n. 23, aprile, <http://www.agalmarivista.org/articoli-uscite/roland-barthes-scrittori-e-scriventi/>

Berthoud, Ella – Elderkin, Susan, 2013,

- *Curarsi con i Libri. Rimedi letterari per ogni malanno*, trad. it., Sellerio, Palermo.

Bongiovanni, Marilena, Travagliante, Pina (a cura di), 2017,

- *La medicina narrativa strumento trasversale di azione, compliance e empowerment*, Franco Angeli, Milano.

Celso, Aulo Cornelio, 1876,

- *De medicina*, voll. 8, trad fr., Paris.

Curi, Umberto, s.d.,

- *L'originario significato della cura*, <https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2021/03/Umberto-Curi-Loriginario-significato-della-cura--2cc52b00-db4a-4a65-a227-e732934c82a9.html>.

Crothers, Samuel, 1916,

- "A Literary Clinic", in *The Atlantic Monthly*, n. 3, Boston, pp. 291-302.

Charon, Rita, 2001,

- "Narrative Medicine A Model for Empathy, Reflection, Profession, and Trust", in *JAMA*, 286(15), pp. 1897-1902.

Charon, Rita, 2002,

- "Patients' Stories as Narrative—Reply", in *JAMA*; 287(4), pp. 447-448.

Charon, Rita, 2019,

- *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, trad. it, Raffaello Cortina Ed., Milano.

- Cima, Rosanna, Moreni, Lorenzo, Soldati, Maria Grazia, 2000,
- *Dentro le storie. Educazione e cura con le storie di vita*, Franco Angeli, Milano.
- Della Valle, Marco, 2014,
- “Esiste davvero la Biblioterapia? Analisi della disciplina e possibili applicazioni nelle biblioteche”, in *Biblioteche oggi*, ottobre, Milano, pp. 43-49.
- Della Valle, Marco, 2016,
- “Viaggio attraverso i primi cent’anni della Biblioterapia. Dalla terminologia al metodo”, in *Biblioteche oggi*, ottobre, Milano, pp. 56-60.
- De Martino, Ernesto, 1959,
- *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano.
- Eco, Umberto, 1979,
- *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.
- Foucault, Michel, 1984,
- “Che cos’è un autore”, trad. it., in *Scritti letterari*, Feltrinelli, Milano, pp. 10-11.
- Foucault, Michel, 1985,
- *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, trad. it., Feltrinelli, Milano.
- Geertz, Clifford, 1987,
- *Interpretazione di culture*, trad. it., il Mulino, Bologna.
- Geertz, Clifford, 1990,
- *Opere e vite. L’antropologo come autore*, trad. it., il Mulino, Bologna.
- Good, B.J., 2006,
- *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, trad. it., Einaudi, Torino.
- Lupo, Alessandro, 1999,
- “Capire è un po’ guarire: il rapporto medico-terapeuta tra dialogo e azione”, in *AM. Rivista della società italiana di antropologia medica*, n. 7-8, pp. 53-92.
- Montes, Stefano, 2017,
- “La Sicile de Maupassant, la sémio-anthropologie des incipit et le nomadisme de la pensée”, in *Synergies pays riverains de la Baltique*, n. 11, pp. 75-117.

Napolitano Valditara, Linda M., 2017,

- “Il libro e la lettura terapeutica”, in Bongiovanni, Marilena, Travagliante, Pina (a cura di), 2017, pp. 65-82.

Pessoa, Fernando, 2000,

- *Poesia esoteriche*, trad. it., Guanda, Parma.

Pizza, Giovanni, 2005,

- *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.

Quaranta, Ivo, (a cura di), 2006,

- *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Ed., Milano.

Tagliapietra, Andrea, 2003/2004,

- “L’apocalisse delle immagini. Egesi del cinema di Wim Wenders a partire da ‘Fino alla fine del mondo’”, in *Xaos Giornale di confine*, Anno II, N.3 novembre-febbraio, URL: http://www.giornalediconfine.net/anno_2/n_3/1.htm

Vicini, Fabio, 2019,

- “Per una antropologia della lettura. Islam, riflessione e modernità nella comunità Sufia di Istanbul”, in *Anuac*. vol. 8, n. 2, dicembre 2019, pp. 83-103.

Wenders, Wim, 1992,

- *L’atto di vedere-The act of seeing*, trad. it., Ubulibri, Milano.

Appunti di ricerca, volti al fondamento di una possibile definizione giuridica della nozione di *mercato*

Michele Gaslini

Research notes, aimed at the basis of foundation of a possible legal definition of the *market's* notion

Abstract

In the course of this essay, we intend to attempt to conduct a schematic examination around the concept of the *market*, in the light, above all, of its significance as a fundamental element of inspiration for the European Treaties.

The reflections that will follow on the subject, far from having the intention of exhausting the considerable complexity that substantiates the figure of the market, will set themselves the more modest purpose of being able to contribute to a simple *explicatio terminorum*, in the form of a limited - but nevertheless necessary - logical passage, intended for the exclusive purposes of what may be further conducted, on a juridical level, in relation or in connection with this particular institute, also in the light of the relationship between *law* and *economy*.

Keywords: juridical definitions in a *descriptive* and *constructive* sense, relationship between *law* and *economy*, juridical conception of the *market*

1. Considerazioni generali, di carattere preliminare, circa il termine di *mercato*, in rapporto ad una sua possibile *definizione legale* di carattere *enunziativo* oppure *costruttivo*.

Nel corso del presente saggio, intenderemmo tentare di condurre una schematica disamina intorno al concetto di *mercato*, alla luce, soprattutto, della sua pregnanza, quale fondamentale elemento ispiratore dei Trattati comunitari, nonché della coerente formulazione, per parte del nostro Stato, di una sempre più ragguardevole normazione che presenta un oggetto conseguente, connesso o liminare, rispetto ai Trattati medesimi; a quest'ultimo proposito, si voglia considerare, a mero titolo esemplificativo, la rilevante Legge 10 ottobre 1990, n. 287 in tema di *concorrenza*, il cui ambito disciplinare, nel contesto della relativa intitolazione, viene, appunto, ad essere esplicitamente indicato con la dicitura di: *norme per la tutela della concorrenza e del mercato*¹.

¹ Si nota incidentalmente come la rilevanza del detto provvedimento sia stata considerata, da CASSESE, *La nuova costituzione economica*, Roma - Bari, 2004, p. 3 – anche in grazia delle ragioni che si andranno a considerare più innanzi – rivestire una «... rilevanza costituzionale...».

Nel proposito del tema ora preso in considerazione, corre, sin d'ora, l'obbligo di avvertire come le riflessioni che seguiranno sull'argomento, ben lunge dall'aver l'intenzione d'esaurire la notevole complessità che sostanzia la figura del *mercato*, si prefiggeranno il più modesto proposito di poter contribuire ad una semplice *explicatio terminorum*, nelle forme di un limitato – ma pur necessario – passaggio logico, inteso agli esclusivi fini dei ragionamenti che, su di un piano giuridico, si potranno ulteriormente condurre, in relazione od in connessione al particolare istituto.

Inoltre, giacché non si procederà ad una compiuta considerazione analitica di tutte quelle norme di dettaglio che ineriscano il fenomeno del *mercato* – limitandosi l'indagine alla disamina di taluno soltanto fra i suoi principali aspetti *istituzionali* – in via di principio, tenderemo quindi a fornire (anticipando un concetto sul quale più innanzi ci andremo a soffermare) una *definizione legale* di carattere *enunciativo* o *nominale* della figura in questione²; tutto ciò, fra l'altro, senza l'intenzione di voler giungere a negare – lo si accenna tangenzialmente – la validità intrinseca di quell'autorevole insegnamento che ha lucidamente indicato come, in senso generale, non possano esistere definizioni assolute, ma, altresì, soltanto «... *possibili definizioni* e scelte fra definizioni...», di coerenza, assai spesso risolvendosi le controversie circa l'effettiva aderenza all'oggetto delle singole definizioni in «... una commistione di dissensi sulla scelta di definizioni e di dissensi sulle cose cui le definizioni si riferiscono...»³.

Entro gli ambiti di una tale costruzione logica è quindi da premettersi come, per potere pervenire, se non proprio ad una *definizione*, quantomeno, ad una più generica *determinazione* giuridica della nozione di *mercato* – con l'eccezione di alcuni recenti contributi dottrinali⁴ – molti fra gli studiosi che si sono cimentati

² In senso più ampio, intorno al concetto logico-filosofico del termine di *definizione* ed alle sue varie tipologie, si rimanda a GUASTINI, *L'interpretazione dei documenti normativi*, Milano, 2004, p. 41 ss., riconducendo l'Autore la funzione della relativa figura nel più generale alveo dell'*interpretazione*, ritenendo che (*ivi*, p. 41) «...invero, definire e interpretare sembrano essere due nomi diversi per una stessa attività...».

³ Così SCARPELLI, *Il problema della definizione e il concetto di diritto*, Milano, 1955, p. 37; non ostante i limiti logici intrinseci all'oggetto della ricerca che si sono sopra cennati, la determinazione di una *possibile definizione* ci apparirebbe comunque costituire una necessaria operazione, che imprescindibilmente si pone in funzione complementare di prodromica *explicatio terminorum*, rispetto al successivo materiale determinarsi di quell'astrattezza, fissità e certezza «...della norma...» che – proprio in grazia di tali requisiti e nel più ampio contesto offerto dalla *certezza del diritto* – mira a «...garantire in modo certo ed inequivocabile l'azione, in modo che gli uomini possano contare su ciò che verrà...», come efficacemente illustra LOPEZ de OÑATE, *La certezza del diritto*, Roma, 1950, p. 77.

⁴ IRTI, *Teoria generale del diritto e problema del mercato*, in *Riv. dir. civ.*, 1999, I, p. 13 «... la norma ci consente di attribuire *significato giuridico* agli atti economici, cioè di risolverli in atti giuridici e casi degli schemi previsti. Non è tanto vero che il diritto presuppone l'economia, quanto [...] che l'economia presuppone il diritto [...] condizione determinante della sua struttura. Così un'economia collettivistica o comunistica *presuppone* leggi abolitrici della libera produzione e circolazione dei beni;

nell'impresa abbiano dovuto prendere le mosse, oppure concludere le proprie ricerche, aderendo a delle categorie concettuali spesso esclusivamente mutuata dalle *scienze economiche*⁵ o, talora⁶, anche da quelle *sociologiche*⁷.

La causa efficiente di questi approcci extragiuridici alla figura in questione parrebbe potersi far risalire ad uno specifico dato di fatto: se pure presente il *mercato* in numerose fra le disposizioni di dettaglio poste a parte del nostro ordinamento positivo, non sarebbe tuttavia dato di riscontrarne una qualsivoglia *definizione legale*, giacché la detta entità, nonostante la sua manifesta rilevanza, viene sempre quivi ad essere meramente considerata ed enunziata con il connotato di una nozione pressoché presupposta⁸.

e un'economia liberistica e di mercato *presuppone* la tutela della proprietà privata e le figure tipiche di accordi, onde i beni passino in iscambio dall'uno all'altro soggetto...»; ID. *L'ordine giuridico del mercato*, Roma-Bari, 1998, p. 12 «...attraverso le regole ordinatrici, e la decisione che le sorregge e orienta, le scelte politiche imprimono fisionomia al mondo degli scambi e conferiscono ad esso quella *forma*, che è propria del singolo e storico mercato, e che altrimenti sarebbe diversa da ciò che è...»; MERUSI, *Le leggi del mercato*, Bologna, 2002, p. 10 «...il mercato concorrenziale ha una natura intrinsecamente giuridica al di là dei risultati di fatto descrivibili e valutabili secondo i criteri della scienza economica...»; e si veda anche SPATARO, *Le politiche per lo sviluppo tra diritto interno e diritto comunitario*, Torino, 2002, p. 25 ss.

⁵ Così, ad esempio, *ex multis*: ATRIPALDI, *La Costituzione economica tra "patto" e "transizioni"*, in *Governi ed economia. La transizione istituzionale nell'XI legislatura*, Padova, 1998, p. 16 alla nota (33); FRANCESCHELLI R., *Il mercato in senso giuridico*, in *Giur. Comm.*, 1979, I, spec. p. 504 ss.; circa il ricorso, a fini giuridici, alle categorie concettuali desunte da altre discipline, secondando l'insegnamento metodologico offerto dalla dottrina classica, osserva, con particolare riferimento al *diritto costituzionale*, BISCARETTI di RUFFIA, *Diritto costituzionale*, Napoli, 1989, p. 9 «...le esigenze di un severo *metodo scientifico* – il quale, nella specie non può essere che *giuridico* (in contrapposto a quello *politico, storico, filosofico e sociologico* impiegato dalle altre discipline [...]) – impongono di tenere ben distinte le indagini svolte dalle *scienze giuridiche* costituzionalistiche nei confronti di quelle attuate dalle testé menzionate *scienze non giuridiche* : tuttavia, tali ultime indagini dovranno essere ben note nei loro risultati e sviluppi al giuspubblicista, poiché esse risultano utili, e spesso indispensabili, *presupposti* onde ottenere una migliore e più integrale conoscenza di quella realtà multiforme, entro la quale il giurista è chiamato a svolgere la sua attività...».

⁶ CASSETTI, *La cultura del mercato fra interpretazioni della Costituzione e principi comunitari*, Torino, 1997, p. 18, ove, a miglior pregio di codesto suo fondamento metodologico, asserisce «...questo tentativo di tradurre in termini giuridici le categorie dell'indagine sociologica appare tanto più interessante quanto più ci si allontana dalla prospettiva fondata sull'approccio ideologico...».

⁷ La ragione del detto fenomeno, secondo AMMANNATI, *Diritto e mercato. Una rilettura delle loro attuali relazioni alla luce della nozione di "transaction" di Commons*, in *Dir. pubbl.*, 2003, p. 113, avrebbe trovato fondamento nel fatto che «...tradizionalmente [...] né il legislatore né i giuristi hanno colto la rilevanza del tema mercato e della evoluzione che lo ha caratterizzato...».

⁸ Cfr. FRANCESCHELLI R., *Il mercato in senso giuridico cit.*, p. 501 s. ; ed è interessante il denotare come, a sua volta, anche la figura in questione, venga ad essere considerata nelle vesti di presupposto, così come testualmente enunzia ALESSI, *Art. 1*, in ALESSI - OLIVIERI, *La disciplina della concorrenza e del mercato (Commento alla L. 10 ottobre 1990, n. 287 ed al Regolamento CEE n. 4064/89 del 21 dicembre 1989)*, Torino, 1991, p. 4, qualificando il *mercato* come « ... il presupposto e la condizione del diritto individuale d'iniziativa economica...».

Il che, a nostro avviso, non varrebbe comunque a necessariamente implicare un'assoluta inibizione tecnica alla giuridica determinazione della corrispondente concezione; e ciò non soltanto in ordine alla possibile formulazione di una *definizione legale* di carattere meramente *enunciativo* del *mercato* – a seconda dell'insegnamento di quella corrente dottrinale che riconduce la struttura razionale della categoria generale in oggetto a quella di un mero giudizio logico, come tale, assolutamente privo di alcun valore precettivo proprio⁹ – ma anche nella differente ipotesi nella quale si intendesse invece approdare ad una più pragmatica¹⁰ *definizione legale* di carattere *costruttivo* della medesima nozione¹¹. Vale a dire, secondando quell'impostazione in concordanza con la quale le cennate *definizioni legali* si ravviserebbero configurarsi nelle forme di *norme* e, più specificatamente, in quella di disposizioni latamente partecipi della categoria «...delle norme non autonome o, come anche si dice, delle norme incomplete, norme integratrici o di secondo grado...»,

⁹ DE RUGGERO, *Istituzioni di diritto privato*, Milano, 1931, p. 123; VERGA, *Osservazioni sul progetto del libro secondo del codice civile*, Parma, 1938, p. 4; ORLANDO, *Studio intorno alla forma di governo vigente in Italia secondo la Costituzione del 1948*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1951, p. 5 s.; in costruzione più sfumata, anche JEMOLO, *I concetti giuridici*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 75, 1939 - 40, p. 249 s.

¹⁰ Secondo GRASSETTI, *Le definizioni legali e la riforma dei codici*, in *Studi in onore di Giovanni Pacchioni*, Milano, 1939, p. 307, questa impostazione della figura si rivolgerebbe a riverberare la propria validità solamente nei confronti delle scienze volte ad un'esplicazione *pratica* del diritto, agendo viceversa la dottrina su di un differente piano; questo nel senso che: «...la costruzione, almeno in linea di principio, viene *dopo* la legge...», giacché la *scienza del diritto* «...che, nella sua direzione sistematica, si propone soprattutto la penetrazione dell'intima essenza dei principi direttivi e degli scopi delle norme giuridiche [...] viene dopo l'opera legislativa, in cui il sistema scientifico è solo potenzialmente racchiuso. E allora, per utili che possano essere alla scienza quando sono esatte, le definizioni legali vere e proprie, siano esse puramente enunciative o nominali, siano esse costruttive e reali, non hanno valore obbligatorio ...»; analogamente sul punto – sia pure se riferendosi, non già alle *definizioni*, bensì, più genericamente, ai *concetti legali* – parrebbe esprimersi anche GORLA, *L'interpretazione del diritto*, Milano, 1941, p. 60 s.

¹¹ A fronte delle diverse ricostruzioni dogmatiche offerte dalla dottrina alla figura della *definizione legale* che si sono appena scorse, opportunamente rileva GRASSETTI, *Le definizioni legali cit.*, p. 304, come «...in siffatta discordia d'opinioni, sembra a me nel vero chi distingue: da un lato le definizioni vere e proprie, nominali e reali, che non pongono alcun elemento condizionante il dispositivo di norme giuridiche, e però non contengono alcun imperativo – al pari delle classificazioni, delle sistemazioni, delle partizioni, delle costruzioni [...] a cominciare dalla classificazione delle fonti dell'obbligazione... – e, dall'altro, le definizioni sotto la cui forma si cela una frazione o porzione di norma...» (si nota, incidentalmente, come quest'ultima categoria di definizioni trovi un particolare riscontro nel contesto del *codice penale*); altresì soggiungendo circa la concreta importanza rivestita dalla detta classificazione (*ivi*, p. 307 s.) «...la distinzione fra definizioni in senso proprio, che non sono precettive, e definizioni che contengono una frazione di norma, ha una portata che trascende l'aspetto puramente tecnico [...] perché è chiaro che, a seconda si possa decidere che una determinata definizione legale è precettiva, o non è tale, ne derivano conseguenze che interessano l'intero sistema...».

giacché esse «...contengono una frazione o porzione di norma, che va a far corpo con la proposizione giuridica definita, e con essa forma una norma intera...»¹².

Questo si asserisce per la dirimente ragione che, infatti, si potrebbe egualmente procedere a quest'ultimo genere di determinazione del concetto in questione – e ciò persino nell'estrema ipotesi di una totale assenza di specifiche proposizioni legali che, sia pur parzialmente, ne contemplassero l'esplicito delineamento – ben potendosi pacificamente equiparare alle norme espresse anche i *principi generali* del diritto, in quella loro più tradizionale accezione di *disposizioni latenti* o *non esplicite*, partecipi dell'ordinamento positivo, in quanto imprescindibili presupposti logico - giuridici di quelle *disposizioni* di tenore *esplicito* che, all'interno del contesto giuridico medesimo, si presentino quali suoi elementi costitutivi¹³.

In ogni caso, rimane ancora da trarsi un'ultima chiosa preliminare: attesa, fra l'altro, anche l'estrema eterogeneità delle norme che lo ineriscono in una molteplicità – quantunque sempre tecnica – di significati¹⁴, il carattere polisenso del termine *mercato*, costituisce comunque una comune opinione¹⁵; da ciò altresì inducendosi, in

¹² Si vedano: CARNELUTTI, *L'interpretazione dei contratti e il ricorso in cassazione*, in *Studi di diritto processuale*, vol. I, Padova, 1925, p. 402 ; GRASSETTI, *Le definizioni legali cit.*, p. 303, il qual ultimo Autore (*ivi*, p. 310) in ordine all'esorbitanza, rispetto alla categoria delle *definizioni legali*, dell'affermazione legislativa (così come enunziata all'art.18 dell'allora progetto di Codice Civile) circa la *funzionalizzazione sociale* dell'istituto della *proprietà privata*, così argomentava: «...se il riferimento ivi fatto alla “funzione sociale” altro non esprime, dal punto di vista tecnico, che un criterio informatore e direttivo, che si troverà poi tradotto e determinato nelle singole norme che disciplinano l'istituto, chiaro appare che la definizione non contiene una frazione o porzione di norma – la potrebbe contenere solo se la astratta funzione sociale fosse determinata nei suoi differenti atteggiamenti e fisionomie concrete, il che certo non si può fare nel codice una volta per tutte – e però altro non accentua che il carattere nominale della definizione medesima...».

¹³ Per una sinossi circa le varie accezioni – dogmatiche e storiche – assunte dalla figura del *principio generale*, sia consentito rimandare a GASLINI, *Sulla “struttura” degli enunziati costituzionali*, Milano, 2002, p. 127 ss., nonché ID., *Sul concetto di tutela dell'ambiente come principio generale dell'ordinamento comunitario europeo*, in A.A.V.V., *Direttive comunitarie in tema d'ambiente*, quaderno n. 1 de *Il diritto dell'economia*, Modena, 1993, p. 219 ss.

¹⁴ Sia pur rimanendo nel più limitato ambito del Codice Civile, ad esempio, si considerino le rispettivamente differenti accezioni assunte dal termine di cui agli artt.: 824 (in tema di beni demaniali); 1474 (in tema di compravendita); 2424 (in tema di società); 2618 (in tema di consorzi) e, con riferimento alla vigente Costituzione, si veda l'art. 117 (in tema di *competenze esclusive* d'ordine regionale) in quella sua originaria formulazione, anteriore alla modifica operata dall'art. 3 della Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3.

¹⁵ In questo senso, ATRIPALDI, *La Costituzione economica cit.*, p. 17 spec. alla nota (34); CASSETTI, *La cultura del mercato cit.*, p. 17 s. ; FRANCESCHELLI R., *Il mercato in senso giuridico cit.*, pp. 502 e 512 ; nonché FERRARESE, *Immagini del mercato, in Stato e mercato*, 1992, p. 292 ss., la qual Autrice, al termine del suo saggio, così compendia le sue riflessioni, ricapitolando (*ivi*, p. 320) di aver considerato che «...a) il mercato come “luogo” ha riguardo al problema della fisicità del mercato; al contempo, la localizzazione fisica del mercato è legata anche alla sua condizione evolutiva; b) il mercato come “ideologia” ha riguardo al modo di pensare il mercato in rapporto alla politica e specialmente rispetto al tema della libertà; c) il mercato come “paradigma di azione sociale” è un modo

taluno, il convincimento di non potersi approdare ad una sua rigorosa determinazione concettuale, se non per il tramite della necessaria congiunzione del vocabolo in questione ad un'opportuna aggettivazione qualificativa¹⁶.

2. Segue: accenno al rapporto reciprocamente intercedente fra le categorie date dall'esperienza giuridica e quelle derivate dall'esperienza economica

A seconda di taluna opinione di tenore più radicale, verrebbe addirittura negata *in nuce* ogni possibilità di fornire positivamente una distinta definizione giuridica del *mercato*. In questo senso, infatti, prendendosi le mosse dalla considerazione della più ordinaria situazione soggettiva della *libertà d'iniziativa economica*, si è appunto approdati a sostenere come, sotto il profilo legale, l'autonomia della figura oggetto di queste riflessioni del tutto perverrebbe a dissolversi, in quanto, per sintesi estrema, nella pratica, verrebbero a rilevare «...unicamente la situazione soggettiva di libertà (di iniziativa economica) e i singoli atti (contratti) attraverso i quali si realizza lo scambio...»¹⁷.

Nel proposito, ci sia permesso d'esprimere un'opinione di marcato dissenso, rinvenendo, nel senso della considerazione testé esposta, il manifestarsi di un approccio metodologico, che induce l'analisi sull'argomento a pervenire ad un dato particolaristico ed anatomizzato, di tenore necessariamente riduttivo rispetto al quel fenomeno che si vorrebbe, invece, giungere a più compiutamente poter determinare

di guardare al mercato attraverso gli atteggiamenti e i moventi degli individui che lo abitano; d) il mercato come "istituzione" perde di vista gli individui e guarda piuttosto al funzionamento del meccanismo nel suo complesso...».

¹⁶ Così VESPERINI, *La Consob e l'informazione del mercato mobiliare*, Padova, 1993, p. 246, alla nota (12); analogamente parrebbe porsi anche IRTI, *Teoria generale del diritto cit.*, il quale (*ivi*, p.19), pur dopo avere proposto un'unitaria definizione del *mercato* quale «...unità giuridica delle relazioni di scambio di un dato bene o di una data categoria di beni...», successivamente (*ivi*, p. 26) meglio ne puntualizza la nozione, concludendo «...non si dà un unico mercato, *ma tanti mercati quante sono le conformazioni giuridiche dei rapporti di scambio*. L'intuizione, già espressa nel linguaggio comune (in cui si discorre di mercati finanziario, immobiliare, azionario ecc.), si converte in un concetto di teoria generale e in un canone d'indagine positiva. Il diritto non disciplina *il* mercato, ma *i* mercati di dati beni e categorie di beni...», nonché ID. *L'ordine giuridico cit.*, pp. 12, 39 s. e 52 e si veda anche BALDASSARRE, *Globalizzazione contro democrazia*, Roma-Bari, 2002, p. 176; con opinione critica, circa le segmentazioni innaturali imposte al *mercato*, per il tramite dell'attività legislativa, si esprime, invece, MERUSI, *Le leggi di mercato cit.*, p. 9.

¹⁷ In tal senso ZITO, *Mercato, regolazione del mercato e legislazione antitrust: profili costituzionali*, in *Jus*, 1989, p. 239; con ricostruzione radicalmente contraria del fenomeno, ritenendo che «...nella necessaria correlazione tra libertà d'iniziativa economica e mercato, il *prius* è rappresentato dal mercato in quanto la libertà d'iniziativa economica trova tutela effettiva soltanto se considerata in una prospettiva oggettiva, cioè attraverso la conservazione della struttura concorrenziale del mercato stesso...», s'esprime, invece, AMMANNATI, *Diritto e mercato cit.*, p. 126.

nella sua intiera complessità¹⁸; nella specie, giacché, così come, ad esempio, anche in una più generale visione del rapporto di causa - effetto corrente fra i fattori economici e le costruzioni giuridiche, è stato autorevolmente osservato: «...il *contratto*, come la proprietà è un fenomeno economico prima che giuridico...»¹⁹ e, ancor più propriamente, circa la complessità della questione in oggetto, si potrebbe ulteriormente aggiungere, a seconda di un accreditato insegnamento, come, soltanto dopo essersi riconcettualizzato sul piano dell'etica, il modo d'intendere tali fenomeni economici, si sia successivamente reso possibile un loro accesso organico al novero di quelle figure che si trovano a poter essere propriamente collocate nella sfera del mondo del diritto²⁰. Tutto ciò in sostanziale concordanza, rispetto a quel procedimento speculativo secondo cui *ex facto oritur jus*, del quale, più oltre, si offrirà una migliore considerazione.

Con più particolare riferimento al ragionamento che andiamo a condurre, riterremmo, dunque, che, se è ben vero il fatto – come già s'è avuto il modo d'accennare – di come la figura del *mercato*, oltre che di elementi giuridici, partecipi parimenti di una coesistente sostanza economica, allora non solo dei primi, ma anche degli aspetti di quest'ultima ci si dovrebbe servire, ai fini di una più comprensiva definizione del modello in questione, non limitando, quindi, la disamina agli esclusivi dettami di una soltanto fra queste due discipline scientifiche, le quali, fra l'altro,

¹⁸ Sotto altro profilo, è parimenti da denotarsi come, anche chi abbia inteso incentrare la qualificazione dei fenomeni del mercato all'esclusivo interno di rigorose categorie legali, abbia comunque dovuto concludere con il rilievo secondo cui, attraverso un'analisi eccessivamente atomistica dei distinti elementi normativi che presiedono alla disciplina dei singoli atti economici che sostanziano la fattispecie del *mercato*, si sarebbe fatalmente pervenuti ad una pratica dissoluzione (*rectius*, negazione) della figura stessa, poiché «...in questo modo, la teoria giuridica dell'economia di mercato finirebbe per coincidere con la *teoria del diritto privato* o degli istituti fondamentali di esso...» così: IRTI, *Teoria generale del diritto cit.* p. 20, e, analogamente, si veda ancora ID., *L'ordine giuridico cit.*, p. 47.

¹⁹ CARNELUTTI, *Come nasce il diritto*, Torino, 1955, p. 12 ; nell'opinione dell'Autore, infatti, (cfr. ID., *Teoria generale del diritto*, Roma, 1940, p. 226) i poteri di *disponibilità* e di *godimento* sulla cosa che caratterizzano il *diritto di proprietà*, valgono ad individuare i due rispettivi elementi «...psicologico ed economico, con i quali si compone non la proprietà solamente, ma ogni diritto soggettivo...»; ciò di coerenza ad un più ampio schema che pertiene a quella dinamica che è propria della più generale figura della *situazione giuridica*, nella quale si discerne il reciproco atteggiamento assunto dai due cennati elementi (*ivi*, p. 209), nelle forme di una «...combinazione fra due rapporti, uno economico e uno psicologico...» che non esistono «...se non per tale combinazione, come l'acqua non è acqua se non per la combinazione dell'ossigeno e dell'idrogeno; noi possiamo bensì, mediante l'analisi chimica, isolare un corpo semplice dall'altro e così, mediante l'analisi logica, il rapporto economico dal rapporto psicologico, ma ciascuno di questi, presi a sé, non è il rapporto giuridico, il quale risulta invece dalla loro combinazione ...».

²⁰ CALASSO, *Il diritto comune come fatto spirituale*, ora anche in *Riv. it. sc. giur.*, 2015, p. 11 «...i “fattori” economici... non potranno operare se non nel campo dell'attività economica, e il loro trapasso nella vita morale, alla quale il diritto appartiene non [si] potrà compiere se non alla condizione che si trasformino in forze morali...».

s'atteggiano a sostanziare, nella realtà delle cose, «...due campi sul medesimo piano...»²¹.

In una visione più generale, infatti, intenderemmo appoggiare questo nostro convincimento, col rammentare un'autorevole dottrina che già aveva indagato il più ampio rapporto intercedente fra le categorie (*rectius*, le esperienze) del diritto e quelle dell'economia, discernendovi – pur nella distinta autonomia concettuale di ciascuna – una forma di reciproca connessione²². Una relazione, quest'ultima, che è stata ravvisata come valevole, anche con riferimento alla vicendevole considerazione dei rispettivi modelli teorici²³, i quali, pur non potendosi giungere sino a permettere, ad esempio, la postulazione di immediate e reciproche sovrapposizioni analogiche fra i loro rispettivi elementi d'organizzazione²⁴, pure, si trovano comunque ad essere fra loro egualmente accomunati su di un medesimo piano, per la specifica ragione di trovarsi immediatamente partecipi di quell'identica realtà, che, quanto meno nella sua dimensione storica ed antropologica, entrambi contribuiscono a determinare, in un legame di scambievole influenza, quali «...espressioni di una stessa cultura, creazioni di un unico spirito...»²⁵.

Più specificamente nel proposito, è stato osservato come, pur costituendo «...la cosiddetta forma giuridica... il punto di arrivo di tutto un determinato sforzo economico, [...] lo stato perfetto di individuazione e di certezza, di affermazione di se stesso a cui lo slancio economico arriva...»²⁶, d'altro canto, l'attività economica

²¹ Così RAISER, *La costituzione economica come problema giuridico*, ne *Il compito del diritto privato*, Milano, 1990.

²² CAPOGRASSI, *Pensieri vari su economia e diritto*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, vol. I, Padova, 1940, ed ora in *Opere*, vol. IV, Milano, 1959, p. 223 ss.

²³ Nel merito, così anche ASCARELLI, *Ordinamento giuridico e processo economico*, ora in *Problemi giuridici*, t. I, Milano, 1959, p. 46 «...al mutamento [...] proprio della scienza economica corrisponde un mutamento dello stesso concetto del diritto, così come a sua volta lo sviluppo del pensiero economico subisce le sollecitazioni di quello giuridico. E prima che di reciproche influenze tra i diversi settori si tratta di orientamenti generali egualmente operosi...»; con più specifica attinenza alle spesso problematiche risultanze che, nell'attualità concreta, vengono di sovente ad effettivamente determinarsi da quest'ultimo rapporto, osserva von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, (trad. it.), Milano, 1986, p. 89 «...l'economia provvede i principi che debbono guidare l'attività legislativa, sebbene, considerando l'influenza che le concezioni economiche inevitabilmente esercitano, è preferibile che una tale influenza sia esercitata da una buona teoria economica e non da quella collezione di miti e favole sullo sviluppo economico che oggi sembrano dominare il pensiero giuridico...».

²⁴ In particolare, sul concetto cfr. SCHMITT, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, (trad. it.), Torino, 2004, p. 34 s. il quale, pur ravvisando che «...vi sono, certo, analogie fra il monarca [...] e l'imprenditore del capitalismo privato...», ritiene, tuttavia, che un'operazione speculativa, tendente a sovrapporre fra loro queste due figure, praticamente equivarrebbe a «...trasfondere la composizione di una sovrastruttura in un'infrastruttura del tutto diversa...».

²⁵ RAISER, *La costituzione economica come problema giuridico cit.*, p. 38.

²⁶ CAPOGRASSI, *Pensieri vari cit.*, p. 260.

postuli necessariamente quella giuridica, poiché «...l'esperienza giuridica in quanto scopre e salvaguardia la volontà e tutte le ricchezze insite nell'attività economica, viene con tutti i suoi organismi e i suoi processi a realizzare e a porre le condizioni, perché si realizzi in modo pieno questa vita della volontà e nello sforzo economico e oltre lo sforzo economico...»²⁷.

Si osserva incidentalmente, in relazione a quanto più specificamente ci riguarda, come, con particolare riferimento ai *rapporti di scambio*, il più specifico vincolo ricorrente fra il *diritto privato* e l'economia è stato ravvisato ricorrere, parimenti nelle forme di una sorta di *solidarietà circolare*, poiché «...il diritto riceve *inputs* dall'economia che processa autonomamente e restituisce *outputs* in essa immediatamente convertibili in virtù della forma monetaria dei suoi rimedi...»²⁸.

D'altronde, anche in una visione più generalizzata del legame corrente fra questi due fattori, nella sempre conforme concezione di una mutua interazione, ma di natura non meramente meccanicistica²⁹, si è analogamente concluso, parimenti in

²⁷ CAPOGRASSI, *Pensieri vari cit.*, p. 268; ma, sul punto, con ricostruzione parzialmente divergente, nel senso di una non totale coincidenza fra le regole del *diritto* e quelle del *mercato*, in quanto nell'area di quest'ultimo si collocherebbero una serie di pratiche dal carattere informale, del tutto non rispondenti a regole predeterminate e costanti, FERRARESE, *Diritto e mercato. Il caso degli Stati Uniti*, Torino, 1992, p. 95; ROSSI G., *Diritto e mercato*, in *Riv. soc.*, 1998, p. 1444; CASSETTI, *La cultura del mercato cit.*, p. 71, la qual ultima Autrice, tuttavia, (*ibidem*, p. 76) concordando circa il rapporto di reciproca interazione corrente fra i due fenomeni in questione, mediante il rilievo secondo cui: nel mondo dei fenomeni reali non sia dato il riscontrare «...un mercato allo stato puro, in grado cioè di garantire al suo interno l'automatico rispetto delle sue regole, non è possibile immaginare l'assoluta indipendenza del mercato dal sistema giuridico che ha invece il compito di sostenerlo...»; con opinione radicalmente contraria parrebbe esprimersi, invece, BIFULCO, *Costituzioni pluralistiche e modelli economici*, in *Governi ed economia. La transizione istituzionale nell'XI legislatura cit.*, p. 517, il quale – sia pure se in più ampio costruito – osserva che «...diritto ed economia si costituiscono come autonome forme di conoscenza sulla base di presupposti opposti. Il diritto si costituisce come regolatore sociale in quanto serve a regolare i diversi interessi dell'uomo e questi interessi sono differenti perché si riferiscono a beni differenti. L'economia si costituisce invece come forma di conoscenza e, solo eventualmente, come regolatore sociale in quanto vuole spiegare come l'uomo persegue un determinato e unico interesse, quello economico; essa ha cioè come oggetto un unico interesse...».

²⁸ BARCELLONA, *L'interventismo europeo e la sovranità del mercato: le discipline del contratto e i diritti fondamentali*, in *Europa e dir. priv.*, 2011, p. 345.

²⁹ In questo senso, come afferma RAISER, *La costituzione economica come problema giuridico cit.*, p. 35, «...per comprendere il rapporto tra economia e diritto non mi sembra utile sostenere che l'una costituisce il contenuto e l'altro la forma della vita sociale...»; sempre nel medesimo merito, analogamente, anche ASCARELLI, *Ordinamento giuridico cit.*, p. 51 «...la tipologia elaborata a fini normativi mai può coincidere con i modelli elaborati dalla scienza economica...», da ciò conseguendosi che l'influenza dispiegata dalle categorie economiche nell'ambito del giure si estrinsechi in «...una diversa enucleazione di situazioni tipiche per l'applicazione di norme, anziché, come spesso si dice, di un ricorso a concetti "economici" anziché giuridici...», giacché (*ivi*, p. 62) «...il giurista deve procedere a una classificazione tipologica della realtà quale momento appunto per l'applicazione di una disciplina. Questa tipologia (non ostante l'eventuale ricorso agli stessi termini lessicali) non può essere mutuata da altre discipline, proprio perché preoccupazione del giurista è

epoca recente, con più concreto riferimento ai fenomeni conseguenti alla cosiddetta *integrazione europea*, osservandosi, ugualmente in questo contesto che «...come, nel diritto, si afferma il mercato quale struttura di ordine generale anche per l'impostazione delle relazioni giuridiche, così, nell'economia, le istituzioni giuridiche (in senso lato, non necessariamente pubbliche) sono considerate fattore imprescindibile dello sviluppo economico...»³⁰.

3. Prima approssimazione per una *definizione legale enunziativa del mercato* e breve rassegna delle opinioni che vertono intorno alla *tendenziale incoercibilità delle sue regole istituzionali*, per parte del Legislatore nazionale.

Ciò premesso, in un'ottica più generalizzata, si è ritenuto di poter, innanzi tutto, ravvisare una determinazione legale del *mercato* – inteso nella sua più circoscritta significazione di teatro delle ordinate relazioni economiche fra i diversi soggetti – nelle vesti di una «...situazione giuridica generale, giuridicamente garantita e protetta, dotata di una sua logica economica e giuridica...»; si tratta di una logica la quale – pur dovendosi valere, all'atto pratico, anche della tutela offertale dai diritti statuali³¹ – presenta, tuttavia, una limitata resistenza nei confronti degli eventuali principî di contraddizione che i legislatori nazionali intendessero indurre, nel volerne disciplinare la concreta esplicazione del relativo processo economico, poiché il *mercato* «...non si può contraddire oltre un certo punto senza che il suo meccanismo si spezzi e quindi l'intera situazione in generale o nel caso concreto sia compromessa...»³².

quella di formulare una tipologia quale momento per l'applicazione di una disciplina normativa, mentre diverse sono le preoccupazioni e le finalità di economisti e sociologi...».

³⁰ Con tale opinione, BERTI, *Democrazia, pluralismo e sistema economico*, in *Jus*, 1997, p. 104, alla nota 9.

³¹ Giacché, così come perspicuamente rileva FERRARESE, *Immagini del mercato cit.*, p. 318 «...è solo grazie alla garanzia esterna del diritto che il mercato può mantenere il proprio carattere in gran parte spontaneo ed autodeterminato...»; in tal senso è orientato, anche il rilievo espresso da GOODE, *Il diritto commerciale del terzo millennio*, (trad. it.), Milano, 2003, p. 68, secondo il quale «...la regolamentazione ha lo scopo... di occuparsi delle potenziali imperfezioni del mercato mediante regole quali la concorrenza libera e leale, la trasparenza degli affari, la diffusione di informazioni rilevanti, l'uguaglianza di trattamento dei partecipanti al mercato, e la proibizione di attività che creano un falso mercato, ad esempio con operazioni speculative...»; analogamente, intorno alla necessaria funzione assolta dal diritto in favore della sopravvivenza delle forme istituzionalizzate del mercato, s'esprimono parimenti SPATARO, *Le politiche per lo sviluppo cit.*, p. 25 ; MICCÚ, *Forme di mercato e innovazione della costituzione economica*, (ed. provv.), Roma, 1996, p. 43 s.

³² Con questa opinione FRANCESCHELLI R., *Il mercato in senso giuridico cit.*, p. 513 e, per converso, si veda anche GOODE, *Il diritto commerciale cit.*, pp. 11 e 15 s. il quale ascrive la preminenza del diritto commerciale britannico alla flessibilità e capacità d'adattamento del relativo sistema giuridico – legislatore e corti di giustizia – ai bisogni dettati dagli «...usi ragionevoli del mercato...», esprimendo, altresì, analoghi rilievi (*ivi*, p. 42) intorno al pronto adeguamento del diritto commerciale degli Stati Uniti d'America « ... alle esigenze mutevoli del commercio...»; in un senso più generale, circa la miglior attitudine del *diritto commerciale* – rispetto a quello *civile* – a

In conseguenza di questo rilievo, si è coerentemente reputata la validità del *caveat*, secondo cui «...lo Stato non porrà strutture organizzative e funzionali che si inseriscono attivamente nel processo di produzione della ricchezza, né interverrà indirettamente nel gioco dei fattori economici, ma porrà le regole indispensabili per il mantenimento della forma di mercato...»³³; questo monito – di per sé, pienamente valevole, nella sua portata di carattere generale – apparirebbe altresì conservare un’appropriata rilevanza, persino maggiormente pressante, anche con più specifico riferimento al ricorrere di particolari contingenze, simili a quella nella quale, da oramai numerosi decenni, può ravvisarsi versare il nostro Paese, laddove, «...soprattutto là dove sono in gioco interessi di gruppi politici o di particolari categorie di soggetti, la legislazione si moltiplica suddividendosi in mille rivoli, offrendo di sé un’immagine di inadeguatezza ai problemi reali e pochezza di contenuti normativi e quindi di decadenza della funzione soprattutto al confronto della nobiltà dei testi meno recenti...»³⁴.

È incidentalmente da rilevarsi come, di coerenza rispetto ai più generali assunti testé considerati – se, pure, le molteplici attuazioni del principio circa la *statualità del diritto* avesse avuto a contribuire alla separazione del *diritto* dall’*economia* – sul piano della *normazione positiva*, le svariate codificazioni nazionali, nella costanza dello *Stato di diritto*, «...avessero comunque assolto... una funzione per più aspetti solidale all’economia di mercato...»³⁵ e, dunque, per via legislativa, non avessero tentato di contraddirne o d’infrangerne il senso intrinseco del pertinente ordine.

Se una parte della dottrina ha ravvisato in questo autolimitate da apporsi all’orientamento della normazione sostanziale un diretto riverbero della *naturalità* stessa che pertiene al fenomeno del *mercato*³⁶ – ovvero del suo naturale estrinsecarsi

manifestarsi come emendabile «...in corrispondenza con le mutevoli esigenze dei traffici...» e di assumere il connotato di «...un diritto, il più possibile, a-nazionale...» s’esprime GALGANO, *Lex mercatoria*, Bologna, 2001, p. 10.

³³ SPATARO, *Le politiche per lo sviluppo cit.*, p. 26, analogamente anche FRANZESE, *Autodisciplina e legge nel nuovo diritto dell’economia*, in *Jus*, 2002, p. 437, osserva che «...il legislatore prende atto di una realtà economica fortemente *strutturata*...».

³⁴ BERTI, *Diffusione della normatività e nuovo disordine delle fonti del diritto*, ne *L’autonomia privata e le autorità indipendenti* (a cura di Gitti), Bologna, p. 29, pur senza precisare l’Autore il *termo a quo* che, nel suo parere, apparirebbe come concretamente riferibile al fenomeno da lui così divisato, il quale, in ogni caso, parrebbe comunque potersi ritenere – nella nostra opinione – evento pressoché coincidente con il sempre più accentuato manifestarsi dei sintomi relativi al già cennato processo di *decadenza del diritto europeo*.

³⁵ GALGANO, *Lex mercatoria cit.*, p. 109.

³⁶ Nella nostra dottrina, così, *ex multis*, ROSSI G., *Diritto e mercato cit.*, p. 1447 «...il mercato [...] difficilmente nasce dall’alto, cioè dall’imposizione del principe, sia egli legislatore o più semplicemente autocrate. Laddove si è voluto imporlo, come è avvenuto recentemente nei paesi dell’Est europeo, il mercato ha dimostrato di essere un totale fallimento. Il mercato, infatti, nasce sempre dal basso ed il diritto lo rincorre e ne fa le regole, ma su una realtà che non è l’ordinamento giuridico a determinare...»; in senso più ampio SANDULLI, *Profili costituzionali della proprietà*

in forma di *catallassi*³⁷ – altri, sulla premessa secondo cui «... non vi sono leggi di natura o abilità tecniche, che possano consigliare l'*esatta* soluzione di un problema normativo, la scelta di una od altra regola, il diritto non è mai neutrale, esso è *rottura della neutralità* e decisione di una regola...»³⁸, ha d'altronde concluso, osservando che, «...le proposte, che si dissimulano dietro l'appello a leggi di natura ed a competenze tecniche, sono da denunciare nella loro intima politicalità, e perciò da ricondurre sullo schietto terreno dei conflitti politici...»³⁹.

Nel merito di questa contrapposizione circa la ricostruzione degli elementi genetici ed ontologici del fenomeno in esame, tuttavia, gioverebbe l'osservazione intorno al fatto di come, d'altro canto, il netto contrasto espresso da quest'ultimo Autore, rispetto alle precedenti opinioni teoretiche che si sono assunte, venga poi a notevolmente attutirsi sul piano pratico; ciò, dal momento che egli stesso avverte di non aver voluto, nel contesto delle proprie considerazioni sulla materia, «...indagare talun fenomeno eccezionale o rarità storica...», intendendo, altresì, esclusivamente «...costruire una teoria, che giovi nella spiegazione dell'economia di mercato, cioè del modello perseguito o professato dalle società occidentali...»⁴⁰. Un modello, per così

privata, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1972, p. 488 «...le leggi economiche sono spietate, come tutte le leggi naturali. Esse non tollerano infrazioni. La remunerazione di uno solo dei fattori della produzione si risolve nella devitalizzazione e nella soppressione degli altri con evidente impoverimento per il settore produttivo...»; e si veda anche MERUSI, *Le leggi del mercato cit.*, pp. 7 e 10.

³⁷ Con il termine *catallassi*, von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà cit.*, p. 316, intende indicare, per l'appunto, «...un tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni...»; intorno ai lineamenti dell'effettivo atteggiarsi del detto fenomeno, si veda *ivi*, p. 324 ss., nonché MATTEUCCI, *L'eredità di von Hayek*, Milano, 1997, p. 36 ss.; circa le ascendenze smithiane del concetto si esprime RIZZI, *Eticità e Stato in Hegel*, Milano, 1993, p. 218 s.

³⁸ In tal senso, IRTI, *Teoria generale del diritto cit.*, p.12, nonché, più specificamente intorno al tema in oggetto, ID. *L'ordine giuridico cit.*, p. 13 s. «...la pretesa a uno Stato agnostico e neutrale rispetto agli affari dell'economia è una *pretesa politica*, cioè pretesa a una decisione abdicativa... gli schemi dissimulatori della neutralità non riescono a celare la *pretesa a una data conformazione dell'economia*, cioè a norme dotate di certi contenuti e non di altri...»; analogamente sul punto, nel senso che «...l'economia è pervasa da una forte componente normativa, in quanto, in ogni caso, risulta condizionata ad un dover essere preconstituito a livello politico - giuridico...», s'esprimono anche SPATARO, *Le politiche per lo sviluppo cit.*, p. 25; CLARICH, *La giurisdizione esclusiva e la regolamentazione dell'economia*, in *Foro amm.*, p. 3137.

³⁹ IRTI, *Teoria generale del diritto cit.*, p.14.

⁴⁰ IRTI, *Teoria generale del diritto cit.*, p.19. D'altro canto, appare espressione di una ben differente corrente di pensiero l'opinione di CANTARO, *Costituzione e ordine economico*, Acireale, 1994, il quale, sulla premessa secondo cui (*ivi*, p. 9) «...accanto all'espansione del paradigma democratico, la storia di tutto il Novecento è attraversata da culture che continuano a rivendicare l'idea di un'autonomia della dimensione economica rispetto al principio democratico e al sistema di valori fissati nelle carte del costituzionalismo sociale. O meglio: che rivendicano una superiorità dei valori economici sui valori sociali e solidaristici...», perviene a radicalmente negare la *naturalità* delle regole del *mercato*, ritenendo tale ricostruzione come esclusivamente dipendente da un elemento strumentale, ideologicamente connesso al pensiero del *costituzionalismo liberale* (*ivi*, spec. pp. 38 ss.,

dire *storicistico*, appunto, al quale non può non raccordarsi, di principio, anche il portato di tutte quelle precedenti osservazioni che già si sono tratte, partendo dal positivo accoglimento circa la *naturalezza* del fenomeno; poiché quest'ultime, in fondo – pur enunciando i principî informatori delle limitazioni apponibili al trattamento normativo della figura *de qua* (e, quindi, alla manifestazione del suo modo d'essere), intendendoli quali atteggiamenti di mera estrinsecazione del dettato di un'immanente *regola naturale* – pervenivano comunque, infine, a praticamente convenire, nei fatti, con la visuale *storicista*, giacché finalmente individuavano, concordemente con quest'ultima, un'identica forma di strutturazione di un medesimo oggetto concreto. In altri termini, approdavano quest'ultime valutazioni ad una conclusione sostanzialmente medesima, rispetto a quella ricavabile da un'analisi *storicistica*, giacché, per via immediata, anch'esse si rilevavano ascrivibili, al pari di quella, ad un'obiettiva considerazione della *realtà delle cose*, siccome offerta dalla considerazione sensibile del modo d'effettivamente atteggiarsi di uno stesso processo materiale: ovvero del *mercato*, nelle forme in cui, con diretto riferimento ad un determinato ambito storico - spirituale, esso è venuto, appunto, a rinvenire la propria manifestazione sostanziale, a prescindere dalle eventuali cause determinative, ascrivibili a questo atteggiarsi della sua maniera d'esistere .

In tale ultimo senso, dunque, indipendentemente da quale fra questi due dissimili indirizzi interpretativi dell'elemento genetico della figura s'intendesse adottare per valutare il fenomeno, essi non giungerebbero comunque a sostanzialmente far differire: né i più generali orientamenti circa la considerazione del normale modo d'essere dell'ordine economico in questione e neppure il conseguente trattamento da riservargli, ai fini di una conservazione del suo assetto fisiologicamente migliore. Al più, potrebbe porsi il quesito teorico circa l'*assolutezza* o la mera *contingenzialità* che pertenga a quella *suprema causa prima*, determinativa della *generalis ratio* di tale ordine; questo, cioè, a seconda che si voglia considerare il materiale esplicitarsi del processo economico in questione, così come se originato da una *causa* implicita, offertagli dalla sua stessa natura, piuttosto che ritenerlo, invece, come il frutto di un mero *effetto*, la cui fisionomia sia risultata essere stata condizionata, nel proprio evolversi e determinarsi, in esclusiva ragione del reciproco concorrere ed incorporarsi fra loro di molteplici fattori d'indole storico - spirituale.

53 ss., 80 ss. e *passim*) ed antitetico rispetto a quel *costituzionalismo sociale* il quale (*ivi*, p. 69), con l'esperre «...la legge e l'attività statale ad essere riempite di contenuti che non rispondono prioritariamente e “naturalmente” all'esigenza di tutelare le libertà economiche, ma che anzi possono rifarsi esplicitamente ad istanze egualitario-solidaristiche...», ha dato luogo (*ivi*, p. 144) ad «...una radicale critica dell'ordine economico di mercato; ed ha, in certe sue componenti, sostanziato tale critica prospettando la possibilità e la legittimità di un diverso e alternativo ordine economico, costituzionalmente tutelato...»; tale ultima tendenza, sempre secondo l'opinione di codesto Autore (*ivi*, p. 146), troverebbe sanzione, all'interno del nostro vigente strumento costituzionale, nel disposto di cui al III comma dell'art. 41 Cost. .

In ogni caso, in relazione alla considerazione delle figure economiche che qui ci interessano, indipendentemente da quale di queste due preliminari impostazioni teoriche sia voluta abbracciare, in ambo i casi, ci si troverebbe poi a dover comunque convergere, di fatto, nella necessitata direzione di un adeguamento intellettuale delle proprie valutazioni alla corporeità di un medesimo punto d'approdo obiettivo, rappresentato, appunto, da quell'identico parametro sostanziale, dato da tutto quanto *naturalmente* (o, forse, per meglio dire, *spontaneamente*) si sia venuto a concretamente determinare, in relazione alla disciplina manifestata dal materiale atteggiarsi assunto da quel più complessivo fenomeno economico rappresentato dal *mercato*, nel corso del proprio effettivo divenire storico⁴¹.

Nel proposito della considerazione giuridica di quest'ultima dinamica mercatoria, parrebbe poter rappresentare un'utile considerazione, il rammentare come, se da un lato – così come è stato autorevolmente considerato – appaia opportuna affermazione che «...l'intera teoria economica [...] possa essere interpretata come nient'altro che un tentativo di ricostruire, a partire dalla regolarità delle azioni individuali, il carattere dell'ordine che ne risulta...»⁴², d'altro canto si sia correlativamente sostenuto come, del pari, anche «...le regole normative servono spesso ad adattare un'azione ad un ordine che di fatto esiste...»⁴³.

Del resto, già lo si è accennato, ugualmente in una visuale più generalizzata, rammenteremmo incidentalmente che, come opportunamente si era avvertito anche nell'ambito della nostra dottrina tradizionale – giacché *ex facto oritur jus* – è il diritto, per il tramite delle sue disposizioni, a dover fisiologicamente servire quel fenomeno che spontaneamente si manifesti *in rerum natura*, secondandone il suo naturale modo d'atteggiarsi, allorché, giudicatolo assiologicamente meritevole, si trattasse di recepirlo in norma⁴⁴; è proprio in questo senso che, uno dei più autorevoli

⁴¹ In questo medesimo senso ci parrebbe esprimersi MERUSI, *Le leggi del mercato cit.*, il quale, pur concludendo che (*ivi*, p. 11) «...a monte c'è sempre una decisione giuridica sulla conservazione o sulla realizzazione della legge del mercato, sulla conservazione o sulla realizzazione di un mercato concorrenziale. Dove e come realizzare il modello ideale rimane una decisione politico-costituzionale...», premette, tuttavia, (*ivi*, p. 7) che la disciplina concreta apponibile alla legge del mercato sostanzialmente «...una verifica sul campo del vecchio brocardo *ex facto oritur jus* o della più sofisticata e filosofica teoria della natura delle cose...».

⁴² von HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Soveria Mannelli, 1998, p. 152.

⁴³ von HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia cit.*, p. 161; con più particolare riferimento al fenomeno del *mercato*, particolarmente significativo appariva, in questo senso, la genesi stessa della tradizionale *legislazione commerciale*, che, in massima parte, prendeva forma dalla consolidazione in norme di diritto positivo dei già sussistenti *usi di commercio*, il cui essenziale delineamento così veniva tratteggiato da BOLAFFIO, *La legislazione commerciale italiana*, Torino, 1929, p. 5 «...nel mercato si formano abitudini costanti per concludere ed eseguire i contratti, e cioè *usi*; i quali, ripetendosi con una certa uniformità e stabilità, sono osservati come legge, perché rappresentano l'equo componimento, creato e avvalorato dall'esperienza, degli interessi in conflitto...».

⁴⁴ Circa il rapporto di fisiologica diacronicità che – all'interno del procedimento di formazione del *diritto* – intercorre tra il *fatto*, inteso quale *prius*, ed il *diritto* che, di tale processo, costituisce, invece,

Maestri del nostro giure aveva avuto il modo d'inferire come il Legislatore, piuttosto che crearlo attraverso un procedimento di pura astrazione logica, il diritto lo traesse, piuttosto, dal preesistente contesto offertogli dalla realtà concreta⁴⁵.

Per queste medesime ragioni, saremmo consequenzialmente orientati ad argomentare in senso discordante, in relazione a quella pur autorevole ricostruzione⁴⁶ la quale, rivendicando l'assoluta discrasia concettuale intercorrente fra *modelli naturali* e *modelli storici*, aveva criticamente correlato «...la concettualizzazione di un ordine economico naturale...» all'esplicito riconoscimento di un *diritto naturale*⁴⁷.

Sul punto, ugualmente in esplicita aderenza a quanto già in precedenza considerato circa l'inesistenza di apprezzabili effetti sostanziali, così come dipendenti dal variare dell'eventuale fonte delle *causae primae* dell'ordine del *mercato* che si sia eventualmente accolta, propenderemmo, infatti, in favore di una sostanziale

il logico *posterius* – fra i molti, si veda ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Firenze, 1962, spec. p. 50 s. e *passim*; con un più specifico riferimento ai rapporti economici, analogamente osserva ORLANDI, *Autonomia privata e autorità indipendenti*, ne *L'autonomia privata e le autorità indipendenti*, (a cura di Gitti), Bologna, 2006, p. 67 «...la società muove naturalmente allo scambio e alla negoziazione. Il diritto non trova dietro di sé... una pianura nuda e deserta, ma un territorio già tutto e prima popolato di atti, accordi e intrecci economici. Il diritto sopraggiunge e provvede a proteggere e difendere il preesistente...» e d'altronde, per altro verso, come osservato da GÓMES DÁVILA, *De iure*, (trad. it.), Milano 2019, p. 269, in un senso più generale, «...Il legittimo diritto positivo non è l'impossibile prodotto di un accordo esplicito e solenne, ma l'accumulazione storica di regole legittimate da un consenso quotidiano e implicito...».

⁴⁵ ORLANDO, *Principii di diritto costituzionale*, Firenze, 1889, pp. 111 e 121; nonché, più diffusamente – ma con particolare riferimento al sistema di *diritto comune* ed al suo concreto atteggiarsi nella fase giurisdizionale – s'esprime KERN, *Kingship and the Law in the Middle Ages*, (trad. ingl. dal ted.), Londra, 1939, p. 159 «... uando sorge un caso per cui non vi è alcuna valida norma, coloro che sono preposti a giudicare creano una nuova regola, credendo di non far altro se non l'applicare l'antico buon diritto, non espressamente statuito, ma tacitamente esistente. Per tanto essi non creano il diritto: lo "scoprono"...»; con ricostruzione parzialmente conforme anche CARNELUTTI, *Teoria generale del diritto cit.*, p. 75 s., secondo il quale il precetto giuridico verrebbe ad essere rinvenuto da un *trovatore*, all'interno delle categorie informatrici dell'etica, e tale visione parrebbe potersi utilmente coniugare con la teoresi precedentemente espressa da REINACH, *I fondamenti a priori del diritto civile*, (trad. it.), Milano, 1990, pp. 4 s., 204 e *passim*. Nonostante quanto dallo stesso in precedenza contrariamente divisato intorno al concetto, analogamente parrebbe esprimersi sul punto anche IRTI, *L'ordine giuridico cit.*, p. 4, con l'affermare «...lo stesso vendere e comprare, reiterato infinite volte dalla moltitudine delle parti, presuppone le regole della compravendita, le quali non sono decise, ma trovate da compratori e venditori...».

⁴⁶ ASCARELLI, *Ordinamento giuridico cit.*, p. 43 ss.

⁴⁷ ASCARELLI, *Ordinamento giuridico cit.*, p. 47 il quale, appunto – al di fuori di un'esplicita critica ai modelli concettuali dipendenti dal *giusnaturalismo* – non ci parrebbe giungere a negare, tuttavia, anche l'intrinseca *naturalità* (o *spontaneità*) degli specifici modelli storici dati dalla realtà, giacché così conclude: «...da garanzia di un equilibrio economico considerato naturale, le regole vigenti in ogni momento passano ad essere considerate come un elemento di una determinata struttura e lo sviluppo del diritto come un momento che, a sua volta, attiene alla storia dell'uomo, storicamente condizionato ma insieme operante e così concorrente nel determinare un equilibrio economico non più inteso come divinamente posto o naturalmente necessario...».

corrispondenza materiale fra le due categorie di modelli testé menzionati, in quanto finalmente concordanti nella descrizione e nella definizione di medesimi oggetti, i quali, per estrema istanza, non vengono a mutare nella propria tangibile essenza corporale e negli esiti concreti che da essi si facessero sortire, a seconda di quell'origine concettuale – *naturale* piuttosto che *storica* – la quale venisse ad essere loro formalmente riferita.

Di coerenza (sia pure prescindendo dalla mera ipoteticità degli esempî nel proposito proponibili), opineremmo costituire un'opzione logica assolutamente fuorviante, l'attribuzione del comportamento mercatorio ad una forma di ottemperanza ad una malintesa *legge naturale*, qualora, sotto l'egida di una tale qualificazione, s'intendesse d'altronde rappresentare il risultato dell'applicazione all'ambito economico di principî che si ponessero come concettualmente avulsi dalla fisiologia empirica dei traffici, in quanto strettamente vincolati, per via diretta, ad un'estranea, superiore ed eteronoma *verità* di origine *metafisica*, del tutto esorbitante da un effettivo riscontro con la *realtà delle cose*⁴⁸. Va da sé che costituirebbe, poi, un ulteriore problema – che, ovviamente, non ci è possibile esaminare nella trattazione del presente saggio – il discernimento, nel caso concreto, circa l'effettiva (e, per altro, teoreticamente ardua) ascrivibilità concettuale di una tale *verità* nell'ambito delle categorie etiche che informano il *diritto naturale*⁴⁹.

Sempre con riferimento al già cennato principio che inerisce la sostanziale incoercibilità delle regole del *mercato*, anche recentemente, si è potuto constatare come tramite l'imposizione autoritativa, ad opera degli apparati statuali, di regole che si presentassero come eccessivamente devianti, rispetto alle manifestazioni contemporanee del tradizionale modello, con ciò stesso si venisse a concretamente determinare – per altro, secondo schemi già storicamente percorsi⁵⁰ – un pratico

⁴⁸ Circa la natura – di carattere obbiettivamente *storico-culturale*, ma non logicamente assoluta – rivestita dalla *verità* dei principî economici, sia pure se per breve accenno, s'esprime anche SCHMITT, *Terra e mare*, (trad. it.), Milano, 2002, p. 89.

⁴⁹ Per un approccio sistematico intorno alle più rilevanti fra le problematiche che concretamente si pongono circa la possibile collocazione delle singole disposizioni normative in quell'ambito che appare proprio al *diritto naturale*, si veda CASTELLANO, *Introduzione*, in A.A.V.V., *Diritto, diritto naturale, ordinamento giuridico*, Padova, 2002, spec. p. 5 ss.

⁵⁰ A tale riguardo, rammenta BOLAFFIO, *La legislazione commerciale cit.*, p. 15, come «...là dove i commercianti non poterono senz'altro informare e piegare il diritto dello Stato alle esigenze della loro professione, come ad esempio in Genova, se ne staccarono...», per disciplinare l'esercizio della loro attività, esclusivamente rivolgendosi alle disposizioni dettate dalla generale *lex mercatoria*; sotto altro profilo, rileva GALGANO, *Lex mercatoria cit.*, pp. 9 e 37, come lo *ius mercatorum* si fosse venuto a determinare totalmente al di fuori della «...“compromissoria” mediazione della società politica...», anche con riferimento a quei contesti laddove i mercanti fossero giunti a costituire la classe istituzionalmente dominante della compagine statale; in quest'ultimo senso DE CARLI, *L'emersione giuridica della società civile*, Milano, 2006, p. 24, individua appunto nello *ius mercatorum* uno dei più evidenti indici della «...fiera resistenza alla risoluzione della società civile nello Stato [...] esercitata dal mondo dell'economia...».

svincolarsi dell'*economia* dai controlli conformativizzanti dei *Pubblici poteri*, pervenendo addirittura a prevalere su quest'ultimi⁵¹, con ciò stesso evidenziandosi, fra l'altro, uno dei momenti qualificanti di un più generale fenomeno di *crisi della legislazione*⁵². In quest'ultimo senso, infatti «... è il mercato che impone le sue leggi anche quando il legislatore vorrebbe ignorarle o imporne altre incompatibili con la sua logica interna...»⁵³, d'altro canto, giungendosi ad atteggiare la pratica dipendenza

⁵¹ Sia pure se con opinione marcatamente critica, così conclude anche ALLEGRETTI, *Diritto e Stato nella mondializzazione*, Troina, 2002, p. 94 ss.; analogamente anche GNESUTTA, *Dinamica economico-sociale e quadro istituzionale*, in *Governi ed economia cit.*, p. 46, osserva: «...va riconosciuto che vi è stata una tendenza dei diversi paesi ad assumere assetti istituzionali fra loro più omogenei, a causa soprattutto della liberalizzazione internazionale dei mercati connessa anche alla realizzazione di aree economicamente integrate...»; è sempre nel senso surriferito che in Gran Bretagna, ad esempio, così come rileva COCOZZA F., *Profili di diritto costituzionale applicato all'economia*, vol. I, Torino, 1999, p. 42 s., a fronte dell'irreversibile crisi dei tradizionali modelli sociali di assistenzialismo statale, al fine di poter salvare un qualche nesso di continuità ideale del presente con il predetto sistema, si siano volute ricondurre le contrastanti misure che si erano dovute concretamente assumere ad una contraddittoria nozione di *welfare di mercato*, in tal modo ricalcandosi quel metodo che, sulla scorta di mere persistenze lessicali, si volge ad adombrare «...il succedersi di diverse strutture di organizzazione gius-politica ...» di cui, sia pure se in differente contesto logico-giuridico, TARELLO, *Le ideologie della codificazione nel secolo XVIII*, Genova, 1973, p. 71, nota 67 .

⁵² In questo senso, infatti, osserva FERRARESE, *Il linguaggio transnazionale dei diritti*, in *Riv. dir. cost.*, 2000, p. 74 ss. «...i diritti, sulla strada di una crescente affermazione, sembrano disegnare uno sviluppo giuridico che diverge dalla centralità della legislazione...», questo, anche per il fatto che «...la normatività ha sempre meno spazio in società "di mercato", che tendono prevalentemente ad organizzarsi intorno al nucleo degli interessi e a costruire interazioni pubblico-privato per dare risposta a bisogni che nel passato erano soddisfatti solo dallo stato...», ed è, dunque, proprio dal manifestarsi di questa più generale congiuntura che può pervenire a determinarsi una sorta di «...trionfo del diritto contrattuale, diritto flessibile per eccellenza, capace di adattarsi alle più diverse esigenze e di seguire i nuovi percorsi e bisogni delle società "di mercato"...».

⁵³ MERUSI, *loc. op. ult. cit.*, nonché *ivi*, p. 10 ; analogamente, fra gli altri, anche GALGANO, *Lex mercatoria cit.*, p. 14 «...l'economia globale [...] produce un effetto sconvolgente sugli assetti politici e giuridici degli Stati, ne frustra la politica economica, ne esautora le leggi...» ; BERTI, *Democrazia, pluralismo e sistema economico cit.*, p. 110 «...le misure normative nelle quali prende forma l'ordine economico si mostrano così condizionate al mercato e rivelano la loro funzione servente rispetto all'andamento delle vicende economiche...»; DI PLINIO, *Diritto pubblico dell'economia*, Milano, 1998, p. 110 «...la sopravvivenza di una costituzione di apparati di controllo e governo dei processi di accumulazione non può dipendere solo dalla legittimazione che deriva dalla *constituency* politica [...], ma trova il suo limite naturale nella legittimazione *economica*, cioè nel consenso quotidiano del mercato...»; per tanto, l'affermarsi della concezione di un cosiddetto *nuovo costituzionalismo economico* (cfr. CANTARO, *Costituzione e ordine economico cit.*, p. 167 ss.) appare come conseguenza diretta della necessaria riconduzione al ciclo economico del *mercato* delle scelte di politica interna; è in questo senso che il medesimo Autore (*ivi*, p. 182 s.), rileva come « ... l'istanza a far valere il "calcolo economico" – come vincolo limitante le autonome determinazioni degli organi della democrazia politica – ha permeato le politiche e gli assetti istituzionali di governo dell'economia delle maggiori democrazie occidentali...». D'altronde, come è giunto a concludere BARCELLONA, *L'interventismo europeo e la sovranità del mercato cit.*, p. 331, «...la sovranità del mercato... ha il suo

«...dei sistemi politici e costituzionali nazionali...» alle ragioni dell'*economia di mercato*, quasi nelle vesti d'un atto dovuto «...a pena di cadere nel sottosviluppo o nella povertà...»⁵⁴.

Il che – soprattutto in relazione all'assetto economico dell'epoca presente, che non appare più «...suscettibile di decisivi correttivi politici...»⁵⁵ – è stato rilevato valere anche con riferimento soggettivo a più vaste entità, di carattere sovrastatale e dotate di competenze in materia economica, quali anche l'Unione Europea⁵⁶; ciò a corollario del fatto evidente (meglio lo si tratteggerà nel prosieguo) che, *ex substantia ipsa*, «...l'economia o il mercato, come è ben noto, trascendono la territorialità politica, rifiutando le restrizioni conseguenti all'esercizio della sovranità statale...»⁵⁷. In un tal senso, l'attività dispiegata dall'Unione Europea medesima, è stata altresì valutata importare una «...detronizzazione della politica...», ovvero «...la definitiva emancipazione del sistema economico dalle pretese espansive del sistema politico...», che si rivelavano essere particolarmente diffuse nella costanza dello *Stato sociale*⁵⁸.

È incidentalmente da rilevarsi come, sino ad un recente passato, per parte della nostra dottrina, si fosse tentato di concettualmente circoscrivere la portata di questa più generale dinamica d'ordine spaziale del fenomeno: negandone addirittura, sotto il

cominciamento nel diritto moderno in generale...», giacché è lo stesso «...diritto moderno che ha insediato il mercato come nuovo sovrano in luogo delle autorità delle epoche precedenti...».

⁵⁴ Cfr. BALDASSARRE, *Globalizzazione cit.*, p. 179; appare emblematica, in quest'ultimo senso, anche l'esemplificazione offerta dalla Cina popolare che, così come avverte GASPARINI CASARI, *Mercato e istituzioni*, in *Dir. ec.*, 2002, p. 516, ha di recente aderito ai principi del *libero mercato* « ... anche sul piano interno, pur continuando ad ispirarsi al comunismo sul piano politico ... » ; in senso più generale, quindi, appare di sempre perdurante attualità la constatazione di von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà cit.*, p. 350, secondo cui «...in molti paesi in cui la povertà assoluta è ancora un problema grave, la preoccupazione della “giustizia sociale” è diventata uno dei maggiori ostacoli all'eliminazione della povertà . In Occidente, il raggiungimento da parte delle masse di un benessere ragionevole è stato causato da un aumento generale di ricchezza ed è stato solo rallentato dalle misure che interferiscono con il meccanismo di mercato...».

⁵⁵ GALGANO, *Lex mercatoria cit.*, p. 203.

⁵⁶ In questo senso MENGOZZI, *I valori dell'integrazione europea a fronte della globalizzazione dei mercati*, in *Jus*, 1999, spec. p. 394 ss., il quale, a fronte dell'esemplificazione offerta da un caso materiale, ha denotato (*ivi*, p.395) essersi fatalmente manifestati «...i limiti che, nonostante la positiva evoluzione intervenuta, la Comunità, per effetto della globalizzazione dell'economia e delle nuove regole del commercio internazionale, incontra a far valere le proprie scelte politiche anche all'interno del proprio ambito territoriale...»; in termini più generali, circa la tendenza manifestata dagli Stati a perseguire fra loro i reciproci interessi economici non più mediante *trattati unilaterali*, ma, bensì, attraverso *trattati collettivi* di natura multilaterale, che appaiono sostanziare un modello dotato di «...una posizione giuridica diversa e più elevata di quella del semplice accordo, giacché è diventato l'atto costitutivo, cioè lo strumento creatore di una data struttura atta a regolare il fenomeno economico oggetto del trattato...», s'esprime MONACO, *Il diritto internazionale economico*, in *Studi in memoria di Vittorio Bachelet*, III, Milano, 1987, p. 375.

⁵⁷ Così BERTI, *Diffusione della normatività e nuovo disordine delle fonti del diritto*, ne *L'autonomia privata cit.*, p. 35 e, per analoghi rilievi, anche FERRARESE, *Il linguaggio transnazionale cit.*, p. 93 s.

⁵⁸ BARCELLONA, *L'interventismo europeo e la sovranità del mercato cit.*, p. 339.

profilo ideale, la sostanziale liceità nelle sue obbiettive manifestazioni⁵⁹, o limitandone, più tecnicamente, l'effettiva valenza generale, con il rapportarne il concreto ricorrere esclusivamente a taluni casi limite, di carattere specificamente individuato⁶⁰.

4. La dimensione spaziale del *mercato* come esorbitante rispetto ai limiti nazionali, sua effettiva collocazione – anche d'ordine giuridico – in un ambito sovranazionale, e correlato contributo ad una sua *definizione legale costruttiva*, ad opera di talune fondamentali disposizioni del diritto europeo.

Scorrendo, sia pure se per breve accenno, le ragioni più materiali ascrivibili al fenomeno da ultimo considerato di sostanziale incoercibilità delle regole del *mercato*, ad opera di una disforme previsione disciplinare posta in essere delle legislazioni nazionali – e prescindendo dalle sue più remote cause efficienti – possiamo ulteriormente osservare come, posto:

⁵⁹ *Ex multis*, circa questa corrente di pensiero, si veda ROSSI CARLEO, *Diritto del mercato, diritto per il mercato o diritto per i soggetti del mercato?*, in *Rass. dir. civ.*, 1992, la qual Autrice (*ivi*, p. 752), dopo aver brevemente ammesso il fatto di come la *logica di mercato* sia ritenuta atteggiare un elemento comune alle decisioni operate dai sistemi giuridici occidentali, obietta che «...questa prima apparente identificazione si frantuma ben presto ove si consideri che la logica di mercato di per sé non significa nulla, in quanto appare difficile isolare tale logica dalle diverse possibili forme di regime economico, senza contare che il mercato potrebbe non essere considerato l'unico mezzo di allocazione delle risorse...», quindi, ulteriormente argomenta, circa il fatto che (*ivi*, p. 754 s.) «...appare significativo constatare che, anche qualora si critichi la logica di uno stato assistenziale e si voglia prescindere da un discorso sui valori e sui fini cercando di raggiungere l'accordo su tutto ciò che è traducibile in termini di calcolo, vediamo come i vantaggi dell'economia rispetto agli altri rami della scienza [...] sfumino ove si ponga mente che “non tutto è calcolabile e non tutto è negoziabile”...», dal momento che l'Autrice ritiene non possa dissentirsi dall'osservazione di RODOTÀ, secondo la quale «...non è solo ideologico il bisogno di non accettare come unico modello quello proposto dal denaro “impazzito”...», pervenendo, infine, alla conclusione secondo cui « ... occorre ridimensionare il ruolo dell'economia come punto di riferimento esclusivo, in quanto bisogna tenere conto di una serie di fattori socialmente rilevanti non traducibili in termini monetari, per cui la filosofia del denaro, quale modello di calcolo esclusivo, che consente di individuare processi logici di verifica delle scelte razionali, si dimostra certo inappagante...».

⁶⁰ Così, ad esempio, PINELLI, *Cittadini, responsabilità politica, mercati globali*, in *Riv. dir. cost.*, 1997, p. 68 «...i giudizi dei mercati sull'operato dei governi si convertono in vincoli necessari solo in presenza di determinate condizioni: quando diventi manifesta, una volta preclusa la possibilità di ridurre autoritativamente gli oneri derivanti dal debito, l'incapacità dei governi di risanare le finanze pubbliche, oppure quando, in un'economia sottoposta a forti tensioni inflazionistiche, e in cui il livello dei salari è ritenuto troppo alto, si cerchi il pieno impiego attraverso la crescita della domanda interna senza tener conto della competitività internazionale delle imprese ...».

I) che, opportunamente lo si è rilevato, «...dei cento più grandi organismi economici del mondo, 51 sono imprese, 49 sono Stati...»⁶¹;

II) che, anche la ricchezza delle dette imprese – elemento fondante del *mercato* – a seguito dell'avvenuto sopravvento dell'*economia finanziaria* su quella *industriale*⁶², si è oramai dematerializzata, in larga parte, in *prodotto finanziario*⁶³ e, di conseguenza, si è, per così dire, tramutata in un'entità *apolide per astrazione*⁶⁴, sempre più dimostrando la propria intrinseca attitudine alla libera scelta della più conveniente allocazione, territoriale e tributaria, attraverso volizioni che si manifestano come comportamenti totalmente autonomi, rispetto ai possibili *atti d'imperio* esperibili dai Pubblici Poteri attinenti alle singole entità nazionali;

III) che, infine, la divisata «...crescita della capacità di movimento dell'economia...», fra l'altro, grazie alle «...nuove tecnologie elettroniche [...] ha finito per sottrarre in gran parte la moneta al controllo degli stati...»⁶⁵;

tutto ciò atteso, appare allora evidente il limitato margine di manovra che, in ogni caso, concretamente ancora residuerebbe alle entità statuali, in ordine alla disciplina autoritativa dei fenomeni del *mercato*⁶⁶; è sempre in forza di queste

⁶¹ CASSESE, *Lo spazio giuridico globale*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 2002, p. 325; è in questo senso che IRTI, *L'ordine giuridico cit.*, p. 131, anche dal «...carattere planetario [...] delle imprese...» desume «...l'assoluta egemonia del liberismo...»; circa «...l'indubbio primato economico e sociale del mercato (autoregolantesi) in questa fase storica...», s'esprime parimenti CANTARO, *Costituzione e ordine economico cit.*, p. 139.

⁶² Si vedano, nel merito, gli svolgimenti condotti da GALGANO, *Lex mercatoria cit.*, p. 136 s.

⁶³ Cfr. GALGANO, *Le istituzioni della società post-industriale*, in *Nazioni senza ricchezza ricchezza senza nazione*, Bologna, 1993, pp. 14 ss. e 31, altresì rilevando, ID., *Lex mercatoria cit.*, p. 229, come, anche sotto il profilo meramente lessicale, lo stesso termine *prodotto*, «...parola nata per designare beni materiali...», a sua volta, si sia dematerializzato, con il giungere ad essere impiegato, per l'appunto, ad indicare la categoria dei *prodotti finanziari*.

⁶⁴ In tal senso, TREMONTI, *Il futuro del fisco*, ne *La "questione fiscale" tra riforma e rivolta*, Pavia, 1993, pp. 57, 62 e 65; CASSESE, *Oltre lo Stato: i limiti dei governi nazionali nel controllo dell'economia*, in *Nazioni senza ricchezza cit.*, p. 36; CARULLO, *Lezioni di diritto pubblico dell'economia*, Padova, 1997, p. 147; GOODE, *Il diritto commerciale cit.*, pp. 16 s. e 60; in senso più specifico, osserva GIUSTI, *Fini e contenuti della raccolta*, in *Diritto pubblico dell'economia*, (a cura di Giusti), Padova, 1994, p. 5 come, a fronte della libera mobilità internazionale dei capitali, per parte del nostro Stato «...e per esso la tecnocrazia cui ha sempre più delegato la sovranità monetaria...», non si fossero apprestati «...strumenti di dirigismo in grado di contrastarne gli eccessi...», non disponendo «...di altre difese contro la logica mondialistica dei mercati finanziari aperti, che non viene neanche posta in contestazione...».

⁶⁵ FERRARESE, *Il linguaggio transnazionale cit.*, p. 93 s.

⁶⁶ Così, particolarmente in ordine alle forme ed alle tecniche di produzione normativa, anche JANNARELLI, *I 'principi' nel diritto privato tra dogmatica, storia e post - moderno*, in *Riv. dir. dell'integrazione e unificazione del dir. in Eurasia e nell'America Latina*, n.34, 2013, p. 163 s.; con opinione contraria rispetto al più generale assunto, BIANCO, *Costituzione ed economia*, Torino, 1999, p. 19 s., il quale, tuttavia, dopo aver considerato «...che nell'era della mondializzazione degli scambi economici e finanziari gli Stati possono, comunque, adottare misure correttive o divieti di varia natura per salvaguardare esigenze sociali ritenute preminenti rispetto, ad esempio, a quelle c.d. corporation

medesime ragioni che viene ad indursi, altresì, una certa qual tendenza alla positivizzazione di norme concorrenziali fra gli stessi Stati, al fine d'attrarre i capitali nella propria orbita interna, per il tramite dell'emanazione di una legislazione a quest'ultimi più favorevole, in ispecie sotto lo specifico profilo fiscale e tributario⁶⁷.

È anche con ciò che si può pervenire a constatare (ed implicitamente a sancire) come, all'interno dei *rapporti economici*, siano sempre più spesso i soggetti privati a determinare l'osservanza delle regole del *mercato*, in primo luogo, mediante le dirette esplicazioni della propria *autonomia negoziale*⁶⁸, ma, d'altro canto, deve ugualmente

che operano in più Stati (multinazionali) e che sono presenti in uno o più settori del mercato...», è, quindi, immediatamente costretto ad ammettere come «...queste misure adottate a livello nazionale...», d'altro canto, non possano «...comunque, impedire l'incidenza di una più vasta rete di imprese collocate dentro e fuori i confini statali. Quindi, la crisi della sovranità degli Stati nazionali è in particolar modo evincibile dal settore economico e finanziario...»; in quest'ultimo senso, appare quantomeno problematico il perseguimento di quel modello di *economia sociale di mercato* (concetto sul quale si avrà il modo di ritornare in prosieguo) che, così come viene ravvisato atteggiarsi da ATRIPALDI, *La Costituzione economica cit.*, p. 20, appare abbisognevole «...di elementi di equilibrio esterno...» alle categorie economiche, sostanziantisi in bilanciamenti, dati «...da elementi di politica sociale che sono fissati a priori e di cui è garante lo Stato...», infatti, anche con specifico riferimento all'Italia, BILANCIA P., *Modello economico e quadro costituzionale*, Torino, 1996, p. 205, denota che «...le grandi imprese vivono da anni una condizione "multinazionale" che sfugge all'ottica e alla disciplina anche fiscale di un sistema normativo nazionale...», ciò a seconda di una più generale dinamica colta anche da CHIEFFI, *I paradossi del costituzionalismo contemporaneo e le "promesse non mantenute" delle democrazie occidentali*, in *Rapporti politici, gruppi di potere, élites al potere*, (a cura di Chieffi), Torino, 2006, p. 19, il quale rileva come «...assai debole è [...] la possibilità, da parte delle singole comunità statali di controllare i comportamenti delle grandi multinazionali di dimensioni transnazionali...».

⁶⁷ Intorno a questa possibile tendenza degli Stati, si vedano i rilievi svolti da IRTI, *Le categorie giuridiche cit.*, p. 631; CASSESE, *Lo spazio giuridico globale cit.*, p. 337 s., il quale ulteriormente osserva, come gli arbitraggi, conseguenti alla pluralità degli statuti giuridici compresenti nell'area del *mercato*, valgano a rendere «...le politiche degli Stati dipendenti dal giudizio dei mercati...»; GASPARINI CASARI, *Mercato e istituzioni cit.*, p. 529 s.; e si veda anche UCKMAR, *Il prelievo tributario nello Stato di diritto*, in *Scritti in onore di Alberto Predieri cit.*, Tomo II, p. 1507 s., il quale, in termini più generali, rileva come «...la riforma fiscale degli Stati Uniti del 1986...» abbia costituito «...indubbiamente uno stimolo per modifiche importanti, anche sul piano della competizione internazionale, degli ordinamenti tributari di molti Stati industrializzati...»; a quest'ultimo proposito, si consideri la sinossi delle esemplificazioni offerte dalle legislazioni tributarie di taluni dei detti Stati, così come riportata da GNESUTTA - ANSELMO, *Politiche economiche e trasformazioni istituzionali: l'esperienza dei paesi industrializzati negli anni Ottanta*, in *Governi ed economia cit.*, p. 72 ss.

⁶⁸ In estrema sintesi, si tratta di un'*autonomia* che, come opportunamente ravvisa anche GASPARINI CASARI, *Mercato e istituzioni cit.*, p. 519, in conformità di quanto già manifestatosi nel passato, seguita ordinariamente ad esplicarsi per i tramite di un «...diritto commerciale internazionale di origine pattizia (la c.d. *lex mercatoria*), diverso e svincolato da quello dei singoli stati e, però, normalmente condiviso ed accettato da tutti gli operatori economici come strumento di regolazione dei rapporti finanziari e commerciali a livello internazionale...»; giacché, anche in una visione maggiormente generalizzata, come argomenta FRANZESE, *Autodisciplina cit.*, p. 438 «...gli scambi si realizzano secondo una precisa trama di prassi e consuetudini commerciali, di modelli uniformi di contratti

rilevarsi come ciò prenda luogo, parimenti per via indiretta ; vale a dire, attraverso quella consapevole scelta dell'ambito nazionale d'allocazione delle risorse che, come rimarcato, giunge a condizionare l'orientamento legislativo dei singoli Stati, nonché delle singole entità di carattere sovrastatale dotate di finalità economiche⁶⁹.

Sicché, anche da quest'ultima constatazione, si può certamente approdare a convenire rispetto a quella più generale notazione secondo cui, *in subjecta materia*, «...l'esistenza di gruppi, associazioni, società internazionali non statuali conduce ad escludere il monopolio che lo Stato ha inteso sin qui attribuirsi in materia giuridica...»⁷⁰, tant'è che, di coerenza, si è potuto autorevolmente denotare come, in relazione all'ambito dei traffici, e soprattutto di quelli d'indole transnazionale, «...il principale strumento dell'innovazione giuridica è il contratto...»⁷¹, con ciò non dovendosi, tuttavia, dimenticare l'evidenza del fatto che «...gli Stati, e soltanto gli Stati, conservano *il monopolio della forza* e sono in grado di eseguire coercitivamente un qualsiasi accordo commerciale o lodo arbitrale...»⁷².

Quantunque questa obbiettiva situazione sia stata indagata con più specifico riferimento al fenomeno della cosiddetta *globalizzazione*, a nostro sommo avviso, quanto divisato ha comunque potuto venirsi a determinare, proprio in prevalente

atipici, rivelatori dell'attitudine del singolo a regolare da sé la propria condotta e ad assoggettarsi alle relative determinazioni [...] è l'autonomia soggettiva a fondare i precetti negoziali con cui le parti dialetticamente... provvedono a definire i loro rapporti economici...»; l'esplicazione di detta *autonomia*, come denota AMMANNATI, *Diritto e mercato cit.*, p. 116, giunge altresì ad importare il verificarsi di «...mutamenti della funzione economica degli istituti giuridici...», poiché «...il mercato in quanto sistema organizzato secondo regole giuridiche influenza la disciplina contrattuale nel senso che mutano i criteri di valutazione di condizioni e clausole considerate legittime al di fuori del mercato stesso...».

⁶⁹ Un ulteriore problema, sia pure se all'interno del detto fenomeno, è costituito dalla diffusa pratica del cosiddetto *bargaining*, attraverso la cui esplicazione, come osserva ROSSI G., *Diritto e mercato cit.*, p. 1445 s., l'imprenditore valuta preventivamente, mediante criteri strettamente economici «...i contratti e le norme giuridiche...», decidendo, di volta in volta, se gli convenga «...seguire lo schema contrattuale ed obbedire alla legge, oppure...» se rendersi inadempiente «...ed affrontare le sanzioni della legge...».

⁷⁰ In questo senso, MONACO, *Il diritto internazionale economico cit.*, p. 379, pur riferendosi l'Autore ad un più ampio contesto che, oltre ad inerire (*ivi*, p. 378)... le imprese multinazionali, nella loro grande varietà, le imprese comuni, i contratti complessi che hanno per risultato la creazione di unità economiche composite, i contratti di assistenza tecnica nelle loro varie espressioni e formulazioni...», si riferisce, altresì, anche agli «...Stati e le unioni di Stati di carattere economico...»; per analoghi svolgimenti, si veda parimenti GASPARINI CASARI, *Mercato e istituzioni cit.*, p. 518 .

⁷¹ GALGANO, *Lex mercatoria cit.*, p. 232, di seguito ulteriormente argomentando: «...le concezioni classiche del diritto non collocano il contratto fra le fonti normative; ma se continuassimo a concepire il contratto come mera applicazione del diritto, e non come fonte di diritto nuovo, ci precluderemmo la possibilità di comprendere in che modo muta il diritto del nostro tempo. Il contratto prende il posto della legge anche per organizzare la società civile...».

⁷² Così IRTI, *Un diritto incalcolabile*, Torino, 2016, p. 16, in questo senso correttamente concludendo «...il capitalismo non può fare a meno dello Stato, o di ciò che resta del diritto formale e, più in particolare, della *tutela coercitiva*, che protegge i beni e assicura l'attuazione di accordi e sentenze...».

ragione di quei meccanismi che appaiono come connaturali alla figura oggetto di queste riflessioni; ovvero, in dipendenza del pratico esplicitarsi di specifiche dinamiche, nella cui carenza un'*economia di mercato* non può più darsi come entità ancora effettivamente sussistente⁷³ e, in ogni caso, può altresì liminarmente osservarsi come, anche in costruzioni teoriche che abbiano inteso estraniarsi, rispetto ad un positivo accoglimento di quel modello mercatorio di riassunzione dell'ordine degli scambi che s'è sin qui andati a tratteggiare, la dimensione *transnazionale* dei fenomeni economici sia stata comunque esplicitamente riconosciuta, nelle vesti di un'ineludibile ed ineliminabile realtà concreta⁷⁴.

Ciò posto, tornando, più specificatamente, ad un generale delineamento che si riveli utile a pervenire ad una definizione della figura in esame, nel *mercato* – a seconda che lo si voglia considerare in senso dinamico e diacronico, piuttosto che

⁷³ Nel proposito, in concordanza con quanto ritenuto anche da GARLATTI, *Globalizzazione dell'economia e devoluzione delle funzioni: conseguenze per gli enti locali*, ne *L'amministratore locale*, fasc. 3, 2004, p. 22, saremmo orientati ad opinare che quel processo oggi definito con il termine di *globalizzazione*, in realtà, non corrisponda tanto ad un nuovo *genus* dei fenomeni dell'*economia*, quanto, piuttosto, *mutatis mutandis*, rappresenti la contemporanea modalità d'estrinsecazione di quel naturale atteggiarsi della *libera economia comune* di dimensione mondiale (già ampiamente descritta da SCHMITT, *Il nomos della terra*, (trad. it.), Milano, 1991, spec. p. 243 ss., 265 s. e 297 ss.), e sulla quale si avrà modo di meglio tornare più innanzi, giacché, come puntualizza GALGANO, *La globalizzazione cit.*, p. 24 «...l'odierno commercio internazionale è certo più esteso e più intenso dell'antico [...] ma non ne è qualitativamente diverso. Neppure è una novità l'interdipendenza fra le economie nazionali...». Sia pure se attraverso la comparazione con differenti elementi di carattere storico e filosofico, concordano circa la non originalità e novità del processo di *globalizzazione* in questione CASSESE, *Lo spazio giuridico globale cit.*, p. 325 s.; GASPARINI CASARI, *Mercato e istituzioni cit.*, p. 513 s., nonché, sul fronte degli economisti, anche ALESINA - GIAVAZZI, *La crisi. Può la politica salvare il mondo?*, Milano, 2008, p. 79 ss., più particolarmente individuando, per l'epoca contemporanea, due distinte fasi del processo di *globalizzazione*, la prima delle quali storicamente inquadrabile nello scorcio di tempo individuabile a partire dagli anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna e sino alla Prima Guerra Mondiale, ed il secondo che si diparte dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale sino a giungere ai giorni nostri.

⁷⁴ Appaiono in questo senso orientati, ad esempio, gli ampli svolgimenti condotti da SPIRITO, *Critica della democrazia*, Firenze, 1963, p. 89 ss., circa la necessità di un *piano* generale da obbligatoriamente osservarsi dai singoli, in ordine alla possibilità di concreto soddisfacimento del proprio interesse; infatti, il concetto di *piano* che, nell'opinione dell'Autore (*ivi*, p. 94 ss.), «...è nato in modo conclamato su di un terreno prevalentemente economico...», attesa l'intima connessione di questa categoria di relazioni a tutti gli altri fatti di natura sociale dell'esistenza, deve giungere sino ad essere concepito come riferibile a «...tutta la realtà nell'infinita molteplicità dei suoi rapporti...»; ciò posto, ben si rappresenta l'Autore (*ivi*, p. 104 ss.), che la dinamica che vede diminuire «...le economie private...», in proporzione dell'incremento dei *piani statali* – in ragione di quella logica che presiede alla concezione stessa del *piano* – conduce ineluttabilmente al fatto che «...dal piano nazionale si deve giungere, prima o poi, in tutto o in parte al piano internazionale...».

statico e sincronico – si è ravvisato sostanziarsi un *processo*⁷⁵, ovvero un *ordine*⁷⁶, il quale, al fine di poter perpetuare quella stabilità che gli risulta come spontaneamente connaturale, necessariamente si avvale anche della garanzia offertagli dal diritto positivo⁷⁷; di talché, è proprio in quest’ultimo senso che ben può concordarsi con la più generale affermazione, secondo cui «...ogni atto economico, di regola, è anche un atto giuridico le cui conseguenze possono essere fatte rispettare dalle autorità...»⁷⁸. Per converso, è appena il caso di rilevare l’evidenza del fatto di come, in genere, non si consideri invece dotata di affidabilità alcuna l’eventuale figura di «...un mercato senza regole “precostituite”...»⁷⁹; ovvero che non si presti generalmente fiducia alcuna, nei riguardi di un sistema mercatorio, deprivato di una specifica struttura giuridica di *ente sociale*, nel senso *istituzionalista* del termine⁸⁰ e che, dunque, proprio come tale, non si trovi anche ad essere necessariamente assistito, nel proprio esplicarsi, da una forma di *diritto*, il quale, a sua volta, rinviene, appunto, la propria sostanziale connotazione, dal modo stesso di auto ordinarsi della figura che contribuisce ad animare.

Questo *processo* od *ordine* appare determinato, nella propria essenza, dalla *regolarità*⁸¹ e dalla *prevedibilità dell’agire*⁸² del soggetto che vi si trovi a partecipare,

⁷⁵ von MISES, *Individuo, mercato e Stato di diritto*, Soveria Mannelli, 1998, p. 62 «...il mercato non è luogo, cosa o entità collettiva. È processo attuato dalle interazioni dei vari individui cooperanti nella divisione del lavoro...».

⁷⁶ Circa una considerazione della natura che pertiene a questo *ordine*, avvertendola come non semplicemente descrittiva della realtà, ma, bensì, di tenore normativo e percepita, quindi, «...come insieme di norme, intese a promuovere comportamenti costanti e dunque ad agevolare la previa calcolabilità...» s’esprime IRTI, *L’ordine giuridico cit.*, p. 60 s.

⁷⁷ È in questa medesima accezione che von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà cit.*, p. 88, stigmatizza l’erronea convinzione, «...divenuta parte del folklore del nostro tempo...», che ancora induce taluno ad identificare l’applicazione del cosiddetto *principio* del *laissez-faire* con un’assoluta astensione della normazione nei confronti della disciplina delle dinamiche economiche, «...come se fosse esistito un tempo in cui non si faceva alcuno sforzo di migliorare il quadro giuridico in modo da far operare il mercato in modo più vantaggioso...»; analogamente si riterrebbe potrebbero qualificarsi, anche le esemplificazioni portate da GIANNINI, *Diritto pubblico dell’economia*, Bologna, 1995, p. 28ss.

⁷⁸ LEONI, *La libertà e la legge*, (ried.), Macerata, 2010, p. 57.

⁷⁹ In tal senso s’esprime SCHLESINGER, *Il “nuovo” diritto dell’economia*, ne *L’autonomia privata e le autorità indipendenti*, (a cura di Gitti), Bologna, 2006, p. 52.

⁸⁰ Nello specifico merito, si veda ROMANO, *L’ordinamento giuridico cit.*, spec. p. 35 ss.; è in questo senso, dunque, che appare abbastanza evidente come, a seconda dei costrutti di queste categorie dottrinali, il *mercato* partecipi pienamente della natura di quegli *enti sociali* riassumibili all’interno della più ampia figura dell’*istituzione*.

⁸¹ Circa la cennata caratteristica di *regolarità*, come diretta conseguenza dell’ausilio fornito dal diritto, in ordine alla certezza ed alla stabilità dell’evolversi delle categorie economiche, si vedano RAISER, *La costituzione economica come problema giuridico cit.*, p. 43 ; IRTI, *L’ordine giuridico cit.*, pp. 28 e 35, nonché p. 55 s., ove, sempre nel medesimo senso, opportunamente rimarca la necessità di «...un rigido formalismo, capace di garantire certezza d’interpretazione e rapidità d’esecuzione...» alle regole giuridicizzate del *mercato*; nonché FRANZESE, *Autodisciplina cit.*, p. 443 «...l’ausilio fornito dalla

poiché «...chi entra nel mercato... sa che l'agire, proprio e altrui, è governato da regole, e dunque che, entro la misura definita da codeste regole, i comportamenti sono prevedibili...»⁸³; è, per l'appunto, in questo senso che, in concordanza rispetto a questa ricostruzione del fenomeno, il *mercato* giungerebbe ad assurgere archetipicamente ad «...unità giuridica delle relazioni di scambio, riguardanti un dato bene o date categorie di beni...»⁸⁴.

Tutto ciò atteso, potremmo oggi parimenti rinvenire una *definizione legale* di carattere *costitutivo* del *mercato*, dalla quale questa più generale figura potrebbe agevolmente emergere, nel contempo, parimenti sotto un profilo *enuciativo* d'indole più specificamente dottrinale; ciò sia pure se con riferimento al combinato disposto di talune singolari enunciazioni, dotate di un'assai particolare significazione *speciale*, in quanto segnatamente indicative della figura di quel *mercato interno*, che rappresenta uno degli elementi qualificanti di un preciso assetto istituzionale di carattere individuato: quello dell'*Unione Europea*.

Giova una preliminare riflessione circa il fatto di come il menzionato *mercato interno* – non ostante tutte quelle peculiarità che gli possano risultare proprie – altro non rappresenti, se uno dei possibili e particolari svolgimenti concreti assunti dalla più generale figura del *mercato*; quest'ultimi sviluppi, infatti, pur nella loro apparente varietà, possono comunque legittimamente ritenersi costituire il portato di un più complessivo processo od ordine, comunque riconducibile ad un assetto comune, di natura sostanzialmente unitaria, anche in ragione di quanto più addietro già s'è considerato, con particolare riferimento a quanto recentemente si è ritenuto di poter attribuire al fenomeno, quale conseguenza della cosiddetta *globalizzazione*.

Per tanto, anche il *mercato interno europeo* – pur se dotato di taluna caratteristica singolare – può discernersi partecipare, altresì, della medesima natura, materiale e concettuale, del *mercato* generalmente inteso, il cui ordine è stato ravvisato, per l'appunto, atteggiarsi quale finale risultanza delle «...numerose

legge [...] mira a stimolare la regolarità dei soggetti economici, la loro tendenza a una condotta disciplinata...».

⁸² Relativamente alle particolarità intrinseche che connotano la *prevedibilità* delle regole proprie al *mercato*, osserva FERRARESE, *Immagini del mercato cit.*, p. 313 s. «...la prevedibilità, paradossalmente, è l'altra faccia proprio della libertà di mercato; è la struttura aperta del mercato che, consentendo un'immissione potenzialmente illimitata dei soggetti, finisce per rinchiudere ciascuno di essi in una rete di interdipendenze che egli non può vincere, e della quale è costretto a tener conto...» e, sotto altro profilo, «...se il mercato è in equilibrio, e dunque funziona correttamente, quando vi è compatibilità tra piani individuali e aspettative generalizzate, ciò significa altresì che l'equilibrio del mercato coincide con una prevedibilità dei comportamenti...».

⁸³ IRTI, *L'ordine giuridico cit.*, p. 5; analogamente anche GNESUTTA, *Dinamica economico-sociale e quadro istituzionale cit.*, p. 28; ma intorno all'essenza della fonte prima della regolarità e della costanza di queste regole si osservi quanto addietro già considerato sotto la nota 43.

⁸⁴ IRTI, *L'ordine giuridico cit.*, p. 81.

economie interconnesse...»⁸⁵ che interagiscono fra loro, all'interno della più vasta sfera immateriale scandita dallo *spazio economico*.

Di coerenza, saremmo conseguentemente orientati a ritenere come la definizione del *mercato interno*, che si andrà subito a considerare, pur nella sua peculiarità, non valga certo a fornire una base d'appoggio al plausibile accertamento concreto di un'autonoma classe di modelli astratti, identificabili a seconda della rispettiva dimensione o delimitazione geografica d'esplicazione mercatoria, che, come tali, si rivelino idonei al fondamento teorico di fattispecie *speciali*, concettualmente devianti rispetto alla loro più ampia figura di sussunzione, sostanziata dal più *generale* archetipo del *mercato*.

Come più addietro già si è avuto a diffusamente considerare, infatti, nell'effettiva costanza di una situazione compatibile con l'esistenza di un *libero mercato*, i limiti geografici – ancor più dei confini politici – appaiono elementi scarsamente idonei ad erigere una valida barriera, nei confronti d'un fenomeno che si presenta, invece, come pressoché uniforme e costante, nella gran parte dei suoi elementi essenziali; la natura di quest'ultimi, dunque, appare atteggiarsi in maniera del tutto indipendente dall'accidentale teatro fisico ove si trovino a realizzarsi, consistendo, per l'appunto, nell'autonomo intersecarsi delle manifestazioni di volontà degli operatori economici e nella conseguente esplicazione di tutte quelle dinamiche che da ciò possano discendere, per via diretta od indiretta, con ciò contribuendo al conferimento di un'effettiva sostanza alla relativa categoria di rapporti⁸⁶.

Tutto ciò premesso – ai fini della ricostruzione di una plausibile *definizione legale* di carattere *costitutivo* del *mercato* – riterremo che il dato più eloquente ci possa venir offerto dal contesto di un importante Trattato, sottoscritto dal nostro Paese e più volte ratificato, nelle sue successive modificazioni ed integrazioni⁸⁷, da ultimo, in forza della Legge 2 ottobre 2008, n. 130, con ciò divenendo parte integrante del nostro ordinamento giuridico nazionale, in virtù dell'*ordine d'esecuzione* ivi portato all'art. 2, idoneo a determinare un tipico fenomeno di *rinvio recettizio*.

Come è noto, si tratta dell'atto fondamentale di uno specifico *ordinamento settoriale* – quello relativo all'*Unione Europea* – che, in ragione della materia che viene ad informare di sé, appare di particolare incidenza, relativamente ai *rapporti economici*; più specificamente, intenderemmo alludere al testo del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) i cui principi (per altro, sostanzialmente riproduttivi di quelli già espressi negli anteriori Trattati comunitari), nell'epoca precedente, erano stati anche pressoché integralmente tradotti ugualmente nel testo

⁸⁵ von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà cit.*, p. 315.

⁸⁶ Per un breve accenno intorno alle origini di dimensione *storico-culturale* del fenomeno che correla lo spazio transnazionale al commercio, si veda SCHMITT, *Terra e mare cit.*, p. 64.

⁸⁷ Circa un lineamento analitico delle modificazioni ed integrazioni succedutesi nel tempo, in relazione a tale testo, si rimanda, fra gli altri, ad A.A. V.V., *L'Unione Europea*, Bologna, 1998, p. 45 ss.

definitivo del progetto della cosiddetta *Costituzione europea*⁸⁸, la quale, pure, come è noto, non è poi potuta pervenire al proprio perfezionamento, essendo stata successivamente accantonata, a seguito del voto contrario alla sua adozione, espresso da parte degli elettorati francese ed olandese⁸⁹.

In ogni caso, all'art. 26 del Trattato in questione⁹⁰, esplicitamente si enunzia la precipua finalità del medesimo, data dall'«...instaurazione di un mercato comune...», il quale palesemente «...comporta uno spazio senza frontiere interne, nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali secondo le disposizioni del presente trattato...»⁹¹. Tale costruzione deve altresì operativamente procedere, in ossequio ad una politica operativamente improntata all'osservanza del «...principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza...», così come testualmente indicato dall'art. 119⁹².

A meglio definire la figura in questione, ulteriormente soccorre un articolato apparato di divieti i quali, già schematicamente menzionati all'art. 3 dell'originario Trattato Istitutivo della C.E.E., trovano poi un loro ulteriore svolgimento, anche nel contesto delle successive disposizioni portate dal Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea in esame. In tal senso, per brevissimo cenno ed a titolo puramente esemplificativo, si può osservare come:

- gli artt. 28, 37 e 110 inibiscono l'istituzione di dazi doganali fra gli Stati membri e le forme di tassazione interna alle produzioni estere che, direttamente od indirettamente, si traducano in aggravî fiscali di entità superiore rispetto a quanto comunemente applicato alle analoghe produzioni nazionali;

⁸⁸ Per una sinossi circa le problematiche che vertevano intorno alla qualificazione giuridica del documento, sia concesso rimandare a GASLINI, *Contributo al lineamento di taluni profili problematici, intorno al progetto di Costituzione europea*, in *Europa e Costituzione* (a cura di Grasso), Napoli, 2005, p. 291 ss.

⁸⁹ Per una disamina analitica relativa alle ragioni ascrivibili all'approdo ad un tale risultato di rigetto, si considerino i rilievi svolti da CARRINO, *La destra e le libertà*, Napoli, 2010, p. 160 ss.

⁹⁰ Nella menzione degli articoli del Trattato in questione che seguiranno, ci si varrà della numerazione cardinale di cui alla versione consolidata del medesimo, portata in G.U.U.E. 26 ottobre 2012, n. C 326.

⁹¹ Da questo stesso dato testuale, già risultante dagli originali Trattati della vecchia C.E., prende le mosse la definizione di MARONGIU, *Interesse pubblico e attività economica*, in *Jus*, 1991, p. 99 «...è il mercato [...] la forma che assume l'organizzazione economica delle nostre economie cosiddette capitaliste. È il mercato, infatti, il luogo dello scambio, uno spazio libero in cui circolano liberamente merci, persone, capitali e servizi, secondo la quadripartizione dell'ordinamento della Comunità Europea...».

⁹² La pregnanza di tale indicazione viene ad essere ulteriormente corroborata, ad esempio, anche al successivo artt. 120, laddove si definisce il lineamento informatore circa la politica economica della Unione e degli Stati aderenti, nonché all'art. 127, in ordine ai principî informativi dell'attività del Sistema Europeo delle Banche Centrali (S.E.B.C.), ed ugualmente all'art. 2 del Protocollo n. 4, allegato al Trattato medesimo, sullo statuto europeo delle Banche Centrali e della Banca Centrale Europea; in tutte queste proposizioni normative, infatti, esplicitamente si prescrive l'aderenza delle attività ivi contemplate ad un canone di conformità, rispetto al surriferito «...principio di un'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza...».

- gli artt. 34 e 35 vietino l'imposizione di restrizioni quantitative all'importazione ed all'esportazione di merci;
- l'art. 63, in via di principio, proibisca tutte le restrizioni ai movimenti di capitale fra gli Stati membri e fra quest'ultimi ed i Paesi terzi;
- l'art. 107, al di fuori di situazioni eccezionali e specificamente individuate, apponga un chiaro divieto alla somministrazione degli *aiuti di Stato*, in favore di imprese o di produzioni.

In buona sostanza, possiamo dire che, quindi, nel suo complesso, si tratti di un insieme di prescrizioni, le quali si limitano a sanzionare negativamente alcuni dei più consueti fra quegli interventi autoritativi che lo Stato è solito calare nella sfera dei *rapporti economici*; interventi questi che – in conformità rispetto a quanto già s'è avuto a considerare più addietro – tendono a fatalmente tradursi, *ex se*, in una pratica distorsione delle dinamiche attraverso le quali l'entità del *mercato* trova la propria spontanea manifestazione.

Altre indicazioni di diritto positivo intorno alla figura in oggetto, quantunque se ancora di carattere negativo – concernenti, cioè i divieti apponibili alle attività lecitamente esperibili nell'ambito del *mercato*, per parte dei soggetti economici che vi partecipino – potrebbero rinvenirsi anche nel contesto della già menzionata Legge 10 ottobre 1990, n. 287. Di questo specifico provvedimento ci occuperemo, immediatamente più oltre, premettendo il fatto di come quanto ricavabile dall'insieme del suo articolato, non riterremmo possa considerarsi valere a dare luogo – sia pure se in via di mera ipotesi – alla mera enucleazione dei caratteri peculiari di quella singola *species* del più ampio *genus* del *mercato* che viene ad essere concretamente perseguita dall'Unione Europea⁹³, al contrario, contribuendo a fornire quanto può invece necessitarci, ai fini della più generale definizione alla quale stiamo qui tentando di offrire un fondamento.

Si è dunque postulata la possibilità di poter rinvenire qualche elemento utile alla nostra ricerca nell'ambito della Legge da ultimo menzionata, per la ragione che il relevantissimo fenomeno della *concorrenza* (che informa l'oggetto principale della tutela di cui al provvedimento testé citato) si trova a sostanziare un istituto pressoché coesistente alla concezione stessa del *mercato*; nello specifico merito, ci limiteremo ad osservare incidentalmente come la relativa nozione della *concorrenza* corrisponda

⁹³ Una contraria opinione potrebbe formularsi, argomentando dal profilo testuale di questa Legge, in conseguenza del fatto che il suo art. 1 n. 4 esplicitamente recita: « L'interpretazione delle norme contenute nel presente titolo è effettuata in base ai principi dell'ordinamento delle Comunità europee in materia di disciplina della concorrenza»; tuttavia, a questo merito, proprio in ragione dei rilievi che più addietro già si sono svolti, può ribadirsi come il *mercato interno europeo*, pur presentando, nelle vesti di *accidentalia*, talune specifiche peculiarità, non giunga tuttavia a contraddire, nella sua intrinseca sostanza, il più generale schema riassuntivo degli *essentialia* che vale a contraddistinguere la più generale figura del *libero mercato*.

– in primissima approssimazione – ad un *principio*⁹⁴, al quale debbono ricondursi, di regola, tutta una serie di comportamenti, unitariamente intesi, in quanto orientati al perseguimento d'una medesima funzione ; i detti comportamenti, infatti, appaiono volti, in vario modo, a conferire efficienza ad un libero processo di *mercato*⁹⁵: con il garantirne l'apertura ad un maggior numero possibile di soggetti agenti o con il permettere all'universalità dei relativi consumatori di poter usufruire di una situazione negoziale, complessivamente caratterizzata da una tendenziale stabilità dei costi di produzione e dei prezzi di vendita, in relazione alle merci od ai servizi offerti⁹⁶.

Limitandoci, quindi, a considerare solo le testé menzionate disposizioni che si trovano ad essere poste a parte del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, ai nostri fini, dobbiamo dunque preliminarmente procedere all'elisione dalla divisata figura del *mercato interno* di tutti quegli elementi che la vengano ad intimamente caratterizzare quale esclusivo istituto proprio all'Unione Europea; ciò per l'evidente ragione che il *mercato* – già lo s'è esplicitamente premesso – ponendosi come una nozione inerente alla più generale realtà economica, parzialmente prescinde (o *rectius*

⁹⁴ Nel proposito, osserva IRTI, *L'ordine giuridico cit.*, p. 40, come la *concorrenza* non esprima «...di per sé discipline giuridiche, che siano applicabili ad ogni bene e situazione storica...» ma agisca, altresì, come *principio*, sul quale, poi, «...si modella la pluralità degli statuti normativi...».

⁹⁵ Anche con più specifico riferimento alla Legge 10 ottobre 1990, n. 287 da ultimo citata, osserva BORGOGNI, *Normativa antitrust e regolazione del mercato*, in *Diritto pubblico dell'economia* (a cura di Giusti) *cit.*, p. 335, come il provvedimento in questione miri «...a tutelare l'efficienza del sistema economico nel suo complesso ed in particolare gli interessi dei consumatori e degli utenti al mantenimento delle regole del libero mercato...»; in questo stesso senso, circa la *libertà d'accesso* al *mercato* quale necessario presupposto del concetto stesso di *concorrenza*, esplicitamente s'esprime ASCARELLI, *Teoria della concorrenza e interesse del consumatore*, ora in *Saggi di diritto commerciale*, Milano, 1955, p. 41; e si veda anche la ricostruzione dell'istituto operata da ATRIPALDI, *La Costituzione economica cit.*, p. 15 s., il quale, prendendo le mosse da quella concezione di *pluralismo*, che appare quale elemento fondante del nostro vigente strumento costituzionale, attraverso l'utilizzo esegetico offerto da quest'ultimo principio, conclude, qualificando la *concorrenza* quale predicato di quel luogo sostanziato dal *mercato*. Sotto altro profilo, circa la sostanziale differenza concettuale intercorrente fra l'intervento autoritativo dello Stato nelle categorie economiche e l'attività svolta dalle *autorità amministrative indipendenti*, anche in ordine alla *concorrenza*, si rimanda alle acute considerazioni tratte da MERUSI, *Il potere normativo delle autorità indipendenti*, ne *L'autonomia privata cit.*, p. 46 ss.

⁹⁶ Per un'amplia sinossi delle varie ricostruzioni dei modelli riconducibili all'istituto in questione, con riferimento anche alla sua genesi storica, si rimanda a VAN DEN BERG, *L'analisi economica del diritto della concorrenza*, in *Diritto italiano antitrust*, (a cura di Frignani, Pardolesi, Patroni Griffi e Ubertazzi), Bologna, 1993, p. 5 ss. In relazione alla qualità del reciproco rapporto che, all'interno dell'attività del *mercato*, si ravvisa intercorrere fra le classi dei soggetti ivi agenti, così sintetizza IRTI, *L'ordine giuridico cit.*, p. 50 «...le relazioni sono [...] di conflitto tra gli imprenditori-venditori; di comunanza, o d'identità ripetitiva, tra i consumatori-compratori...», nonché, ulteriormente, (*ivi*, p. 102) «...gli imprenditori sono in regime di concorrenza; produttori e consumatori in relazione di scambio...»; si rileva incidentalmente come, sempre secondo il medesimo Autore (*ivi*, p. 115), quest'ultima categoria di rapporti venga a porsi «...accanto alle regole della concorrenza, entro l'unità giuridica del mercato...».

potrebbe prescindere; il che non viene ad ovviamente comportare alcuna differenza concettuale di particolare momento) da quegli *elementi accidentali* che caratterizzano quel particolare assetto che il *mercato* medesimo viene ad assumere in quella sua variante che è data dal modello, per così dire, di dimensione *euro-comunitaria*.

Ciò premesso, dal testuale tenore della disposizione di cui all'art. 26 dell'articolato dell'atto europeo sopra richiamato, si potrebbe quindi giungere a dedurre una prima consistenza descrittiva del *mercato*, intendendolo, in senso generalissimo, quale luogo astratto⁹⁷, specificamente deputato alla libera circolazione economica di merci, persone, servizi e capitali; un luogo alla cui fisiologica consistenza (anche alla luce dei menzionati divieti di cui agli artt. 28, 30, 34, 35, 37, 63, 107 e 110) ripugnano tutti quegli interventi autoritativi statuali, incidenti nell'ambito dei *rapporti economici* dei privati, idonei a tradursi in una pratica distorsione delle dinamiche attraverso le quali esso *mercato* perviene a finalmente ritrovare la propria più spontanea manifestazione.

Congiungendo ora la detta rappresentazione della figura con quanto già anteriormente rilevato, attraverso il contributo di dati essenzialmente dottrinali, riterremo di poter quindi concludere, quantomeno in prima approssimazione, affermando riassuntivamente configurare il *mercato*: un particolare modello organizzato – di portata generale e sostanzialmente tipico nelle sue regole – ove trova naturalmente luogo il regolare libero scambio di beni, servizi e valori fra i vari enti (imprenditori e consumatori) del commercio⁹⁸; ciò in ottemperanza a quanto, nel

⁹⁷ Con più particolare riferimento alla traslazione di competenze sovrane degli Stati anche in ambito economico – più oltre lo si tornerà ad accennare – opportunamente sul punto IRTI, *Teoria generale del diritto cit.*, p. 22, il quale, prendendo le mosse dalla preliminare constatazione del più generale fenomeno di *artificialità* che appare sempre più pervadere le categorie del diritto, nonché della distinzione concettualmente intercedente fra la nozione legale del *territorio* (cui farebbe «...riscontro un'entità nel mondo fisico...») e quella inerente allo *spazio* (il qual ultimo, al contrario del primo, «...non trova alcun riscontro...») nelle categorie della realtà tangibile, in quanto «...*mera dimensione giuridica*...»), osserva come «...il *luogo degli scambi* (cioè dei negozi sui beni) [...] si è distaccato dal territorio degli Stati e trasferito nello spazio dell'economia...»; secondo altro convincimento, questo fenomeno si presenterebbe come un elemento connaturale alla stessa considerazione giuridica della figura in esame, poiché, come rileva FERRARESE, *Immagini del mercato cit.*, p. 296 «...l'istituzionalizzazione del mercato corrisponde ad un processo di sradicamento del mercato da una località fisica e di una sua crescente pervasività nello spazio delle relazioni sociali, fino a costituirsi come autonomo spazio relazionale, dotato di proprie regole e caratteristiche...». Con opinione critica circa il più generale assunto, ROSSI G., *Diritto e mercato cit.*, p. 1444 s. Per una pertinente disamina giuridica dei concetti teoretici di *spazio* e di *territorio*, rimangono sempre fondamentali i penetranti svolgimenti condotti da SCHMITT, *Il nomos cit.*, pp. 19 ss., 70 s., 208 ss. e *passim*, nonché ID., *Terra e mare cit.*, pp. 58 s., 73 ss. e *passim*.

⁹⁸ Ovviamente, in relazione alla detta definizione, si pongono quali situazioni *eccezionali* – come tali, esorbitanti rispetto alla più generale costruzione – quelle ipotesi che contemplino i cosiddetti *prezzi fermi* od *amministrati*: manifestandosi quest'ultimi come determinati da più vasti fenomeni di valenza prevalentemente contingenziale, quale l'*economia di guerra* – nella cui costanza, ad esempio, come osserva GIANNINI, *Diritto pubblico dell'economia cit.*, p. 284, si sono altresì dati frequentissimi casi

proposito, sia già stato precedentemente garantito dal diritto a questi medesimi soggetti agenti. Una tutela, quest'ultima, che – nelle sue forme, per così dire, *fisiologiche* – dovrebbe tendenzialmente atteggiarsi come determinata da norme modellatesi su di una base empirica, cioè tratta da quella concreta esperienza storica che viene ad essere offerta dalle modalità di materiale estrinsecazione assunte dai traffici⁹⁹.

In ragione dei rilievi sin qui svolti, possiamo aggiungere che si tratterebbe, altresì, di un'esperienza la quale – quanto meno in via di principio – si dovrebbe concretamente estrinsecare per il tramite dell'esperimento di attività che si possano manifestare con modalità e tratti assolutamente autonomi, nei confronti di quegli eventuali interventi dirigistici di carattere politico - statuale che, al contrario, apparissero invece intesi a funzionalizzare l'indirizzo degli atti di commercio; ciò alla volta di finalità sostanzialmente estranee, rispetto a quelle che, d'altronde, valgono, per converso, a determinare ed animare le ragioni stesse che, nel *mercato* medesimo, si vengono ad istituzionalmente connaturare.

Per quanto poi concerne, infine, una più concreta delineazione del singolo *modello di mercato*, vale a dire di quello esclusivamente afferente ad uno specifico ambito nazionale, appare naturale che essa ulteriormente si caratterizzerà, in ragione del materiale esplicitarsi di quel tipo di economia che si ponga come *interna*¹⁰⁰ rispetto

di *pianificazione economica integrale* – o, nel corso di periodi non connotati da una tale categoria di eventi, dalla più particolare peculiarità della natura che attenga allo specifico bene, come nell'esempio fornito dalle *specialità medicinali* ; con più specifica relazione a quest'ultima ipotesi, si vedano gli ampi svolgimenti condotti da GRASSO, *I prezzi dei farmaci nel diritto pubblico*, in *Giur. cost.*, 1977, p. 1666 ss.; circa l'assoluta esorbitanza dei *prezzi amministrati* dal concetto di *mercato* argomenta, invece, von HAYEK, *La società libera*, (trad. it.), Firenze, 1969, p. 260 ss., in un'accezione sostanzialmente contraria a quest'ultimo assunto, tuttavia, si porrebbe, d'altro canto, il più generale orientamento posto a fondamento della ricostruzione – notevolmente dilatata – della nozione di *libero mercato* tracciata da von MISES, *L'azione umana*, (trad. it.), Torino, 1959, p. 627 ss., il quale ampiamente ragiona, in ordine ad un (quanto meno parziale) sussistere della figura in questione, anche compatibilmente a taluni significativi interventi dirigistici nelle categorie economiche.

⁹⁹ In questo specifico senso, riterremmo, per tanto, di poter concordare con l'opinione espressa da AMMANNATI, *Diritto e mercato cit.*, p. 143, secondo cui «...la presenza di un sistema di norme appare co-essenziale all'esistenza stessa e al funzionamento del mercato...», allorché tali norme si pongano in spontanea concordanza rispetto a quanto desumibile dall'obbiettiva esperienza dei traffici e non costituiscano, invece, una contrastante estrinsecazione di modelli ideologici, come tali configuranti – secondo una felice espressione della stessa Autrice – una mera «...intrusione dirigista del legislatore ...».

¹⁰⁰ Posto anche quanto più addietro già s'è considerato, circa i tentativi di conformazione autoritativa delle regole del *mercato* per parte delle singole entità statuali, s'intende qui ulteriormente specificare come il riferimento sopra riportato possa valere – pressoché esclusivamente, ed anche quivi in una sua parziale accezione – allorché riferito alla sola economia *interna* ai vari Stati, dal momento che, con poche eccezioni, in relazione al più vasto ambito di quella ad essi *esterna*, appare assai scarsa l'attitudine dei singoli Stati ad incidere significativamente; valga un esempio: i Paesi sottoposti ad un regime di carattere *marxista*, nell'ambito delle loro relazioni negoziali transnazionali *jure privatorum*,

alle varie singole entità statuali e, per tanto, la sua effettiva connotazione procederà in concordanza, relativamente a quanto il particolare ordinamento nazionale – o sovranazionale, in caso, come per l'Italia, di traslazione (totale o parziale) ad organizzazioni di tale livello delle proprie attribuzioni e competenze di categoria economica, da parte del singolo Stato aderente¹⁰¹ – avrà stabilito, in ordine alle individuali regole di valutazione sul tipo di trattamento e sulla qualità dei rapporti da intrattenersi con il divisato fenomeno del *mercato* (così come lo si è considerato, in quella sua più generale concezione che, in precedenza, già si è assunta).

Naturalmente, per tutto quel che attenga al concetto di *mercato*, riterremo di poter positivamente accedere a quanto sin qui divisato, sia pure facendo salve le ovvie e naturali riserve, derivanti da quelle necessarie approssimazioni che accompagnano fatalmente qualsiasi definizione legale generalizzante, sia pure quando s'appalesi anche semplicemente come in una veste meramente conformativa, in relazione alla multiformità che concretamente manifesta qualsivoglia dei fenomeni che si trovino ad essere posti a parte della sensibile realtà attuale.

non potevano certo applicare i modelli congruenti alla loro ideologia, ma erano costretti ad aderire a regolamentazioni di scambio apertamente antitetiche, rispetto ai loro principî informatori, così come opportunamente ha rilevato DAVID, *Il diritto del commercio internazionale: un nuovo compito per i legislatori nazionali o una nuova lex mercatoria?*, in *Riv. Dir. Civ.*, 1976, I, p. 580 s.; infatti, già HELLER, *Dottrina dello Stato*, (trad. it.), Napoli, 1988, p. 332 s. aveva avuto modo di osservare che se, ordinariamente «...area economica e territorio dello Stato non coincidono mai...», pur tuttavia, è da rimarcarsi come, con riferimento ai modelli di *economia collettivistica*, che debbono necessariamente procedere «...solo da un punto di vista esterno all'economia...», il territorio dello Stato e l'area economica tendano, invece, a coincidere; in quest'ultimo senso, da ultimo anche GUARINO, *Pubblico e privato nella economia. La sovranità tra costituzione ed istituzioni comunitarie*, ne *La costituzione economica*, Padova, 1997, p. 27.

¹⁰¹ È questo il caso dell'Italia, come autorevolmente sottolinea GUARINO, *Pubblico e privato nella economia cit.*, ove, dopo avere sottolineato il rilievo preminente che, relativamente al governo dell'economia, assumono le delimitazioni ed i *gradi d'apertura* del sistema al *mercato* (*ivi*, p. 26), ravvisa (*ivi*, p. 44) essersi esaurito per il nostro Stato, con l'adesione all'*Atto Unico Europeo*, «...il potere di delimitare il *grado di apertura del mercato*...», con ciò sancendosi *ivi*, p. 55 s.) «...in modo effettivo la rinuncia ad una quota, anzi ad una quota ampia della sovranità: una rinuncia che viene effettuata in favore della istituzione comunitaria "mercato"...»; analogamente, su quest'ultimo punto, anche MARONGIU, *Interesse pubblico cit.*, p. 100, rileva come «...dopo il trattato CEE e in particolare dopo l'Atto Unico... la forma del mercato (concorrenziale) non è più un'opzione per il nostro ordinamento (ammesso che lo sia mai stato)...».

Bibliografia

- A.A. V.V., *L'Unione Europea*, Bologna, 1998.
- ALESINA - GIAVAZZI, *La crisi. Può la politica salvare il mondo?*, Milano, 2008,
- ALESSI, *Art. 1*, in ALESSI - OLIVIERI, *La disciplina della concorrenza e del mercato (Commento alla L. 10 ottobre 1990, n. 287 ed al Regolamento CEE n. 4064/89 del 21 dicembre 1989)*, Torino, 1991.
- ALLEGRETTI, *Diritto e Stato nella mondializzazione*, Troina, 2002.
- AMMANNATI, *Diritto e mercato. Una rilettura delle loro attuali relazioni alla luce della nozione di "transaction" di Commons*, in *Dir. pubbl.*, 2003.
- ASCARELLI, *Teoria della concorrenza e interesse del consumatore*, ora in *Saggi di diritto commerciale*, Milano, 1955.
- ASCARELLI, *Ordinamento giuridico e processo economico*, ora in *Problemi giuridici*, t. I, Milano, 1959.
- ATRIPALDI, *La Costituzione economica tra "patto" e "transizioni"*, in *Governi ed economia. La transizione istituzionale nell'XI legislatura*, Padova, 1998.
- BALDASSARRE, *Globalizzazione contro democrazia*, Roma-Bari, 2002.
- BARCELLONA, *L'interventismo europeo e la sovranità del mercato: le discipline del contratto e i diritti fondamentali*, in *Europa e dir. priv.*, 2011.
- BERTI, *Democrazia, pluralismo e sistema economico*, in *Jus*, 1997.
- BERTI, *Diffusione della normatività e nuovo disordine delle fonti del diritto*, ne *L'autonomia privata e le autorità indipendenti* (a cura di Gitti), Bologna, 2006.
- BIANCO, *Costituzione ed economia*, Torino, 1999.
- BIFULCO, *Costituzioni pluralistiche e modelli economici*, in *Governi ed economia. La transizione istituzionale nell'XI legislatura*, Padova, 1998.
- BILANCIA P., *Modello economico e quadro costituzionale*, Torino, 1996.
- BISCARETTI di RUFFIA, *Diritto costituzionale*, Napoli, 1989.
- BOLAFFIO, *La legislazione commerciale italiana*, Torino, 1929.
- BORGOGNI, *Normativa antitrust e regolazione del mercato*, in *Diritto pubblico dell'economia* (a cura di Giusti), Padova, 1994.
- CAPOGRASSI, *Pensieri vari su economia e diritto*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, vol. I, Padova, 1940, ed ora in *Opere*, vol. IV, Milano, 1959.
- CALASSO, *Il diritto comune come fatto spirituale*, ora anche in *Riv. it. sc. giur.*, 2015.
- CANTARO, *Costituzione e ordine economico*, Acireale, 1994.
- CASSESE, *Oltre lo Stato: i limiti dei governi nazionali nel controllo dell'economia*, in *Nazioni senza ricchezza ricchezze senza nazione*, Bologna, 1993.
- CASSESE, *Lo spazio giuridico globale*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 2002.
- CASSESE, *La nuova costituzione economica*, Roma - Bari, 2004.
- CASTELLANO, *Introduzione*, in A.A.V.V., *Diritto, diritto naturale, ordinamento giuridico*, Padova, 2002.

- CARNELUTTI, *L'interpretazione dei contratti e il ricorso in cassazione*, in *Studi di diritto processuale*, vol. I, Padova, 1925.
- CARNELUTTI, *Teoria generale del diritto*, Roma, 1940.
- CARRINO, *La destra e le libertà*, Napoli, 2010.
- CARNELUTTI, *Come nasce il diritto*, Torino, 1955.
- CARULLO, *Lezioni di diritto pubblico dell'economia*, Padova, 1997.
- CASSETTI, *La cultura del mercato fra interpretazioni della Costituzione e principi comunitari*, Torino, 1997.
- CHIEFFI, *I paradossi del costituzionalismo contemporaneo e le "promesse non mantenute" delle democrazie occidentali*, in *Rapporti politici, gruppi di potere, élites al potere*, (a cura di Chieffi), Torino, 2006.
- CLARICH, *La giurisdizione esclusiva e la regolamentazione dell'economia*, in *Foro amm.*, 2003.
- COCOZZA F., *Profili di diritto costituzionale applicato all'economia*, vol. I, Torino, 1999.
- DAVID, *Il diritto del commercio internazionale: un nuovo compito per i legislatori nazionali o una nuova lex mercatoria?*, in *Riv. Dir. Civ.*, 1976, I.
- DE RUGGERO, *Istituzioni di diritto privato*, Milano, 1931.
- DE CARLI, *L'emersione giuridica della società civile*, Milano, 2006.
- DI PLINIO, *Diritto pubblico dell'economia*, Milano, 1998.
- FERRARESE, *Immagini del mercato*, in *Stato e mercato*, 1992.
- FERRARESE, *Il linguaggio transnazionale dei diritti*, in *Riv. dir. cost.*, 2000.
- FRANCESCHELLI R., *Il mercato in senso giuridico*, in *Giur. Comm.*, 1979, I.
- FRANZESE, *Autodisciplina e legge nel nuovo diritto dell'economia*, in *Jus*, 2002.
- GALGANO, *Le istituzioni della società post-industriale*, in *Nazioni senza ricchezza ricchezze senza nazione*, Bologna, 1993.
- GALGANO, *Lex mercatoria*, Bologna, 2001.
- GARLATTI, *Globalizzazione dell'economia e devoluzione delle funzioni: conseguenze per gli enti locali*, in *L'amministratore locale*, fasc. 3, 2004.
- GASLINI, *Sul concetto di tutela dell'ambiente come principio generale dell'ordinamento comunitario europeo*, in *A.A.V.V., Direttive comunitarie in tema d'ambiente*, quaderno n. 1 de *Il diritto dell'economia*, Modena, 1993.
- GASLINI, *Sulla "struttura" degli enunziati costituzionali*, Milano, 2002.
- GASLINI, *Contributo al lineamento di taluni profili problematici, intorno al progetto di Costituzione europea*, in *Europa e Costituzione* (a cura di Grasso), Napoli, 2005.
- GASPARINI CASARI, *Mercato e istituzioni*, in *Dir. ec.*, 2002.
- GIANNINI, *Diritto pubblico dell'economia*, Bologna, 1995.
- GIUSTI, *Fini e contenuti della raccolta*, in *Diritto pubblico dell'economia*, (a cura di Giusti), Padova, 1994.
- GNESUTTA, *Dinamica economico-sociale e quadro istituzionale*, in *Governi ed economia*, in *Governi ed economia. La transizione istituzionale nell'XI legislatura*, Padova, 1998.

- GNESUTTA - ANSELMO, *Politiche economiche e trasformazioni istituzionali: l'esperienza dei paesi industrializzati negli anni Ottanta*, in *Governi ed economia. La transizione istituzionale nell'XI legislatura*, Padova, 1998.
- GÓMES DÁVILA, *De iure*, (trad. it.), Milano 2019.
- GOODE, *Il diritto commerciale del terzo millennio*, (trad. it.), Milano, 2003.
- GRASSETTI, *Le definizioni legali e la riforma dei codici*, in *Studi in onore di Giovanni Pacchioni*, Milano, 1939.
- GRASSO, *I prezzi dei farmaci nel diritto pubblico*, in *Giur. cost.*, 1977.
- GUARINO, *Pubblico e privato nella economia. La sovranità tra costituzione ed istituzioni comunitarie*, ne *La costituzione economica*, Padova, 1997.
- GUASTINI, *L'interpretazione dei documenti normativi*, Milano, 2004.
- von HAYEK, *La società libera*, (trad. it.), Firenze, 1969.
- von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà*, (trad. it.), Milano, 1986.
- von HAYEK, *Studi di filosofia, politica ed economia*, Soveria Mannelli, 1998.
- HELLER, *Dottrina dello Stato*, (trad. it.), Napoli, 1988.
- KERN, *Kingship and the Law in the Middle Ages*, (trad. ingl. dal ted.), Londra, 1939.
- IRTI, *L'ordine giuridico del mercato*, Roma-Bari, 1998.
- IRTI, *Teoria generale del diritto e problema del mercato*, in *Riv. dir. civ.*, 1999.
- IRTI, *Un diritto incalcolabile*, Torino, 2016.
- JANNARELLI, *I 'principi' nel diritto privato tra dogmatica, storia e post - moderno*, in *Riv. dir. dell'integrazione e unificazione del dir. in Eurasia e nell'America Latina*, n.34, 2013.
- JEMOLO, *I concetti giuridici*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 75, 1939 – 40.
- LEONI, *La libertà e la legge*, (ried.), Macerata, 2010.
- LOPEZ de OÑATE, *La certezza del diritto*, Roma, 1950.
- MARONGIU, *Interesse pubblico e attività economica*, in *Jus*, 1991.
- MATTEUCCI, *L'eredità di von Hayek*, Milano, 1997.
- MENGOZZI, *I valori dell'integrazione europea a fronte della globalizzazione dei mercati*, in *Jus*, 1999.
- MERUSI, *Le leggi del mercato*, Bologna, 2002.
- MERUSI, *Il potere normativo delle autorità indipendenti*, ne *L'autonomia privata e le autorità indipendenti*, (a cura di Gitti), Bologna, 2006.
- MICCÚ, *Forme di mercato e innovazione della costituzione economica*, (ed. provv.), Roma, 1996. von MISES, *L'azione umana*, (trad. it.), Torino, 1959.
- von MISES, *Individuo, mercato e Stato di diritto*, Soveria Mannelli, 1998.
- MONACO, *Il diritto internazionale economico*, in *Studi in memoria di Vittorio Bachelet*, III, Milano, 1987.
- ORLANDI, *Autonomia privata e autorità indipendenti*, ne *L'autonomia privata e le autorità indipendenti*, (a cura di Gitti), Bologna, 2006.
- ORLANDO, *Principii di diritto costituzionale*, Firenze, 1889.

- ORLANDO, *Studio intorno alla forma di governo vigente in Italia secondo la Costituzione del 1948*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1951.
- PINELLI, *Cittadini, responsabilità politica, mercati globali*, in *Riv. dir. cost.*, 1997.
- RAISER, *La costituzione economica come problema giuridico*, ne *Il compito del diritto privato*, Milano, 1990.
- REINACH, *I fondamenti a priori del diritto civile*, (trad. it.), Milano, 1990.
- RIZZI, *Eticità e Stato in Hegel*, Milano, 1993.
- ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Firenze, 1962.
- ROSSI G., *Diritto e mercato*, in *Riv. soc.*, 1998.
- ROSSI CARLEO, *Diritto del mercato, diritto per il mercato o diritto per i soggetti del mercato?*, in *Rass. dir. civ.*, 1992.
- SANDULLI, *Profili costituzionali della proprietà privata*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1972.
- SCARPELLI, *Il problema della definizione e il concetto di diritto*, Milano, 1955.
- SCHLESINGER, *Il "nuovo" diritto dell'economia*, ne *L'autonomia privata e le autorità indipendenti*, (a cura di Gitti), Bologna, 2006.
- SCHMITT, *Il nomos della terra*, (trad. it.), Milano, 1991.
- SCHMITT, *Terra e mare*, (trad. it.), Milano, 2002.
- SCHMITT, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, (trad. it.), Torino, 2004.
- SPATARO, *Le politiche per lo sviluppo tra diritto interno e diritto comunitario*, Torino, 2002
- TARELLO, *Le ideologie della codificazione nel secolo XVIII*, Genova, 1973.
- SPIRITO, *Critica della democrazia*, Firenze, 1963.
- TREMONTI, *Il futuro del fisco*, ne *La "questione fiscale" tra riforma e rivolta*, Pavia, 1993.
- UCKMAR, *Il prelievo tributario nello Stato di diritto*, in *Scritti in onore di Alberto Predieri*, Tomo II, Milano, 1996.
- VAN DEN BERG, *L'analisi economica del diritto della concorrenza*, in *Diritto italiano antitrust*, (a cura di Frignani, Pardolesi, Patroni Griffi e Ubertazzi), Bologna, 1993.
- VERGA, *Osservazioni sul progetto del libro secondo del codice civile*, Parma, 1938.
- VESPERINI, *La Consob e l'informazione del mercato mobiliare*, Padova, 1993.
- ZITO, *Mercato, regolazione del mercato e legislazione antitrust: profili costituzionali*, in *Jus*, 1989.

Antropologia laboratoriale del *gambling*

Elisabetta Di Giovanni, Roberto Zarcone¹

On gambling laboratorial anthropology

Abstract

This article defines the reference frame of an applied ethno-anthropological research specifically focused on the issues of behavioral addictions and gambling. Through a review of the reference literature and taking a cue from a critical-retrospective reading of the authors' participation in a prevention project against pathological gambling in the Palermo context, some axioms are defined for a laboratory research-intervention hypothesis from a pedagogical and anthropological view.

Keywords: applied anthropology, gambling studies, research-intervention, adult education, cultural transformation

Introduzione

Per secoli istituzioni religiose e statali hanno additato i giocatori d'azzardo come peccatori destinati alle pene eterne e come viziosi inaffidabili, con l'intenzione di contenere un fenomeno diffuso che non di rado era utilizzato, attraverso la legalizzazione, come strumento per riempire le casse pubbliche statali². Sotto questo punto di vista il 1980 segna una data storica per i giocatori accaniti: la loro passione entra tra i più influenti manuali di disturbi mentali dall'*American Psychiatric Association* e precisamente, con la terza edizione del *Diagnostic and statistical manual of mental disorders* (DSM-III), tra i disturbi del controllo degli impulsi, con la descrizione di criteri diagnostici analoghi a quelli previsti per i disturbi da uso di sostanze, anche se in questo caso la sostanza psicoattiva è costituita da un circuito comportamentale a carattere patologico, dannoso su più livelli: da quello intraindividuale a quello familiare fino alle più evidenti sfere sociali, economiche e lavorative. Tuttavia, a differenza delle c.d. *psy-sciences* (psichiatria, psicologia e psicoanalisi) che da più tempo si sono occupate del trattamento di questa tipologia di

¹ L'articolo è frutto della riflessione degli autori. In particolare, l'introduzione, i paragrafi 2, 3, 4 sono da attribuire a Roberto Zarcone; il paragrafo 1 è da attribuire a Elisabetta Di Giovanni.

² Pini, 2012; 2013; Lenzi Grillini, 2016.

disturbo³, le scienze umane (sociologia e antropologia in primis) hanno tardato a trattare più analiticamente questo fenomeno, il cui discorso pubblico e accademico è monopolizzato da un costante rinvio al paradigma bio-medico il quale rintraccia le cause e le caratteristiche del “malato di gioco” in caratteristiche biologiche e personali, decontestualizzando un fenomeno poliedrico e complesso come il gioco d’azzardo, fortemente condizionato da fattori contestuali di ordine culturale, economico e sociopolitico⁴. I focus dominanti in questo specifico filone di studi sul *gambling* riguardano: *chi* gioca? E a *cosa* gioca? *Perché* scommette? *Perché* alcune categorie di persone (distinte su base economica, etnica e/o di genere) scommettono di più e più spesso di altre?⁵. Diversamente da questi indirizzi di ricerca che non soltanto inquadrano il gioco d’azzardo patologico secondo approcci orientati al problema (ibidem) ma assumono una presunta universalità di fondo, sostenendo che nell’uomo esiste un intrinseco e originario istinto alla scommessa⁶, l’antropologia ha esplorato solo recentemente tale fenomeno esplorandolo in relazione al suo contesto simbolico e culturale entro cui è radicato: le etnografie del *gambling* condotte in diverse parti del mondo⁷ sfidano questa presunta universalità evidenziando la stretta correlazione da un lato con il processo di medicalizzazione del gioco d’azzardo, già avvenuto nel 1977 con l’ingresso di tale patologia nella nona edizione dell’*International Classification Disease* dell’OMS e poi nel già citato DSM-III⁸; dall’altro con quel complesso lavoro di decostruzione volta a evidenziare le correlazioni tra gioco d’azzardo, legalizzazione e industria del gioco⁹.

Questi riferimenti costituiscono lo sfondo teorico di riferimento per poter indagare il fenomeno del *gambling* da un punto di vista antropologico alla luce dei principi dell’antropologia pubblica e applicativa, il cui atteggiamento epistemologico e metodologico consente di affrontare l’argomento in ottica olistica, cogliendo la complessità delle trame simboliche e relazionali entro cui si sviluppano processi sociali, culturali, economici e politici e favorendo, al contempo, la produzione di conoscenze a carattere critico utili per le future progettualità sull’argomento. In tal senso, la rilettura retrospettiva dell’esperienza di ricerca e valutazione del progetto *Dipendenze: no grazie*, condotto dalla Fondazione Global Thinking di Milano, in partnership con l’Università di Palermo, costituisce un banco di prova per pensare e progettare possibili laboratori e setting di ricerca-intervento centrati sul *gambling*.

³ Rose, 1999.

⁴ Binde, 2005; Pini, 2013.

⁵ Pickle, 2016.

⁶ Binde, 2005.

⁷ Binde, 2005; Pickle, 2016; Pini, 2013.

⁸ Pini, 2013.

⁹ Pickle, 2016.

1. Dall'antropologia classica ai *gambling studies*

1.1. Il contributo dell'antropologia classica

Raramente il fenomeno del gambling è stato assunto come oggetto di trattamento specifico da parte dell'antropologia classica. Già Edward Burnet Tylor¹⁰ asseriva nel 1896 la presunta derivazione dell'azzardo dalla divinazione, soffermandosi sulle drammatiche conseguenze del *patolli*, dove i debiti di gioco non pagati potevano comportare la riduzione in schiavitù. Sebbene questa tesi di fondo abbia trovato terreno fertile per alcune tesi a carattere psicoanalitico sulla correlazione tra pensiero magico, pensiero matematico, divinazione e fenomeni di sincronicità¹¹, in area antropologica tale tesi è stata confutata con conseguente caduta in disuso¹². Secondo Mauro Pini¹³ è probabile che il primo antropologo ad essersi occupato di ludopatie sia stato Lévy-Bruhl¹⁴ con la sua accurata descrizione del c.d. *essential gambler*, una particolare figura di giocatore che, scommettendo, esprime un incontenibile desiderio di dominare la sorte. Il giocatore d'azzardo essenziale, secondo l'autore, che considera il gioco d'azzardo come una pratica universale, sarebbe disposto a tutto per non privarsi di questa passione pur sapendo che la sconfitta è dietro l'angolo in quanto motivato da una ricerca non di denaro bensì dell'eccitazione in sé stessa, procurata da quelle vincite la cui intensità genera la condizione di dipendenza.

Altro grande esempio di etnografia del *gambling*, spesso citata in letteratura alludendo all'idea che il gioco d'azzardo possa essere assunto come microcosmo per le culture nel loro insieme,¹⁵ è costituito dalla ricerca sui combattimenti dei galli a Bali di Clifford Geertz¹⁶ pubblicata nel 1973, nella quale il fondatore dell'antropologia interpretativa spiega il comportamento apparentemente irrazionale degli scommettitori considerando che, mentre i giochi superficiali e periferici sono caratterizzati da scommesse minime e dal predominio di criteri basati sul razionalismo utilitarista, nel così detto «*gioco profondo*» la puntata di denaro riflette aspetti più a carattere simbolico e di status (ossia il gallo oggetto di identificazione che riflette connotati di virilità) che non a carattere economico. Infatti, rifacendosi a Jeremy Bentham, Geertz sostiene che, poiché la posta in gioco è molto alta nel gruppo di giocatori maggiormente coinvolti e quindi il vantaggio dato dalla vittoria è nettamente inferiore all'effettivo costo derivato dalle perdite (tale da poter essere devastante per i giocatori), il gambling si configura come un'esibizione di status

¹⁰ Tylor, 1997.

¹¹ cfr: von Franz, 1980.

¹² Sabatucci, 1964.

¹³ Pini, 2013.

¹⁴ Lévy-Bruhl, 1924.

¹⁵ Pickles, 2016.

¹⁶ Geertz, 1988.

eseguita dentro un campo da gioco deliberatamente uniforme il quale esclude socialmente coloro che non possiedono sufficiente ricchezza per poter partecipare. In questo modo, lo status dei balinesi subisce un rafforzamento, talché l'autore ritiene che il gioco metta in scena la loro rigida gerarchia nella forma di un autoracconto che la società di Bali dipinge per sé stessa¹⁷:

«[Nei giochi] profondi, dove le somme di denaro sono grosse, è in palio molto di più del guadagno materiale: vale a dire la stima, l'onore, la dignità, il rispetto – in breve, lo status, nonostante che a Bali questo sia una parola fortemente imprestata. È in palio simbolicamente, perché (tranne alcuni casi di giocatori incalliti rovinati) lo status di nessuno viene effettivamente alterato dal risultato di un combattimento di galli; esso viene solo confermato od offeso, e per di più momentaneamente. Ma per i Balinesi, per i quali nulla è più gradevole di un affronto inferto indirettamente né più doloroso di uno indirettamente ricevuto – specialmente quando stanno a guardare dei conoscenti comuni, che si lasciano ingannare dalle apparenze – questo dramma di valutazione è davvero profondo»¹⁸.

Altri autori hanno evidenziato come il gioco d'azzardo possa avere anche specifiche funzioni all'interno delle società non occidentali. Woodburn¹⁹ (1982), attraverso etnografie condotte presso gli Hadza, una popolazione di cacciatori-raccoglitori dell'Africa, mostra come il gioco d'azzardo costituisca un meccanismo per rafforzare l'egualitarismo in gruppi sociali piccoli e ristretti e per favorire un'equa distribuzione dei beni di ricchezza. Lesser²⁰ (1969 [1933]), invece, studente di Franz Boas, nei suoi studi longitudinali sul gioco d'azzardo condotto tra gli Pawnee delle grandi pianure americane, mostra come dal punto di vista diacronico i tratti culturali che la stessa pratica sociale assume possono subire delle trasformazioni. In tal senso, lo stesso ruolo del gioco d'azzardo all'interno di uno stesso gruppo etnico-sociale può subire trasformazioni di ordine storico, passando da funzioni a carattere ricreativo all'oblio, fino a risorgere come forma di gioco avente funzione religiosa e rituale.

1.2. Studi sul gioco in contesto occidentale: una riflessione dagli studi culturali

Tuttavia, non sono da dimenticare studiosi di grande rilievo per la riflessione antropologica sul gioco d'azzardo in contesti del Nord globale la cui riflessione è centrata sull'esperienza del gioco d'azzardo in area strettamente europea e americana nell'ambito del suo rapporto col sistema capitalistico oppure della propensione al

¹⁷ Malaby, 2009.

¹⁸ Geertz, 1973, pp. 425.

¹⁹ Woodburn, 1982.

²⁰ Lesser, 1969 (1933).

gioco in un modello di essere umano universale modellato secondo la cultura europocentrica^{21 22}.

Nell'opera *Homo Ludens* del 1949, com'è noto, Huizinga è stato il primo a dare il via a gran parte delle indagini del rapporto tra giochi e società. Egli è il promotore del pregiudizio di fondo (più rigidamente sviluppato dal Caillois), secondo il quale i giochi sono attività culturalmente confinate e prive di conseguenze. Come in molte altre opere di storia culturale della metà del secolo scorso, abbondano, tuttavia, alcune illuminanti contraddizioni: Huizinga, verso la fine del suo testo, si concentra su un nodo concettuale molto diverso e specifico: «La civiltà è, nelle sue prime fasi, giocata. Non viene dal gioco, ma nasce nel gioco e come tale, e non lo lascia mai»²³. Inoltre, l'autore danese parla più specificamente di «elemento-gioco», alludendo, secondo Thomas Malaby²⁴ (2009), a una tipologia specifica di esperienza o disposizione umana, piuttosto che di «gioco» come attività separabile, sicura ed estranea alla realtà sociale. Quindi, «For him, the play-element – marked by an interest in uncertainty and the challenge to perform that arises in competition, by the legitimacy of improvisation and innovation that the premise of indeterminate circumstances encourages – is opposed above all to utilitarianism and the drive for efficiency»²⁵. Inoltre, l'autore danese riteneva che l'elemento ludico fosse in declino nella civiltà occidentale a partire dal XVIII secolo, minacciato dalla progressiva spinta all'efficienza e dalla routinizzazione dell'esperienza che derivava dal crescente capitalismo²⁶.

Roger Caillois, intellettuale e critico francese di formazione antropologica nonché collega di Marcel Mauss, considera la diversità umana e la divergenza della storia culturale come punto di partenza per lo sviluppo di approcci innovativi allo studio sul gioco in generale. Il suo approccio aperto nel creare una ambiziosa tipologia idealtipica e universale dell'attività ludica in *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* mantiene ancora oggi caratteri innovativi, seppur non privi di limitazioni analitiche e concettuali, come l'idea che il gioco coincida con un momento socialmente separato dal mondo sociale e che coincida precipuamente con un'attività improduttiva. Per Caillois, tutti i giochi umani iniziano con la «*paidia*», definita da lui come l'insieme delle «manifestazioni spontanee dell'istinto ludico»²⁷, disciplinata in varia misura da un concetto definito dal termine latino *ludus*, nel quale l'esperienza del gioco provoca il «piacere provato nel risolvere un problema

²¹ Pickels, 2016.

²² Tra questi, degni di nota sono Walter Benjamin, Johan Huizinga, Georg Simmel, Thorstein Veblen e Roger Caillois.

²³ Huizinga, 1949, p. 173.

²⁴ Malaby, 2009.

²⁵ Malaby, 2009, p. 210.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Caillois, 1961, p. 28.

progettato arbitrariamente»²⁸. Ne consegue la formulazione di una matrice dalla quale definire ben quattro tropi che si configurano come idealtipi di gioco: l'*agon* (gioco di competizione), l'*alea* (gioco del caso, entro cui rientrano tutti i fenomeni ludici del *gambling*), la *mimicry* (o gioco di d'imitazione) e l'*ilinx* (gioco di vertigine). In questo senso, il gioco d'azzardo rientra a pieno titolo nei giochi d'alea, nel quale «non solo non si cerca di eliminare l'ingiustizia del caso, ma è proprio l'arbitrio di questo a costituire l'unica molla del gioco»²⁹. Diversamente dall'*agon*, il ruolo del giocatore è totalmente passivo: egli deve solo attendere, con speranze e tremore, il lancio del dado, rischiando la propria posta in gioco. In totale contrasto con l'*Agon*, i giochi d'Alea negano il duro lavoro, la l'esperienza, la disciplina e la dedizione: «L'Agon è una rivendicazione della responsabilità personale; l'Alea è una negazione della volontà, una resa al destino»³⁰. Il ruolo del denaro è anche generalmente più impressionante del ruolo del caso. I giochi d'Alea non hanno la funzione di far vincere il denaro al più abile, tendono piuttosto ad abolire le differenze individuali, naturali o acquisite, in modo tale che tutti possano essere posti su un piano di assoluta parità, nell'attesa di ricevere il cieco verdetto del caso.

La lettura del gioco effettuata da Huizinga e Caillois, tuttavia, presenta tuttavia forte limitazioni rispetto a una corretta inquadratura teorica del fenomeno *gambling*, il quale non costituisce certamente un fenomeno esiguo da conseguenze sul piano sociale. Altri lavori, come quello di Sherry Ortner³¹ affrontato più direttamente i limiti della distinzione lavoro/gioco. Osservando il fenomeno dell'alpinismo himalayano, l'autrice constata che in ogni epoca le scalate dell'Everest riflettevano logiche culturale tipiche del loro tempo. È a tal proposito che Ortner ha proposto il termine “giochi seri” per aggirare il pernicioso assunto secondo il quale nei giochi non ci sia nulla in palio d'importante. Secondo Malaby³² questo e tanti altri lavori suggeriscono come nella pratica ludica sia riscontrabile una più utile contrapposizione tra una «*forma culturale*» (ovvero un'attività simile al gioco) e una «*modalità di esperienza culturale*» (quale disposizione ludica verso le attività anche solo lontanamente simili al gioco), almeno quando la distinzione lavoro/gioco viene negletta. L'autore ritiene che questa specifica dimensione esperienziale, riscontrabile in una serie di circostanze, sebbene possano essere tracciati alcuni confini sulla base della nozione di *flow* dello psicologo Mihaly Csikszentmihalyi il quale suggerisce che il gioco debba essere visto come «uno stato di esperienza in cui la capacità di agire dell'attore corrisponde ai requisiti per l'azione nel suo ambiente»³³. Si tratta di un'esperienza di apertura alla possibilità e alla contingenza contrapposta, invece, agli

²⁸ Caillois, 1961, p. 29.

²⁹ Caillois, 1961, p. 49.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Ortner, 1999.

³² Malaby, 2009.

³³ Csikszentmihalyi, Bennet, 1971.

stati di gioco caratterizzati da troppa ansia e noia. Nella riflessione di Malaby³⁴ è possibile quindi interpretare l'esperienza ludica come specifica disposizione verso il mondo della contingenza e della possibilità, per almeno tre ordini di fattori:

- si tratta di un atteggiamento totalizzante, nel senso che riflette il riconoscimento di come gli eventi, per quanto apparentemente modellati o routinizzati, non possano mai essere del tutto isolati dalla contingenza.

- la disposizione al gioco è caratterizzata dalla disponibilità all'improvvisazione, una qualità colta da Bourdieu³⁵ nello sviluppo del concetto di *habitus*: essere attrezzati per agire in circostanze nuove è una *conditio sine qua non* per essere un attore sociale.

- il gioco è una disposizione che rende l'attore un agente all'interno dei processi sociali, anche se in modo molto limitato; l'attore può influenzare gli eventi, ma la sua *agency* non è confinata all'intenzionalità dell'attore, né è da esso misurata.

1.3. Le etnografie contemporanee: trame glocali tra tradizione e resistenza, legalizzazione e medicalizzazione

Negli ultimi due decenni, come riportato da Pickles³⁶, non sono mancati esempi di etnografie aventi per oggetto non il gambling in sé, bensì il suo rapporto con i vari contesti sociali nei quali questi si radica, evidenziando aspetti a carattere simbolico, culturale, economico, sociale e politico. Restando ancorati all'area mediterranea, tali studi, condotti primariamente in Grecia, valorizzano il gioco d'azzardo come forma di resistenza a un ambiente politico ed economico percepito come precario. Herzfeld³⁷ mostra come nel comportamento di scommessa degli uomini siano imputati anche aspetti a carattere identitario e di rafforzamento dell'identità di genere: la mascolinità aggressiva è esposta attraverso la disinvoltura con cui le proprie ricchezze vengono scommesse al gioco d'azzardo illegale. I giocatori vantano così più le loro perdite che non le loro vittorie, al limite tra la noncuranza verso il denaro e l'irresponsabilità nei confronti della moglie e della famiglia. Infatti, se perdono troppo o troppo spesso, gli uomini sperimentano un crollo del proprio status maschile, cedendo il proprio potere finanziario alla donna di casa. Per Papataxiarchis³⁸, invece, la stessa spavalderia è riallacciata invece nell'antagonismo tra la società locale dell'isola di Lesbo e il governo nazionale, espresso dalla dipendenza dalla moneta emessa dallo Stato: giocare d'azzardo consentirebbe così una condivisione disinteressata nonché la pubblica rinuncia al denaro in quanto simbolo di una

³⁴ Malaby, 2009.

³⁵ Bourdieu, 1977.

³⁶ Pickles, 2016.

³⁷ Herzfeld, 1991.

³⁸ Papataxiarchis, 1999.

dominazione esterna dello Stato. Malaby³⁹ segue questo filone interpretativo basato sulle complesse trame che collega l'identità di genere maschile: il gioco d'azzardo permetterebbe alle persone di costruire il proprio sé attorno a una posizione nei confronti delle varie manifestazioni del possibile, del caso e della fortuna. Infine, Scott⁴⁰ nella sua ricerca a Cipro, isola contesa e divisa tra Grecia e Turchia, valuta il ruolo del gioco d'azzardo nei casinò come spazio di cocostruzione degli stereotipi di ciprioti greci e turchi. Gli stereotipi vengono letteralmente riprodotti attraverso il tipo di scelte che si pensa che ciascun gruppo faccia durante le partite di blackjack, in quella che sembra un'elaborazione relazionale dell'idea di gioco d'azzardo come resistenza.

Infine, particolarmente interessanti sono le recenti ricerche antropologiche condotte in Europa, le quali costituiscono una voce critica che, con opera decostruzionista, mostra le connessioni tra neoliberalismo capitalista, globalizzazione economica, industria del gioco d'azzardo e conseguenze sociali del fenomeno su più livelli⁴¹. Tale industria commerciale è strettamente correlata a politiche di regolamentazione statale permissiva, sicché l'industria del gioco d'azzardo finanzia essa stessa una certa quantità significativa di ricerca sul campo delle scienze sociali, esercitando così una egemonia *soft* sui paradigmi teorici all'interno dei quali operano gli studi sul tema⁴². Legato come è alle politiche basate sull'evidenza, il campo del gioco d'azzardo è di conseguenza dominato dal paradigma biomedico⁴³. Generalmente, gli scritti antropologici e le opere a cui fanno riferimento scelgono di aggirare questa letteratura, sottolineando lo sviluppo storicamente e geograficamente contingente dei concetti coinvolti⁴⁴. Uno degli attributi più preziosi degli studi antropologici sull'industria del gioco d'azzardo è la necessità etnografica di un impegno critico con gli stessi concetti utilizzati dall'industria, dai campi accademici correlati e nella vita degli stessi giocatori d'azzardo (ad es., tempo libero, dipendenza, gioco responsabile, problematico, compulsivo e/o patologico). Le valutazioni critiche degli approcci delle scienze sociali al gioco d'azzardo derivanti dall'antropologia e dalla sociologia rappresentano una potente contro-narrazione, ma questi resoconti sono raramente presi sul serio nella letteratura più strumentale e orientata agli studi sul gioco d'azzardo⁴⁵. L'esempio più eclatante di questo impiego critico dell'antropologia culturale rivolta all'industria del gioco d'azzardo è costituito dall'etnografia condotta a Las Vegas di Natasha Dow Schüll⁴⁶ la quale svela il sottile

³⁹ Malaby, 2003.

⁴⁰ Scott, 2013.

⁴¹ Pickles, 2016; Pini, 2013.

⁴² Pickles, 2016.

⁴³ Pini, 2012.

⁴⁴ Hacking 1990; Reith 1999.

⁴⁵ McGowan 2004.

⁴⁶ Schüll, 2012.

marginale che lega le slot machine al giocatore, analizzandone lo spazio interstiziale che li costituisce entrambi come modelli costruiti l'uno per l'altro dentro uno spazio mentale costituito fisicamente dalla macchina definito dall'autrice come «zona». Schüll segue il legame affettivo che conduce dai giocatori alle macchine fino agli architetti dell'industria dell'evasione, i quali producono le macchine da gioco, ne elaborano i dati e progettano la disposizione interna dei casinò. Ciò che viene offerto da queste strutture è l'evasione, il “nulla” stesso come prodotto. Infatti, gli informatori-giocatori di Schüll vanno oltre il desiderio di una vincita; desiderano creare uno spazio in cui «sei con la macchina ed è tutto ciò che sei»⁴⁷. Inoltre, l'autrice enfatizza come l'industria del gioco d'azzardo eserciti un'egemonia sulle opportunità di finanziamento della ricerca di modo tale che questa sia concentrata sulle caratteristiche individuali alla dipendenza, eludendo come focus l'interazione uomo-macchina. L'evidente aspetto intracorporeo in questo tipo di dipendenza comportamentale è perciò negletto, consentendo alla ricerca di concentrarsi sulla composizione biologica degli individui e distogliendo al contempo l'attenzione dalla “manipolazione” che le macchine da gioco attuano sulle persone. Ciò che ne consegue è un'analisi la cui teorizzazione sfuma la dissonanza cognitiva a livello sociale, dilaniata da una dialettica centrata sul binomio autoregolamentazione/dipendenza.

È in tal senso che si può leggere la distinzione tra giocatore d'azzardo “normale” e giocatore problematico e/o patologico come frutto di una specifica costruzione di rappresentazioni sociali che, attraverso la legalizzazione, se da un lato sollevano il giocatore dal peso del senso di colpa, dall'altro aprono le porte all'imprenditoria pubblica e privata, nonché legale e illegale, nei cui interstizi si dispiegano le vite dei giocatori⁴⁸. Così, nel discorso dominante centrato sulla retorica del “gioco responsabile”, la genesi sociale alle ludopatie verrebbe eclissata dalla ricerca in generale⁴⁹ e dal paradigma biomedico in particolare. In tal senso, secondo Volberg e Wray⁵⁰ l'origine della distinzione fra normalità e patologia andrebbe ricercata non soltanto nella legittimazione del gambling, che ha rimosso lo stigma dall'azzardo in quanto pratica sociale confinandolo a una categoria che grava sulle caratteristiche e le fragilità dei giocatori; ma anche dalla iniqua distribuzione della ricchezza nelle società del capitalismo neoliberale. Di conseguenza, il paradigma biomedico finisce col trascurare il ruolo delle differenze socio-economiche nella costruzione della diagnosi da gioco d'azzardo patologico nonché la fuga dalla povertà come principale motivazione al gioco. Ciò che porterebbe alla ricerca d'aiuto, secondo gli autori, è costituito da una conseguenza della impossibilità di sanare una grave condizione debitoria nei quali le persone si trovano per esiguità di introiti;

⁴⁷ Schüll, 2012, p. 2.

⁴⁸ Castellani, 2000; Pini, 2012; 2013.

⁴⁹ Schüll, 2012.

⁵⁰ Volberg e Wray, 2007.

d'altro canto, i giocatori problematici più economicamente facoltosi hanno meno probabilità di subire l'etichettamento medico da GAP, rendendo sommerso tale fenomeno in fasce di popolazione più finanziariamente agiata. In tal senso, appare lecito considerare il gioco d'azzardo patologico come un possibile sintomo sociale della società dei consumi "tardo moderna"⁵¹: in una società la cui arena pubblica è invasa da discorsi che incentivano e naturalizzano il gioco responsabile, controllato, razionale dentro un fiorente mercato dei giochi che enuncia la promessa di un cambiamento repentino e improvviso della propria vita, il drogato d'azzardo costituisce un cattivo consumatore che agisce in modo incontrollato, irrazionale e autodistruttivo, una «tipologia clinica» di popolazione distinta da caratteri psicobiologici il cui etichettamento e trattamento terapeutico facilitano l'adozione generalizzata di modelli comportamentali funzionali al consumismo.

2. La prospettiva dell'antropologia applicata

La disamina teorica fin qui riportata costituisce una veloce panoramica dei diversi contributi teorici dell'antropologia culturale e sociale al gambling, evidenziando interconnessioni a tematiche limitrofe correlate. Tuttavia, tale bagaglio di conoscenze, lungi da costituire soltanto un ambito di ricerca "puro", ancorato, quindi, nelle forme e nei linguaggi agli ambienti di ricerca accademici, costituisce un'area di ricerca fruttuosa anche per il lato "spurio" dell'antropologia, nelle vesti di antropologia applicata. La prospettiva dell'antropologia applicata pone come obiettivo una più ampia circolazione del sapere antropologico al di fuori delle università con la precipua intenzione di produrre un cambiamento nella vita sociale attraverso la formulazione di obiettivi e l'innescare di processi di cambiamento⁵². Tale lavoro è frutto di specifici processi decisionali capaci di prendere forma in progettazioni e coordinamenti nella cui sinergia si mobilitano risorse, concetti, categorie e indagini specifiche di tipo antropologico⁵³. Si tratta quindi di

«un'antropologia consapevole dell'identità fra progettualità e visione, intesa come azione politica, un'antropologia scevra da una concezione di sviluppo teleologica e deterministica, un'antropologia impegnata a non continuare a percorrere strade tracciate in passato e a non tenere in vita artificialmente istituzioni che oggi mettono a rischio la stessa sopravvivenza della specie umana: una committed anthropology, un'antropologia che comprende i processi di scelta e li comprende come processi politici ai quali intende partecipare direttamente»⁵⁴.

⁵¹ Reith, 2007.

⁵² Palmisano, 2014.

⁵³ Borofsky, 2000a; 2000b; Colajanni, 2014.

⁵⁴ Palmisano, 2014, p. 21.

Essa si configura come una forma di antropologia “pronta all’uso”⁵⁵, le cui pratiche sono centrate sui processi di *problem-solving* e di sviluppo attraverso azioni di ricerca sul campo e ricerca azione partecipativa, tra le cui componenti spiccano l’assessment d’impatto sociale, la valutazione e il management delle risorse culturali⁵⁶. Queste pratiche hanno come riferimento una specifica concezione epistemologica, la quale rivaluta il rapporto tra sapere teorico “puro” e sapere pratico e “spurio” nella direzione di un sapere antropologico capace di costruirsi in itinere lungo i solchi della sua stessa applicazione⁵⁷ in quanto il sapere antropologico «non è tanto o solo un sapere sulle differenze ma il modo di procedere per comprenderle»⁵⁸. Inoltre, tale concezione è in sintonia con le ecologie delle conoscenze e i processi di traduzione intra e interculturale che consentirebbero di superare quelle dicotomie «*abissali*», i quali, producendo come inesistente intere forme di esperienza vissuta, possono generare forme nuove e inedite di oppressione e marginalizzazione sociale non soltanto in relazione a questioni di carattere squisitamente politico⁵⁹ ma anche in relazione al funzionamento dei sistemi di welfare e di come questi, nella loro implicita dialettica tra emancipazione e regolamentazione sociale, possono finire con il riprodurre le diseguaglianze sociali⁶⁰.

Rispetto alle tematiche correlate al *gambling*, si tratta di uno sforzo di ricerca ispirato ai principi della ricerca-azione nonché alle metodologie di ricerca a carattere squisitamente partecipativo come l’osservazione partecipante, le quali consentono di esplorare e indagare le percezioni dei soggetti coinvolti a diverso grado nel gioco d’azzardo: sul piano del coinvolgimento nel gioco andremo dai non-giocatori ai giocatori occasionali, fino ai giocatori problematici e definiti dal paradigma biomedico come a “rischio” e ai veri e propri giocatori etichettati come compulsivi. Inoltre, queste percezioni potranno essere indagate in relazione ai ruoli sociali, all’identità di genere, alle dinamiche di potere e le interazioni uomo-macchina che coinvolgono il sistema di produzione dei giochi d’azzardo locali e online; nonché ad aspetti più a carattere “macro” della società come l’economia, il lavoro, i processi di etichettamento e di medicalizzazione e quindi le interconnessioni che connettono sistema medico, industria del gioco, legalizzazione e leggi di regolamentazione, tecnologia e new media, nonché politica e opinione pubblica, globalizzazione e regionalizzazione⁶¹; e ancora, le modalità di funzionamento, accompagnamento e presa in carico nei servizi di cura e trattamento dei giocatori problematici e patologici

⁵⁵ Willigen, 2002.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Colajanni, 2014.

⁵⁸ Fava, 2017, p. 24-25.

⁵⁹ De Sousa Santos, 2014; 2018.

⁶⁰ Cfr: De Sousa Santos, 2014.

⁶¹ cfr: Egerer et al, 2020.

con il complesso sistema di relazioni di potere, pregiudizi e stereotipi correlati sia ai servizi che ai soggetti presi in carico nonché processi di stigmatizzazione sociale che ne conseguono. Chiaramente, questo bagaglio di saperi e conoscenze a carattere critico consentirebbe da un lato la maggiore aderenza dei progetti nei diversi contesti territoriali, favorendo così una migliore identificazione delle c.d. *best practices*; dall'altro, l'innescare di processi formativi di comunità, enti e organizzazioni coinvolti in questi processi di ricerca e intervento.

Questa prospettiva, certamente non esente da critiche legate alla presunta non scientificità della conoscenza impegnata⁶², ha il merito, tuttavia, di poter prendere le forme di una vera e propria antropologia pubblica⁶³ centrata sull'azione il cui *know how* può determinare significative trasformazioni sociali, culturali, politiche ed economiche⁶⁴. All'interno di questo statuto epistemologico, il ruolo dell'antropologo è rivisto in considerazione delle relazioni intessute con istituzioni pubbliche e private impegnate in ogni forma di lavoro sociale dentro cui il ruolo del mediatore, attraverso valutazioni, pareri, suggerimenti, bilanci, proposte e progettazioni sui processi di cambiamento socioculturale indotto, risulta centrale, favorendo al contempo processi di apprendimento della committenza: generare forme di *sapere*, dunque, capaci di affiancare e orientare il *saper fare*⁶⁵. Queste forme di apprendimento sono quanto più centrali nei processi di *problem-solving* in contesti, come ampie società o piccole comunità, ad alto livello di complessità sul piano sociale, economico, politico e culturale i cui effetti si presentano come gravi crisi vissute dai diversi attori sociali, mettendo in pericolo gli equilibri della società e se non anche la sopravvivenza della società stessa⁶⁶. L'oggetto specifico del sapere antropologico applicato è centrato non soltanto sull'analisi delle dinamiche di potere dentro cui i diversi attori sociali si muovono, agiscono e patiscono; bensì anche definire proposte capaci di influenzare queste strutture di potere⁶⁷ e di esercitare un'azione in senso liberante delle condizioni di sofferenza e oppressione⁶⁸. In questo senso è il *fare del "potere"* e ai diversi modi attraverso cui agisce sugli attori sociali adottando strumenti e lenti provenienti dal repertorio teorico e metodologico dell'antropologia.

L'ambito di lavoro correlato alle dipendenze e, più in generale, ai servizi rivolti alla persona, può lasciare intendere un ruolo ancillare dell'antropologia al servizio di altre discipline umanistiche, come la medicina, la psicologia o le discipline più attigue come la sociologia e la pedagogia. Tuttavia, il processo conoscitivo dell'antropologo applicato si differenzia da quello delle altre discipline per la sua

⁶² Colajanni, 2014.

⁶³ Severi, 2017.

⁶⁴ Palmisano, 2014.

⁶⁵ Colajanni, 2014.

⁶⁶ Palmisano, 2014.

⁶⁷ Colajanni, 2014.

⁶⁸ Palmisano, 2014.

capacità di strutturare relazioni e legami che rispondono a logiche altre, e quindi connotati da altri limiti e potenzialità⁶⁹. Come giustamente messo in evidenza da Severi, le modalità e le categorie di ricerca sul campo provenienti dalla *drug anthropology*, e quindi anche dal più vasto campo dell'*addiction anthropology* – dentro cui possono rientrare questa tipologia di studi sul *gambling* in prospettiva antropologica – applicate in un contesto come quello americano non sono applicabili *tout court* nel contesto italiano, poiché la portata e gli approcci dei servizi rivolti ai tossicodipendenti e alle marginalità in generale sono profondamente diversi, dettate da setting e procedure tra loro non assimilabili, nonché da contatti con figure professionali e d'equipe che si muovono dentro ingranaggi istituzionali non assimilabili a quelli americani. Secondo l'autore, è più interessante occuparsi dei servizi sociali in ottica trasversale e specifica, tenendo in considerazione un'ampia gamma di interlocutori che vanno dai decisori politici ai loro esecutori fino ai soggetti ai quali tali servizi sono rivolti, cogliendone così gli ingranaggi di potere che mettono in moto la macchina dell'assistenza⁷⁰. Inoltre, considerando come gli studi sul gioco d'azzardo e sul gioco problematico tendono a essere centrati su approcci basati sull'individuo dal punto di vista sia teorico sia metodologico riteniamo, coerentemente con la proposta di Egerer e colleghi⁷¹, che teoria dei sistemi di Luhmann possa avere utili applicazioni critiche e pratiche nella ricerca sul gioco d'azzardo nei contesti occidentali in prospettiva antropologica e sociologica afferente a paradigmi di matrice costruttivista. Tale prospettiva teorica, sebbene allontani l'interesse della ricerca dagli individui reindirizzandola verso i meccanismi, le strutture e i processi della società, consentirebbe di indagare le interconnessioni con i codici culturali, i sistemi simbolici e gli immaginari sociali che richiamano. Pertanto, un approccio teorico ai sistemi può offrire strumenti e campi di ricerca innovati per studiare il gioco d'azzardo, costituendo esso stesso un possibile paradigma di ricerca critico. Secondo Egerer e colleghi, il sistema del *gambling* è operativizzabile in cinque sottosistemi indagabili ognuno con strumenti e metodologie miste: il gioco d'azzardo come sistema in sé, il gioco d'azzardo come esperienza, la regolamentazione delle economie del gioco d'azzardo, le organizzazioni che funzionano come fornitori di gioco d'azzardo e la teoria dei sistemi stessa come metodologia interdisciplinare.

⁶⁹ Severi, 2017.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Egerer et al., 2020.

3. La prevenzione in Italia: il caso del progetto “Dipendenze: No Grazie!”

Il progetto “Dipendenze: No Grazie!” non costituisce un unicum nel panorama italiano dei progetti a contrasto del gioco d’azzardo problematico. Una prima mappatura panoramica della situazione italiana è offerta dalla rete CNCA, nel cui *Yearbook 2016 Rischi da giocare*, edito da Angelucci e Poli, vengono riportati alcuni dati specificamente dedicati al nostro bel paese: secondo i Monopoli di Stato alle Slot sono stati persi 6.230 milioni di euro e alle VLT 2.779 milioni di euro; dividendo queste somme per il numero di apparecchi in Italia (380.000 slot e 50.000 VLT), vediamo che i soldi persi dai giocatori in una singola slot sono stati 16.394 euro, mentre i soldi persi in ogni Videolottery sono pari a 55.580 euro. Inoltre, nel solo 2014 in Italia sono stati venduti 1.902.937.618 tagliandi di Gratta e Vinci, pari a 60,3 biglietti per ogni secondo di ogni giorno e di ogni notte dell’anno, corrispondenti ad un totale di 5,2 milioni di Gratta e Vinci venduti in Italia ogni giorno. Secondo il vicepresidente del CNCA:

«Il fenomeno del gioco d’azzardo esploso negli ultimi anni nella sua drammaticità ed i problemi ad esso connessi, dalla possibile dipendenza e/o alla gestione dei temi delle crisi familiari, dei rischi connessi di indebitamento, usura e coinvolgimento della criminalità, ci ha fatto ripiombare in questa estremizzazione degli approcci, tra totale cancellazione di tutti gli strumenti, le opportunità e le possibilità di gioco d’azzardo (No slot e divieto di qualsiasi gioco) ad approcci più centrati sulla possibilità di educazione al “gioco responsabile” ed alla regolazione dei tempi, dei luoghi e delle modalità di accesso ai giochi, nonché della presa in carico di chi questa capacità la perde»⁷².

Generalmente, il rapporto tra l’azione di prevenzione e il target cui è rivolta l’azione progettuale consente di definire le strategie di prevenzione in universali (rivolta alla popolazione generale), selettive (rivolta a specifiche sottopopolazioni le cui condizioni di rischio sono significativamente sopra la media) e indicata (rivolta a persone i cui minimi ma identificabili sintomi suggeriscono una condizione tipicamente patologica). Tra le tre categorie, il progetto “Dipendenze: No Grazie!” presenta un tipo di prevenzione chiaramente universale, di tipo secondario, volto a ridurre i fattori di rischio sulla popolazione generale coincidente con la popolazione della città di Palermo. Tuttavia, la portata ristretta del progetto, circoscritto a un solo anno solare, ha condotto a una discontinuità degli interventi sugli stessi cluster di popolazione. Tale discontinuità è in larga parte incentivata dai drop-out e dalle difficoltà d’aggancio basate sulla sola rete territoriale, rappresentata in larga parte dalle scuole e dagli enti del terzo settore. Infatti, come De Angelis mette in

⁷² De Facci, 2016, pp. 7-8.

evidenza⁷³, sono le specificità dei contesti territoriali, economici, normativi, sociali, ad influenzare in modo determinante le condizioni di efficacia degli interventi. Di conseguenza, nel pensare alla definizione delle best practices progettuali nonché la loro trasposizione in altri contesti territoriali, risulta indispensabile considerare le specifiche situazioni entro cui il gioco d'azzardo in generale e la sua percezione in particolare hanno luogo: legislazione nazionale e regionale, distribuzione geografica dei locali dove si gioca, tipologia dei giochi e rischi specifici, situazione demografica, ecc. Insieme ai dati relativi al target di riferimento, tali conoscenze sono preliminari ad un'adeguata instaurazione di iniziative e progetti d'intervento. Secondo l'autrice: «Occorre dunque tradurre queste conoscenze in azione e farle diventare programmi d'intervento. Il modo efficace di operare è quello di descrivere con attenzione e appropriatezza, con le équipes che intervengono, la teoria del cambiamento auspicato, ovvero quali meccanismi si prevede che il programma inneschi, con quali persone e con quali risultati attesi»⁷⁴. La prevenzione è qui intesa come azione positiva che prevede interventi differenti volti a ridurre fattori di rischio e negativi, e potenziare gli effetti dei fattori di protezione⁷⁵. Tra le strategie più ricorrenti in Italia nella prevenzione del *gambling*⁷⁶, centrate sulla retorica del “gioco responsabile”, spiccano:

- la strategia informativa rivolta sia agli adulti che agli adolescenti, i quali in modo sempre più pervasivo sono oggetto di massicce campagne pubblicitarie⁷⁷. Pur in assenza di indagini approfondite sulla popolazione giovanile, vi sono evidenze che indicano come efficaci quelle campagne di sensibilizzazione aventi natura informativa centrate sui rischi. In tal senso, le testimonianze e le storie di vita reale di chi ha vissuto il disagio del gioco d'azzardo problematico consentono di denormalizzare alcuni stereotipi culturali legati alla presunta bonarietà del gambling e dell'industria del gioco d'azzardo, evidenziandone gli effetti negativi sulla famiglia, sul lavoro e sulla propria finanza, nonché ponendo l'accento sulla manipolazione dell'industria. Tuttavia, l'utilizzo solitario delle campagne informative è poco efficace fatta eccezione per i soggetti già coinvolti nel gambling problematico.

- la strategia educativo-promozionale realizzata comunemente nelle scuole. Tale strategia, a carattere sia informativo che formativo, deve essere progettata considerando il momento dello sviluppo degli studenti e calibrata considerandone le specificità culturali, sociali e, più in generale, contestuali. In particolare, le tematiche devono essere percepite come significative e rispondenti all'esperienza quotidiana dei giovani, e quindi risultare pertinenti in quanto strumenti forniti durante quel periodo sensibile durante il quale gli studenti possono avere un primo approccio al gioco

⁷³ De Angelis, 2016.

⁷⁴ *ivi*, pag. 154.

⁷⁵ Van der Stel, Voordewind, 2001.

⁷⁶ De Angelis, 2016.

⁷⁷ Derevensky, Gilbeau, 2015.

d'azzardo industriale sia locale che digitale. La strategia educativa funziona quando integrata dentro specifici programmi di lezioni aventi per oggetto la probabilità di vincita al gioco e le fallacie cognitive, gruppi di discussione sui problemi legati al gioco d'azzardo e ai fattori di rischio, l'uso di video creati ad hoc, nonché azioni educative volte a favorire il riconoscimento dei primi segnali di una possibile perdita del controllo.

- la strategia educativa fondata sulla *peer education* quale strumento per lo sviluppo di dinamiche partecipative capaci di incentivare la formazione di nuovi modelli culturali⁷⁸, modificando conoscenze, atteggiamenti, percezione delle norme sociali, convinzioni personali e di ruolo.

- la strategia di sviluppo di comunità, con l'obiettivo di far crescere il senso di responsabilità, di potere, le competenze e il senso di comunità in soggetti specifici (utenti oppure operatori). I cambiamenti osservati sono stati più spesso rilevati in strategie orientate a un maggiore livello di consapevolezza rispetto alla tematica in oggetto (rilevanza del fenomeno, analisi critica, prevalenza locale) e ai ruoli agiti delle organizzazioni territoriali (scuole, banche, organizzazioni no profit e profit, enti locali, presidi sociosanitari, ecc.).

Di queste quattro strategie, all'interno del progetto "Dipendenze: No Grazie!", ne sono adoperate tre, ossia la strategia informativa per quanto concerne la campagna comunicativa del progetto, la strategia educativo-promozionale per quanto concerne le azioni formative condotte in seno ai PCTO e ai corsi di educazione economico-finanziaria di base per adulti e la strategia ispirata alla *peer education* per alcuni laboratori programmati per i mesi estivi (riprogrammati a causa del Covid).

Poiché l'obiettivo della committenza è stato prevalentemente centrato sulla formulazione di una strategia per l'assessment dell'impatto sociale del progetto "Dipendenze: no grazie!" sul suolo palermitano, il nostro coinvolgimento in quanto ricercatori si è strutturato prevalentemente sotto forma di consulenza, attività di desk review e formulazione di strumenti di raccolta dati quali-quantitativi centrati sui temi centrali del progetto, il quale contava un ventaglio di attività a carattere preventivo vertenti sul trinomio *informazione – formazione – sensibilizzazione* diversamente articolato a seconda che i beneficiari individuati fossero famiglie in difficoltà e quindi a rischio da sovraindebitamento, adolescenti potenzialmente rischio nonché operatori, formatori e insegnanti.

Ognuno di questi tre vertici di campo è stato diversamente coinvolto nel progetto, con una particolare centratura sugli adolescenti e le famiglie del territorio palermitano agganciati i primi attraverso i corsi di PCTO rivolti alle scuole e i secondi attraverso i corsi di formazione finanziaria di base per adulti tenuti presso le sedi di alcuni partner territoriali. Inoltre, nel corso della prima attività siamo stati chiamati a svolgere attività di formazione e prevenzione sulle tematiche del

⁷⁸ Croce et al., 2011.

gambling, favorendo attraverso approcci inclusivi e coinvolgenti al presa di consapevolezza non soltanto sul fenomeno *gioco* in generale, ma anche su tutti quei tranelli legati al coinvolgimento del pensiero magico e alle distorsioni cognitive legate alla probabilità e all'azzardo, nonché ai meccanismi neurocognitivi legati alla dipendenza (sia da sostanza che comportamentale), in sintonia con i più avanzati programmi di prevenzione da gioco d'azzardo patologico nelle scuole secondarie di secondo grado⁷⁹. Infine, il secondo vertice di campo, individuato nelle famiglie, voleva essere rintracciato anche attraverso l'istituzione di alcuni centri d'ascolto istituiti presso le sedi dei partner di progetto disseminati per tutto il territorio palermitano, nella logica di istituire delle "antenne territoriali" capaci di esplorare e monitorare l'andamento dei fenomeni cari al progetto nei diversi quartieri entro cui le associazioni del terzo settore sono radicate. Si tratta, in ogni caso, di strategie già radicate nella letteratura antropologica statunitense. Tali centri d'ascolto avrebbero dovuto costituire quello che Goldstein e colleghi⁸⁰ definiscono come *field stations*, ossia degli "avamposti" entro cui operatori di servizi e volontari interagiscono con gli attori sociali beneficiari per un periodo prolungato di tempo, in sintonia con la prospettiva della *drug anthropology*. Tuttavia, tale strategia presenta non poche criticità che specularmente si presentano sia sul piano della ricerca che sul piano dell'intervento connesso alla specificità delle dimensioni socioculturali entro cui si sviluppa la fenomenologia del gioco d'azzardo nel territorio palermitano. Infatti, non soltanto tali centri d'ascolto erano poco o per niente frequentati, ma, attraverso i colloqui condotti con gli operatori e i rappresentanti delle associazioni partner di progetto, sono emerse non poche resistenze nella rimodulazione delle proprie attività in sintonia con la tematica trattata in quanto, appena usciti dall'isolamento pandemico causato dal Covid-19, gli enti del Terzo Settore erano ancora intenti a tessere quel clima di fiducia con gli abitanti dei quartieri entro cui operavano; indagare ed esplorare le questioni attorno cui ruota il gioco d'azzardo costituiva un'azione percepita come invasiva per gli abitanti del quartiere, di fatto minacciando la relazione e la sopravvivenza delle associazioni stesse. In effetti, come riportato da Severi⁸¹, «una volta istituito un luogo che potesse fungere da punto di contatto, e posto che i soggetti iniziassero a frequentarlo, questo avrebbe potuto costituire un deterrente al ritorno dell'antropologo sulla strada». Di fatto, lo scarso successo di tale misura ha prodotto due conseguenze: da un lato una forte dispercezione circa l'efficacia e l'incisività del progetto sul territorio, poiché il più delle speranze ruotava proprio intorno all'efficienza e l'efficacia di tali centri d'ascolto; dall'altro, attraverso i colloqui condotti con gli operatori del terzo settore, sono emersi non pochi spunti circa la fenomenologia del gioco d'azzardo problematico nel contesto dei servizi

⁷⁹ Turner, et al., 2008; Taylor & Hillyard, 2009; Lupu & Lupu, 2013.

⁸⁰ Goldstein et al., 1990.

⁸¹ Severi, 2017, p. 502.

rivolti alla persona. Soggetti e famiglie che patiscono le conseguenze del gioco d'azzardo problematico, infatti, difficilmente sono propensi a chiedere aiuto proprio per questa specifica problematica poiché, sebbene sia riconosciuto come comportamento problematico (ergo medicalizzabile) da parte dei più, l'effetto stigma correlato all'essere giudicati come giocatori patologici grava non poco sull'esperienza e la percezione delle persone sia in quanto singoli individui sia in quanto membri di una data famiglia. Inoltre, quel familismo particolarmente radicato nelle zone del Mezzogiorno⁸² potrebbe rendere il tabù correlato al gioco d'azzardo problematico un forte ostacolo alla richiesta d'aiuto in quanto, come emerso nel corso delle interviste rivolte alle famiglie coinvolte, è considerato alla stregua di "un panno sporco da lavare in famiglia". Di conseguenza, come emerso dai colloqui con gli operatori, le maggiori possibilità di intercettare famiglie in condizioni di disagio a causa delle conseguenze da gioco d'azzardo problematico sono rintracciabili proprio su tutti quei fenomeni *altri* verso cui l'attenzione dei cittadini è meno soggetta ai tabù sociali, come la povertà economica dichiarata, la povertà educativa nonché la stessa violenza domestica e/o economica. In questo senso, le «*field stations*» potrebbero funzionare da centri polifunzionali capaci di trattare tematiche attigue al gioco d'azzardo problematico, ma con operatori adeguatamente formati sia ad individuare i segnali della problematica sia in un possibile accompagnamento verso la fuoriuscita dalla condizione di disagio, anche nella direzione di una presa in carico da parte dei SerT dell'ASL territoriale.

4. Una proposta laboratoriale di antropologia applicata al *gambling*

Sulla base di questa esperienza di consulenza e coinvolgimento ci è stato possibile riconsiderare ex post alcuni degli interventi adottati e, alla luce delle piccole seppur significative restituzioni ricevute dai partecipanti al progetto attraverso le interviste, ripensare le proposte progettuali considerando la necessità formativa e di ricerca che ruota intorno a questo tema nel contesto palermitano. Se da un lato una possibile good practice dovrebbe prevedere un empowerment centrato sugli operatori, volto non soltanto a considerare come le dimensioni economiche, culturali e sociali s'intrecciano nel fenomeno *gambling* ma anche a fare emergere maieuticamente possibili strategie per ridurre l'effetto stigma e, più in generale, le percezioni negative che ruotano attorno ai servizi; dall'altro, parallelamente, è necessario esplorare le percezioni correlate al gioco d'azzardo in sé nelle diverse fasce di popolazione nel palermitano, considerando le diverse dimensioni simboliche e culturali, ovvero come queste s'intrecciano con le dimensioni economiche e sociali. In questo senso, la ricerca potrebbe porre maggiore attenzione sui processi di formazione degli stereotipi

⁸² Cfr. Gambardella, Morlicchio, 2005.

e i significati che ruotano attorno al gioco d'azzardo all'interno della società contemporanea e palermitana in particolare. Tale indirizzo di ricerca, avrebbe come scopo quello di arricchire la consapevolezza degli operatori sul contesto entro cui emerge tale problematica, fornendo strumenti a carattere critico utili a gestire in modo inedito e originale i processi comunicativi a livello macro e microsociologico, potenziando così gli strumenti di sensibilizzazione e aggancio.

In questo senso, coerentemente con l'intuizione di affrontare ed esplorare il fenomeno *gambling* connettendolo ad altri fenomeni ad esso correlati, riteniamo che l'adozione di strategie formative in contesti formali e informali a carattere inclusivo possano costituire validi strumenti che possono ridurre forme di rischio multilivello di esclusione a livello culturale, sociale ed educativo attraverso l'adozione di azioni, l'istituzione di servizi e la creazione di opportunità capaci di favorire la piena partecipazione alla vita culturale, economica, politica e sociale⁸³. Pertanto, è attraverso l'abbattimento non soltanto degli ostacoli fisici, ma anche e soprattutto abbattendo le barriere culturali ed economiche che è possibile prevenire concretamente ogni forma di esclusione e marginalizzazione che possono condurre alla ricerca di forme di dipendenza, in tal caso a carattere comportamentale. Secondo Striano:

«Il costrutto di prevenzione ha una lunga tradizione in ambito sanitario, ma assume una variazione di significati se utilizzato in una prospettiva biopsico-sociale, che è quella che, attraverso un complesso percorso di risignificazione, ha portato a definire il costrutto di salute in termini di benessere e a ripensare i dispositivi di cura, di welfare, di formazione come una realtà integrata ed interconnessa»⁸⁴.

Più concretamente, la prevenzione attraverso l'utilizzo di strategie inclusive consente di arginare non soltanto l'assenza di prospettive occupazionali e di sbocchi nel mondo del lavoro attraverso un insieme di azioni e di pratiche di accoglienza, di *assessment*, di condivisione di progetti, di esame realistico di possibilità ed opportunità, di valutazione e di autovalutazione, di consapevolezza e coscientizzazione; ma anche di avviare processi di affrancamento ed autonomizzazione, di indirizzo e di *scaffolding*, che si configurano come indirizzi a carattere sociale e politico⁸⁵. Tutto ciò è possibile attraverso prospettive di educazione e formazione continua all'interno dei processi di sviluppo sociale dentro cui la prospettiva dell'antropologia applicata può costituire una valida risorsa nonché un'opportunità di riscatto. Una metodologia formativa concreta che consentirebbe di procedere su questo doppio binario di ricerca e azione, può essere costituita

⁸³ Striano, 2017.

⁸⁴ *Ivi*, p. 277.

⁸⁵ *Ibid.*

dall'adozione in ottica laboratoriale dei principi della pedagogia freiriana, la quale consentirebbe non soltanto di istituire un setting sociale idoneo ad affrontare il tema, ma sarebbe capace di fare codificare i temi generatori legati alle percezioni sul mondo del *gambling* percepito dalle diverse fasce di popolazione⁸⁶. Nel processo di codifica e decodifica dei temi generatori possono crearsi occasioni di dialogo non soltanto a carattere trasformativo, ma anche di scambio e confronto sul tema di per sé. Certamente, questa metodologia assume come obiettivo precipuo il cambiamento e non la ricerca etnografica in contesti come casinò e centri scommessa, tuttavia ben si articola con metodologie altrettanto affini come l'uso di focus group oppure l'utilizzo di etnografie collaborative⁸⁷.

Riferimenti bibliografici

Angelucci, Nadia e Polli, Riccardo

- *Year Book 2016: Rischi da Giocare*, Coordinamento Nazionale Comunità d'Accoglienza, 2016

Binde, Per

- "Gambling across cultures. Mapping worldwide occurrence and learning from ethnographic comparison", *International Gambling Studies*, (5) 1, 2005, pp. 1-27

Borofsky, Robert

- "To Laugh Or Cry?", *Anthropology News*, XLI, 4, 2000 pp. 9-10.

- Public Anthropology. Where To? What Next?, *Anthropology News*, XLI, 5, 2000, pp. 9-10

Bourdieu, Pierre

- *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge: Cambridge University Press, 1977

Caillois, Roger

- *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine* (trad. Guarino L.). Milano: Bompiani, 2014 [1961]

Castellani, Brian

- *Pathological gambling: the making of a medical problem*, Albany (NY): State University of New York Press, 2000

⁸⁶ Reggio, 2017.

⁸⁷ Rappaport, 2008.

Colajanni, Antonino

- "Ricerca 'pura' e ricerca 'applicata'. Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall'inizio del terzo millennio". *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, 2, 2000, 25-40

Croce, Mauro, Lavanco, Gioacchino e Vassura, Mauro (a cura di)

- *Prevenzione tra pari. Modelli, pratiche e processi di valutazione*, Milano: Franco Angeli, 2011

Csikszentmihalyi, Mihaly e Bennett, Stith

- "An Exploratory Model of Play," *American Anthropologist*, 73 (1), 1971, pp. 45-58

De Angelis, Pina

- "Il ruolo della valutazione nei progetti di prevenzione del gioco d'azzardo patologico", in Angelucci, Nadia e Polli, Riccardo (a cura di), *Year Book 2016: Rischi da Giocare*, Coordinamento Nazionale Comunità d'Accoglienza, 2016

De Facci, Riccardo.

- "Introduzione", in Angelucci, Nadia e Polli, Riccardo (a cura di), *Year Book 2016: Rischi da Giocare*, Coordinamento Nazionale Comunità d'Accoglienza, 2016

de Sousa Santos, Boaventura

- *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*. London: Routledge, 2014
- *The end of the cognitive empire: The coming of age of epistemologies of the South*. Duke: Duke university Press, 2018

Derevensky, Jeffrey & Gilbeau, Lynette

- "Adolescent gambling: twenty-five years of research". *Canadian Journal of Addiction*, 6(2), 2015 pp. 4-12

Egerer, Michael, Marionneau, Virve, & Virtanen Mikko J.

- "How Luhmann's systems theory can inform gambling studies". *Critical Gambling Studies*, 1(1), 2020, pp. 12-22

Fava, Ferdinando

- *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano: Meltemi, 2017

Gambardella, Dora, & Morlicchio, Enrica (a cura di)

- *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Roma: Carocci, 2005

Geertz, Clifford,

- *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino, 1988

Goldstein, Paul J., Spunt, Barry J., Miller, Thomas, & Bellucci, Patricia

- "Ethnographic field stations". *The Collection and Interpretation of Data from Hidden Populations. National Institute on Drug Abuse Research Monograph*, 98, 1990, pp. 80-95.

Hacking, Ian

- *The taming of chance*. Cambridge: University Press, 1990

Herzfeld, Michael

- *A place in history: social and monumental time in a Cretan town*. Princeton: Princeton University Press, 1991

Huizinga, Johan

- *Homo ludens*. Torino: Einaudi, 2002 [1949]

Lenzi Grillini, Filippo

- "Un'etnografia del gioco d'azzardo. La ricerca antropologica e la pianificazione di progetti di prevenzione sulle dipendenze patologiche". *Antropologia Pubblica*, 2(1), 2016, pp. 89-102

Lesser, Alexander

- *The Pawnee ghost dance hand game: ghost dance revival and ethnic identity*. New York: AMS Press, 1969 [1933]

Lévy-Bruhl, Lucien

- "Primitive mentality and gambling", *The Criterion*, vol. 2, n. 6, 1924, pp. 188-200

Lupu, Izabella Ramona, & Lupu, Viorel

- "Gambling prevention program for teenagers". *Journal of Cognitive & Behavioural Psychotherapies*, 13(2), 2013, pp. 575-584

Malaby, Thomas M.

- *Gambling life: dealing in contingency in a Greek city*. Chicago: University of Illinois Press, 2003

- "Anthropology and play: The contours of playful experience". *New Literary History*, 40(1), 2009, pp. 205-218

McGowan, Virginia

- "How do we know what we know: epistemic tensions in social and cultural research on gambling, 1980–2000". *Journal of Gambling Issues* 11, 2004, pp. 1-27

Ortner, Sherry

- *Life and Death on Mt. Everest: Sherpas and Himalayan Mountaineering*, Princeton: Princeton University Press, 1999

Palmisano, Antonio Luigi

- "Committed, engaged e applied anthropology". *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, NS, 2, 2014, pp. 13-24

Papataxiarchis, Evthymios

- "A contest with money: gambling and the politics of disinterested sociality in Aegean Greece", in Day, Sophie, Papataxiarchis, Evthymios & Stewart, Michael (eds), *Lilies of the field: marginal people who live for the moment*, Boulder, Colo: Westview, 1999

Pickles, Anthony

- "Gambling". In Stein, F. (ed.) *The Open Encyclopedia of Anthropology*. Facsimile of the first edition in *The Cambridge Encyclopedia of Anthropology*, 2016. Online: <http://doi.org/10.29164/16gambling>

Pini, Mauro

- *Febbre d'azzardo: antropologia di una presunta malattia*. Milano: Franco Angeli, 2012

- "Oltre la medicalizzazione dell'azzardo: per un approccio antropologico alla febbre del gioco". *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 15(35-36), ottobre 2013, pp. 353-368

Rappaport, Joanne

- "Beyond participant observation: Collaborative ethnography as theoretical innovation". *Collaborative anthropologies*, 1(1), 2008, pp. 1-31

Reggio, Piergiorgio

- *Reinventare Freire. Lavorare nel sociale con i temi generatori*, Milano: Franco Angeli, 2017

Reith, Gerda

- *The age of chance: gambling and western culture*. New York: Routledge, 1999

- "Gambling and the contradictions of consumption. A genealogy of the "pathological" subject", *American Behavioral Scientist*, n. 51, 2007, pp. 33-55

Rose, Nikolas S.

- *Governing the Soul: the shaping of the private self*, London: Free Association Books, 1999

Sabbatucci, Dario (a cura di)

- *Giuoco d'azzardo rituale e altri scritti*, Roma: Bulzoni, 2003 [1964]

Schüll, Natasha Dow

- *Addiction by design: machine gambling in Las Vegas*. Princeton: University Press, 2012

Scott, Julie

- "Playing properly: casinos, blackjack and cultural intimacy", in Cassidy, Rebecca, Pisac, Andrea & Loussouarn, Claire (eds), *Qualitative research in gambling: exploring the production and consumption of risk*, London: Routledge, 2013

Severi, Ivan

- "Frontiere dell'antropologia in Italia. Riflessioni dal campo e prospettive professionali". *Lares*, 83(3), 2017, pp. 491-508

Striano, Maura

- "L'inclusione come politica educativa e strategia di prevenzione". *Civitas educationis. Education, politics and culture*, 4(2), 2017, pp. 269-281

Tax, Sol

- "Action Anthropology", *Current Anthropology*, XVI, 4, 1975, p. 515

Taylor, Edward Burnet

- "Sui giochi di sorte americani quali prova di contatti precolombiani con l'Asia", in de Sanctis Ricciardone P. (curatore), *Il potere del debole. Dal gioco al sapere*, Meltemi, Roma, 1997 [1896]

Taylor, Lisa M., & Hillyard, Pamela

- "Gambling awareness for youth: An analysis of the "Don't Gamble Away Our Future" program". *International Journal of Mental Health and Addiction*, 7, 2009, pp. 250-261

Turner, Nigel E., Macdonald, John., & Somerset, Matthew

- "Life skills, mathematical reasoning and critical thinking: A curriculum for the prevention of problem gambling". *Journal of Gambling Studies*, 24(3), 2008, pp. 367-380

Van Der Stel, Jaap & Voordewind, Deborah

- *Manuale di prevenzione. Alcol, droghe e tabacco*, Milano: Franco Angeli, 2001

Van Willigen, John

- *Applied anthropology. An introduction*, Westport: Bergin and Garvey, 2002

Volberg Rachel A., & Wray, Matt

- "Legal gambling and problem gambling as mechanisms of social domination?", *American Behavioral Scientist*, vol. 51, n. 1, 2007, pp. 56-85

Von Franz, Marie-Louise.

- *Divinazione e sincronicità. Psicologia delle coincidenze significative*, Roma: TLON, 2019 [1980]

Woodburn, James

- "Egalitarian Societies", *Man*, nuova serie, (17) 3, 1982, pp. 431-451

Semi di memoria e gerarchie di purezza L'esperienza di Terre Altre nel recupero delle sementi antiche

Nicola Martellozzo

Seeds of memory and hierarchies of purity. The experience of Terre Altre on heirloom seeds recovery

Abstract

This article aims to analyse the practices of heirloom seeds recovery and cultivation by the cooperative Terre Altre through the framework of the anthropology of agriculture. These activities are intertwined with the protection of agricultural biodiversity, which constitutes an important biosocial archive for the community. The conservation of this heritage takes place *in situ*, without uprooting it from its local context, as happens in the seed banks. The case of Terre Altre represents a form of resistance to agrarian commodification promoted by GMO agriculture; moreover, it has to be distinguished from the hierarchies of purity typical of organic food. Despite its precarious position in the territory of the Fiemme Valley, this cooperative has been able to combine the recovery of common knowledge and heritage with the opening to Alpine tourism. It proposes an alternative model of agriculture based on reciprocity, redistribution, and home-gardening.

Keywords: heirloom seeds, biodiversity, agricultural anthropology, home-gardening, cultural memory

1. Antropologia e agro-biodiversità

«As guardians of our land, farmers play a vital role in preserving biodiversity». Parole che spiccano con forza nel nuovo documento della Commissione Europea per la tutela della biodiversità¹. Con il 2020 si è chiusa la decade globale dedicata alla biodiversità, ed è significativo che il programma UE per il prossimo decennio dedichi così tanta attenzione al rapporto con l'agricoltura, in una sezione intitolata «Bringing nature back to agricultural land». Il caso della cooperativa trentina Terre Altre, al centro di questo articolo, mostra bene che cosa significhi reintrodurre la “natura” nel territorio. Attiva in val di Fiemme, questa cooperativa è particolarmente interessante per le sue pratiche di recupero e re-distribuzione delle sementi antiche. Tali attività s'intrecciano alla tutela della biodiversità in agricoltura (agro-biodiversità), alla

¹ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52020DC0380> [controllato 15/02/2021].

memoria comunitaria e a un – non sempre facile – dialogo con il turismo alpino. In questo senso l’antropologia dell’agricoltura (*agricultural anthropology*) rappresenta un valido approccio d’analisi per il nostro *case study*: non solo perché trasversale a differenti tematiche – come le modalità di produzione e consumo del cibo, il patrimonio ambientale, la costruzione della semente come oggetto culturale – ma perché con il suo contributo specifico permette di mettere a fuoco questioni centrali nel rapporto tra pratiche comunitarie e tutela della biodiversità.

Anche se questo atteggiamento può dirsi, in un certo senso, costitutivo dell’antropologia, per diverso tempo il cibo e le sue modalità di produzione sono state considerate attività culturali di “sfondo”, poco interessanti da indagare. Robert Netting, i cui studi hanno profondamente influenzato l’antropologia alpina, ha ricostruito in proposito le prime fasi dell’antropologia agricola². Se inizialmente l’agricoltura veniva indagata nei suoi aspetti funzionali rispetto ai modelli sociali e religiosi, con gli anni Novanta si affermano quattro diversi approcci³, legati stavolta alla questione della biodiversità: una tendenza che continuerà a rimanere centrale fino ad oggi. È interessante come l’antropologo venga gradualmente riconosciuto come specialista utile negli interventi di conservazione delle aree protette, in particolare nella cooperazione con gli attori locali; in questo senso, l’antropologia agricola costituisce un sapere di mediazione, utile non solo per registrare conoscenze e pratiche locali ma per ridurre la distanza tra i diversi concetti di biodiversità, sottintesi dalla popolazione locale e dagli enti esterni, come istituzioni governative e associazioni internazionali⁴.

In questi contesti non è affatto semplice chiarire che cosa significhi il termine biodiversità per ciascuno degli *stakeholder*; o, meglio, quali rappresentazioni culturali vengano veicolate attraverso questa parola. Come afferma Nazarea, «for anthropologists, a closely related question was, is this thing that scientists and policy makers are preoccupied with recognized by local people (as in, Aha! Group So-and-So does not have a term for “biodiversity”!)⁵». Nel concetto di biodiversità confluisce tutta una serie di istanze sociali, politiche ed economiche, come mostra bene Skarbø analizzando un contesto agricolo peruviano⁶. Ciascuno dei gruppi coinvolti nel progetto di conservazione declina a proprio modo il concetto di biodiversità: chi evidenziando l’importanza delle relazioni inter-specifiche nell’ecosistema (scienziati), chi concentrandosi su una particolare specie minacciata (ONG), e infine chi – come i coltivatori locali – dando rilevanza alla questione dei diritti e dei benefici sociali ed economici del progetto⁷.

² Netting 1974.

³ Orlove & Brush 1996, pp. 341-345.

⁴ Ivi, p. 347.

⁵ Nazarea 2006, p. 318.

⁶ Skarbø 2013.

⁷ Ivi, pp. 229-231.

Al di là dei singoli approcci, le ricerche di Robert Rhoades sulle pratiche agricole nel contesto andino⁸ rappresentano un caposaldo dell'antropologia agricola, battezzata in questo modo dallo stesso Rhoades, che da allora si è occupato in modo sempre più attivo della sostenibilità agricola e degli effetti sulla biodiversità⁹. È significativo che anche questo antropologo, come Netting, lavori in un contesto di alta montagna, le cui caratteristiche geografiche ed ecologiche rendono più difficile il diffondersi di modelli monoculturali o estensivi, favorendo i piccoli appezzamenti e gli orti famigliari (*home-gardening*). Questa attenzione ai “modelli locali” sperimentati sul territorio è presente anche in Italia, specialmente dagli anni Duemila: dai lavori dedicati all'impatto ambientale dell'agricoltura, alla sostenibilità delle pratiche agricole, fino a quell'insieme di fenomeni contemporanei di reinvenzione e trasformazione definiti “post-agricoli”¹⁰. Altro aspetto distintivo, le ricerche italiane toccano spesso il rapporto *home-gardening* e migranti, tematica affrontata solo di recente nella letteratura internazionale; non si tratta solo di considerare le forme attraverso cui i migranti vengono incorporati, anche illegalmente, nel tessuto produttivo nazionale (dalle cooperative al caporalato), quanto le modalità informali e famigliari con cui questi gruppi sociali coltivano la terra per se stessi.

È proprio attraverso il dialogo con queste comunità marginali (e marginalizzate, nel caso dei migranti), all'interno delle quali si conservano o si creano modelli agricoli alternativi, che l'antropologia può fornire un contributo specifico e importante per immaginare nuove forme di agricoltura sostenibile¹¹. Tuttavia, come chiarito già da Bourdieu¹² e Douglas¹³, non si possono disgiungere le modalità di produzione del cibo da quelle legate alla sua distribuzione e al suo consumo. Gli approcci più recenti cercano proprio di mettere in evidenza le interazioni culturali tra *food system* locali e globali con gli aspetti culturali, tecnologici ed ecologici di un dato contesto¹⁴. Le *commodity* agricole rappresentano uno dei fenomeni più interessanti da questo punto di vista¹⁵, specie se esaminati dal punto di vista antropologico; si tratta di beni primari usati come merce di scambio nel mercato globale, perfettamente fungibili, caratterizzati da una gestione razionalizzata basata su principi di efficienza, calcolabilità, predicibilità e controllo¹⁶. Non è un caso che i cereali siano stati tra le prime proto-*commodity* negli imperi della Mezzaluna fertile, ottenuti attraverso un'agricoltura estensiva irregimentata, usati come unità di

⁸ Rhoades 2006.

⁹ Rhoades & Harlan 1999.

¹⁰ Piermattei 2007; Turus 2014; Padiglione 2013.

¹¹ Sarker 2017, p. 52.

¹² Bourdieu 1979.

¹³ Douglas & Isherwood 1978.

¹⁴ Veteto & Skarbø 2009, p. 74.

¹⁵ Haugerud, Stone & Little 2000; Miller 1995.

¹⁶ Sassatelli 2004, p. 177.

tassazione e come principale fonte alimentare per la popolazione. Millenni dopo, cereali e altri prodotti vegetali continuano ad essere merci fondamentali nel mercato globale (*agrarian commodity*), influenzando fortemente l'agricoltura mondiale: la drammatica riduzione dell'agrobiodiversità, le monoculture estensive, la diffusione di sementi OGM brevettate sono tutti effetti culturali di quelle che Shiva definisce "monocolture della mente"¹⁷, alla base delle modalità di produzione e consumo di massa delle *commodity*. Anche in questo caso, l'antropologia può occuparsi delle *commodity* considerando le "tattiche" di resistenza messe in campo da gruppi, movimenti e società marginali: pratiche di addomesticamento, di ricontestualizzazione, di riappropriazione degli oggetti culturali trasformati dal sistema delle *commodity*¹⁸. Il cibo e l'agricoltura vengono ripensati non solo come aspetti centrali del patrimonio culturale ma anche come catalizzatori per nuove forme di relazione comunitaria¹⁹.

Sotto tutti questi aspetti, il recupero delle varietà antiche da parte della cooperativa trentina Terre Altre rientra nel novero delle forme di resistenza alle *agrarian commodity*, e ci introduce alla complessa questione del controllo delle sementi. Da una parte abbiamo l'agricoltura biotecnologica, basata sull'impiego di sementi geneticamente potenziate, brevettate da compagnie dell'agroalimentare come Monsanto e DuPont Pioneer; dall'altra piccoli gruppi e associazioni di coltivatori locali che cercano di recuperare e valorizzare le varietà autoctone o antiche anche attraverso l'agricoltura biologica e il mercato dell'*organic food*. La situazione è meno dicotomica di quanto non venga solitamente rappresentata dagli attori in gioco: oltre a numerose "zone grigie", di compromesso o coesistenza tra agricoltura OGM, organica e tradizionale, va ricordato il ruolo di quegli *stakeholder* "intermedi" – consumatori, organismi internazionali, ricercatori, nazioni – coinvolti a vario titolo nelle pratiche di conservazione e tutela.

Il territorio della val di Fiemme non è particolarmente vocato all'agricoltura, eppure l'esperienza pluriennale di Terre Altre mostra come le dinamiche dell'agricoltura globale appena ricordate si riflettano e si concretizzino nei tanti contesti locali. La valorizzazione delle varietà autoctone promossa dalla cooperativa trentina non si esaurisce nel recupero delle sementi antiche ma passa attraverso un nuovo modo di pensare e abitare la valle. Per quanto possa suonare paradossale, anche la decisione di uscire dal circuito dell'agricoltura biologica²⁰ è in linea con la missione sociale di Terre Altre; inoltre, ci dice molto a proposito dei limiti e delle ambiguità dell'*organic food* e delle politiche agricole comunitarie intorno alle sementi.

¹⁷ Shiva 1993.

¹⁸ Miller 1995, pp. 145-147.

¹⁹ Grasseni 2012.

²⁰ Morandini 2020.

2. Le sementi antiche, tra sopravvivenza e resistenza

La contrapposizione di pratiche, valori e rappresentazioni tra agricoltura biologica e OGM definisce le coordinate culturali in cui prende forma e senso la valorizzazione delle sementi antiche e il recupero delle varietà autoctone. Prima di entrare nel merito di Terre Altre, vale la pena ripercorrere brevemente certi aspetti essenziali di queste dinamiche, già rilevanti all'interno dell'*agricultural anthropology*. L'agricoltura basata sull'impiego di organismi geneticamente modificati rappresenta un fenomeno recente. Nel 1995, un anno prima della commercializzazione degli OGM, l'accordo TRIPS²¹ ha garantito alle compagnie private l'estensione del diritto di proprietà intellettuale su microorganismi e specie vegetali²². Monsanto, ad esempio, possiede l'uso esclusivo di un *agrobacterium* dotato della capacità di trasferire specifiche sequenze di DNA tra piante. In parziale contrasto con questi brevetti genetici, la Convenzione UPOV²³ del 1991 assicura ai coltivatori una "esenzione dell'agricoltore", ovvero la possibilità di moltiplicare autonomamente le varietà vegetali dopo il primo anno, conservando una parte dei semi o del raccolto²⁴. Tuttavia, per garantire il mercato delle sementi, già dagli anni Trenta del secolo scorso l'industria dell'agroalimentare ha messo a punto delle tecniche di ibridazione che garantiscono esemplari eccellenti per una sola generazione (F1), passata la quale le piante perdono di qualità e vigore diventando quasi sterili²⁵. Nel primo ventennio dell'agricoltura biotecnologica le compagnie hanno sviluppato sementi resistenti agli insetti e con una maggiore tolleranza agli erbicidi, riducendo così la quantità di trattamenti fitosanitari necessari, migliorando resa e qualità del raccolto²⁶. Questi perfezionamenti vengono però controbilanciati dall'impovertimento del suolo causato dalle monoculture, dai prezzi bassi del raccolto che danneggiano i piccoli coltivatori a favore di consumatori e grandi imprese, e dal rischio per la biodiversità costituito dal trasferimento involontario di materiale genetico tra piante (*gene flow*).

Le conseguenze del *gene flow*, un'ibridazione tra piante OGM e non, ha portato spesso gruppi di agricoltori tradizionali e del biologico ad intraprendere azioni legali contro le compagnie private. Uno dei casi più conosciuti (Hoffman vs. Monsanto) ha visto un'associazione di coltivatori canadesi di colza citare in giudizio Monsanto per l'inquinamento genetico dei propri raccolti, e per non aver correttamente avvertito gli agricoltori dei possibili rischi²⁷. In effetti la questione dei

²¹ *Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights*.

²² Barrows, Sexton & Zilberman 2014, pp. 109-111.

²³ *International Union for the Protection of New Varieties of Plants*.

²⁴ Buiatti 2014, pp. 111-114.

²⁵ Huffman 2004.

²⁶ Barrows, Sexton & Zilberman 2014.

²⁷ Garforth & Ainslie 2006.

brevetti commerciali contribuisce ad una certa “opacità” nella diffusione delle informazioni tra i coltivatori, che reagiscono conservando parte delle sementi per prevenire eventuali danni, riducendo il rischio di contaminazione genetica. Tuttavia, non bisogna stigmatizzare l’agricoltura biotecnologica come unica minaccia all’agro-biodiversità: anche senza l’impiego di sementi OGM, la distribuzione massiccia di varietà ottenute durante la *green revolution* nei paesi occidentali ha soppiantato gran parte delle specie autoctone dei paesi in via di sviluppo²⁸.

L’Unione europea segue una politica radicalmente diversa rispetto ai principali paesi utilizzatori di sementi OGM, come Stati Uniti, Brasile e India. Per dare un’idea del differente peso degli OGM tra UE e Stati Uniti, le cui rispettive normative sono per molti versi agli antipodi²⁹, basti pensare che gli USA dispongono di 1,4 volte del territorio agricolo dell’Unione europea, ma in percentuale dedicano alle colture biotecnologiche un’area 600 volte maggiore³⁰. Nonostante il bando all’importazione di prodotti e sementi OGM nel territorio UE, dal 2004 ha avuto inizio una lenta riapertura, tradottasi nella creazione di uno spazio grigio nel mercato comunitario, tra agricoltura OGM, tradizionale e biologica³¹. Le decisioni della Commissione europea si basano sul “principio precauzionale”, che impone un alto livello di controlli pre-immissione e l’obbligo di tracciabilità (*labeling*) per ciascun prodotto³². Rispettando questi parametri stringenti, nel 2004 è stata autorizzata l’importazione e l’utilizzo in agricoltura del mais MON 810 (Monsanto) nonostante permanga il divieto di singoli stati membri³³. Spagna e Portogallo, i principali produttori europei di OGM, hanno optato per una compartimentazione delle aree destinate a modalità agricole differenti, spingendo i coltivatori ad aggregarsi tra loro per ridurre il rischio di inquinamento genetico³⁴. La coesistenza tra *organic food* e OGM, lungi dall’essere un’eccezione, si ripropone con forme diverse in numerosi stati³⁵, considerando che l’UE è al secondo posto al mondo per estensione di terreno dedicato all’agricoltura organica (13 milioni di ettari)³⁶.

Questo crescente interesse in Europa verso l’alimentazione e l’agricoltura biologica si lega, fin dagli anni Ottanta, alla contrapposizione con l’agricoltura biotecnologica di massa³⁷, con una narrazione pubblica che unisce modalità di produzione e di consumo. A livello di immaginario culturale, sono centrali le opposizioni simboliche tra natura e cultura, quest’ultima estremizzata nella visione

²⁸ Buiatti 2014, pp. 115-116.

²⁹ Healy, VanNijnatten & López-Vallejo 2014.

³⁰ Ujj 2016, p. 77.

³¹ Grossman 2007, p. 48.

³² Ujj 2016, pp. 87-88.

³³ Grossman 2007, pp. 32-33.

³⁴ Varela 2010, p. 71.

³⁵ Kalaitzandonakes et. al. 2016.

³⁶ Willer & Lernoud 2019, p. 156.

³⁷ James 1993.

“potenziata” degli OGM, e tra passato e futuro, con la ricerca e la valorizzazione delle varietà autoctone. La rappresentazione culturale dell’*organic food* si richiama ai valori della salute umana, a un diverso stile di consumo e, non ultimo, alla questione ambientale³⁸. Tuttavia, la crescita del mercato del biologico non è necessariamente traducibile in termini di maggiore sensibilità ecologica, né da parte dei consumatori, né da parte dei produttori³⁹.

Prendiamo come esempio il concetto di *heirloom*, con cui nel contesto anglosassone ci si riferisce genericamente alle varietà antiche/autoctone: specie fertili che esistono almeno da cinquant’anni, la cui storia genetica non deve riportare alterazioni artificiali consistenti, come nel caso degli OGM. Nel suo studio sulla diffusione dei pomodori *heirloom* nella gastronomia statunitense, Jordan⁴⁰ dimostra come queste varietà rappresentino veri e propri oggetti culturali, dotati di un peso simbolico legato ad un modello di consumo elitario (*status marker*) e pubblico, fuori dal contesto familiare. In questo senso, la categoria culturale del *heirloom* è profondamente legata agli aspetti di mercato e al posizionamento dell’agricoltura organica nel consumo alimentare americano⁴¹. Discorso analogo per il modello di consumo dei vini biodinamici francesi, come emerge nella recente ricerca di Pineau; le bottiglie dei vitivinicoltori “dissidenti” rimangono fuori dalla grande distribuzione, all’interno di circuiti “corti” basati su relazioni amicali, in cui sono apprezzate le modalità uniche di produzione e il recupero di vitigni antichi⁴². La valorizzazione delle varietà autoctone attraverso il mercato del biologico caratterizza anche *Slow Food*, il cui modello di consumo introduce, come nel caso statunitense, una distinzione di classe⁴³, basata sul concetto di “autenticità”. Nato nel 1996 come movimento per la tutela e la promozione di prodotti alimentari locali, *Slow Food* opera attraverso una rete di presidi diffusi sul territorio. Il recupero delle sementi antiche è al centro della sua iniziativa *Slow Mais*, che promuove la coltivazione con metodi biologici delle sotto-specie autoctone (ecotipi) di questo cereale, tra i più minacciati dal punto di vista dell’agro-biodiversità. Il progetto *Slow Mais* valorizza quelle varietà storiche che, come il Biancoperla in Veneto o il Pignoletto in Piemonte, sono particolarmente legate alla storia del territorio e alla memoria delle comunità. In questa riscoperta dei “grani antichi”:

«Cultural memory embedded in food and place enables small scale farmers and gardeners to resist the vortex of agricultural commercialization and monoculture by continuing to nurture a wide variety of species and varieties in their home gardens

³⁸ Goodman & Goodman 2011.

³⁹ Ivi, pp. 210-213.

⁴⁰ Jordan 2007.

⁴¹ Ivi, p. 36.

⁴² Pineau 2022, pp. 182-197.

⁴³ Grasseni 2005, pp. 81-82.

and their fields, sustained by sensory recollections regarding the plants' aesthetic appeal, culinary qualities, ritual significance, and connection to the past»⁴⁴.

La protezione delle sementi autoctone è una pratica diffusa tra molti gruppi di coltivatori e associazioni in tutta Europa, come l'RSP (*Réseau Semences Paysannes*). Nato nel 2003, questo *network* di agricoltori francesi si è costituito intorno alla combinazione di tre concetti-chiave: agricoltura biologica, opposizione agli OGM e recupero delle sementi antiche⁴⁵. L'aggettivo *paysannes* viene usato per identificare un gruppo di sementi, distinto da quelle varietà elette e "in purezza" catalogate dal governo francese dopo la Seconda Guerra Mondiale. Le *semences paysannes* sono anzitutto patrimonio della comunità, che reclama così il proprio diritto a disporne liberamente: «Peasant seeds appear as a common good, managed and regulated by a community that shares the same practices and seeds: a "common" whose "commoners" are explicitly identified - the peasants»⁴⁶. Non si tratta solo di un riferimento al territorio ma, come sottolinea Demeulenaere, di un richiamo ad una serie di valori identitari che posizionano chiaramente questa comunità nei confronti di altri *stakeholder* dell'agroalimentare, rivendicando il diritto ad una gestione alternativa delle sementi (*seed sovereignty*). Esempio a questo proposito è la mappatura sociale condotta da Aistara sugli scambi di semi tra agricoltori costaricani⁴⁷, come parte di una "tattica" locale per resistere alla pressione delle compagnie commerciali. Qui la circolazione delle sementi descrive un *network* relazionale che espande quello basato sulla parentela. Un aspetto importante, su cui torneremo esaminando il caso di Terre Altre, è la componente "biografica" del seme: per i coltivatori le sementi sono un luogo di memoria, dove le circostanze della conservazione e della trasmissione tra famiglie raccontano la storia della comunità⁴⁸; il seme viene pensato come uno spazio di iscrizione della memoria culturale, e reca traccia dei processi sociali e di ibridazione che l'hanno costituito.

Ma le sementi possono venire costruite culturalmente anche per mezzo di altre modalità, come attraverso i processi di certificazione dell'agricoltura biologica⁴⁹ o tramite certe politiche di patrimonializzazione. Rientrano in quest'ultimo caso le pratiche di conservazione, in cui i semi vengono considerati un capitale di biodiversità da proteggere. Le modalità più diffuse di conservazione sono quelle *in-* o *ex- situ*, a seconda che le sementi restino nel loro contesto ecologico o vengano conservate in strutture esterne, come nelle banche nazionali e mondiali del

⁴⁴ Nazarea 2006, p. 325.

⁴⁵ Demeulenaere 2012, pp. 59-62.

⁴⁶ Ivi, p. 62.

⁴⁷ Aistara 2011.

⁴⁸ Ivi, pp. 492-495.

⁴⁹ Grasseni 2012, p. 199.

germoplasma⁵⁰. Il più conosciuto di tali depositi è lo *Svalbard Global Seed Vault*, un edificio realizzato sotto il permafrost delle isole Svalbard. L'iniziativa norvegese ha ricevuto l'appoggio internazionale grazie alla doppia stabilità – climatica e geopolitica – del sito, che garantisce condizioni ideali per conservare i campioni delle principali sementi globali. Le varietà scelte per essere depositate in questa banca ottengono una sanzione simbolica del loro valore nel contesto della biodiversità mondiale. È il caso dell'Ottofile pavese e dello Spinato di Gandino, due ecotipi di mais italiano selezionati per la conservazione nel *Vault*, di cui è stata in un certo senso riconosciuta “l'autenticità” e l'importanza per il territorio.

Lo *Svalbard Global Seed Vault* è un ottimo esempio delle politiche contemporanee della biodiversità, il cui obiettivo è “congelare” letteralmente e simbolicamente l'erosione della diversità naturale causata dall'entropia. Il tempo, in altre parole, è visto come un fattore che gradualmente riduce la biodiversità, intesa come quantità di specie diffuse nell'ecosistema planetario, e come “riserva naturale” per controbilanciare gli effetti dei cambiamenti climatici. È solo negli ultimi cinque anni che questo legame tra conservazione del “capitale naturale” e cambiamento climatico ha assunto l'importanza che merita in antropologia⁵¹. Harrison, esaminando quelli che di fatto sono processi di patrimonializzazione, sostiene che oggi la tutela della biodiversità rientra all'interno di una “securizzazione manageriale della speranza”⁵², intesa come valore guida delle strategie di conservazione. Il rischio è che, nel tentativo di preservarlo, il patrimonio biologico e culturale costituito dalle sementi antiche vada incontro ad un processo di commodificazione⁵³ che riproduca gli stessi conflitti tra brevetti commerciali e diritti comunitari.

La conservazione *in situ*, condotta sul territorio da reti locali di agricoltori, rappresenta una valida alternativa alle banche globali del germoplasma; invece di immobilizzare il capitale di biodiversità, sospendendolo in una condizione atemporale, la conservazione delle sementi viene garantita dal loro ciclo naturale, di crescita, riproduzione e morte. Ovviamente i rischi sono maggiori ma, a differenza della conservazione *ex situ*, le sementi rimangono “attive”, biologicamente e socialmente parlando. Storicamente, questa modalità è stata condotta con successo all'interno di contesti marginali. Nel corso del Novecento la conservazione delle varietà autoctone fu possibile grazie all'esistenza di spazi periferici: piccoli appezzamenti privati, orti famigliari, ai margini delle grandi coltivazioni con sementi commerciali. Anche in passato gli orti sono sempre stati un luogo di sperimentazione e ibridazione, veri e propri “laboratori di biodiversità”:

⁵⁰ Veteto & Skarbø 2009, pp. 75-76.

⁵¹ Ivi, p. 77.

⁵² Harrison 2017, p. 82.

⁵³ Grasseni 2005, p. 83.

«Del resto, se l'orto continua a rappresentare ancora oggi quanto di più antico si possa ritrovare in agricoltura, a maggior ragione nei secoli passati le tecniche di coltivazione ad esso applicate dovevano essere il risultato di continue sperimentazioni, non certo avulse dalle caratteristiche del [...] territorio, né estranee ad altri fattori – spesso imprevedibili – che avrebbero potuto di volta in volta suggerire interventi specifici con esiti applicativi assolutamente originali»⁵⁴.

L'*home-gardening* continua a giocare un ruolo importante nella valorizzazione delle sementi antiche, come vedremo passando al caso di Terre Altre. Solo una parte dei semi usati dalla cooperativa proviene dalle banche del germoplasma; la maggioranza è stata rintracciata proprio negli orti della val di Fiemme, nei solai delle abitazioni o negli antichi frutteti, e identificata grazie alla memoria dei membri più anziani della comunità, che ancora ricordano le varietà antiche. In questo senso il seme – come oggetto culturale in cui si fondono memoria culturale e modalità storiche di abitare il territorio – rappresenta un vero e proprio archivio biosociale⁵⁵.

3. La cooperativa Terre Altre

Non è possibile occuparsi di agricoltura in val di Fiemme senza considerare la presenza della Magnifica Comunità di Fiemme (MCF), un'istituzione che per quasi otto secoli è stata la principale responsabile del patrimonio ambientale della valle, gestendo le foreste e i pascoli d'alta quota come beni comuni della collettività. Dopo il periodo napoleonico e l'annessione del Trentino Alto-Adige all'Italia la Magnifica Comunità di Fiemme ha perso la sua autonomia politico-amministrativa, conservando però la sua vocazione sociale e, soprattutto, la sua rilevanza economica nel commercio del legno. Il patrimonio forestale della valle copre infatti quasi il 60% del territorio, corrispondente a più di 30.000 ettari di boschi, in costante aumento. Considerando anche i pascoli d'alta quota e le aree urbane, lo spazio dedicato all'agricoltura è decisamente ridotto e frazionato; l'assetto del territorio e la fiorente selvicoltura hanno favorito la diffusione di piccoli appezzamenti coltivati dalle famiglie, come giardini e frutteti, situati spesso lungo il confine tra il bosco e l'abitato. Da uno studio promosso dalla Fondazione Edmund Mach apprendiamo che tra il 1990 e il 2010 in Val di Fiemme si è registrato un aumento consistente della superficie agricola dedicata ai seminativi, un raddoppiamento di quella dedicata a frutteti, mentre sono diminuite di quasi un migliaio di ettari le aree di pascolo. Gli orti famigliari, che negli anni Novanta si estendevano ancora su quasi 10 ettari

⁵⁴ Naso 2009, p. 586.

⁵⁵ Harrison 2017.

complessivi, oggi sono quasi totalmente scomparsi⁵⁶. Ne restano alcuni presso Molina di Fiemme, Ziano e Tesero, o sparsi qua e là nei prati fuori da Cavalese e Ville di Fiemme.

Anche se si tratta di spazi marginali, è all'interno questi orti e *pezze* (parcelle di terreno assegnate periodicamente ai membri della Magnifica Comunità) che molte specie vegetali sono diventate "autoctone", attraverso la selezione delle sementi da parte degli agricoltori locali. Lo storico fiemmeso Degiampietro menziona in proposito l'introduzione delle barbabietole da foraggio tra gli allevatori della valle, all'inizio del Novecento⁵⁷. L'offerta gratuita di semi e germogli, provenienti da Trento, inizialmente venne accolta dai contadini con diffidenza, e solo dopo tre anni la nuova pianta venne accettata, una volta dimostrato il suo valore nutritivo per il bestiame. Dal secondo dopoguerra l'adozione di sementi industriali in Val di Fiemme è continuata con gradualità e senza forti resistenze da parte dei contadini, ed è pertanto difficile trovare dei paralleli con i tanti movimenti legati al *seed activism* o alla "sovranità alimentare" – termine che ora trova un riconoscimento istituzionale nel nuovo Ministero – presenti del resto anche in Italia (Koensler 2020). Il caso della barbabietola rimane comunque significativo, nella misura in cui mostra come ogni semente diventi "antica" solo attraverso pratiche agricole di "addomesticamento" che chiamano in causa la memoria culturale della comunità, un processo che rende queste sementi – come accennavamo sopra – degli archivi biosociali. Un danno all'agro-biodiversità provoca al contempo un'erosione della memoria culturale, la perdita delle sementi autoctone comporta un depauperamento del patrimonio comunitario. Cogliendo tale dimensione, Nazarea sottolinea come l'incontro tra conoscenze locali e memoria pubblica sia centrale per l'efficacia delle strategie di tutela della biodiversità⁵⁸, attraverso la re-iscrizione e la re-incorporazione di pratiche e saperi nel territorio e nella comunità.

Terre Altre si muove precisamente in questa direzione. Nel febbraio 2020, durante un periodo di ricerca etnografica nella valle ebbi l'opportunità di intervistare uno dei fondatori della cooperativa, Loredana Cavada, poche settimane dopo la scelta dei soci di uscire dal mercato del biologico⁵⁹. Questa decisione, dovuta all'eccessivo carico burocratico dei processi di certificazione, non ha influito sul modello agricolo: Terre Altre continua a coltivare con metodi biologici – che rientrano perfino nei parametri del biodinamico⁶⁰ – decine di varietà vegetali autoctone, molte delle quali recuperate dalla stessa cooperativa in questi primi otto anni di attività. Le iniziative di Terre Altre riflettono la sua doppia vocazione, agricola e sociale, conciliando la tutela dell'agro-biodiversità con un impatto positivo sulla comunità di Fiemme, in

⁵⁶ Bigaran, Cristoforetti & Bigaran 2022, p.40.

⁵⁷ Degiampietro 1986, pp. 69-71.

⁵⁸ Nazarea 2006, pp. 320-328.

⁵⁹ Morandini 2020.

⁶⁰ Pineau 2022, 23-34.

collaborazione con altri due importanti progetti sociali: il Bio-distretto di Trento e il Distretto dell'economia solidale di Fiemme e Fassa. Quest'ultima iniziativa, nata nel novembre 2019 sotto l'auspicio delle Comunità Territoriali di entrambe le valli, coinvolge, oltre a Terre Altre, una rete di cooperative sociali attive sul territorio, con un largo consenso tra la popolazione. Il progetto punta a sostenere la coltivazione con metodi biologici, incentivando l'agro-biodiversità locale e promuovendo un ripopolamento del territorio alpino, in dialogo con il turismo. Il bio-distretto viene invece immaginato nei termini di:

«[...] un'area geografica naturalmente vocata al biologico dove agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni stringono un accordo per la gestione sostenibile delle risorse, partendo proprio dal modello biologico di produzione e consumo (filiera corta, gruppi di acquisto, mense pubbliche bio)»⁶¹.

Come il Bio-distretto, anche Terre Altre pone l'agricoltura organica alla base di un nuovo modo di gestire e abitare in modo sostenibile il territorio, migliorando le attuali condizioni ambientali. Infatti, a dispetto del suo immaginario *green*, il Trentino Alto-Adige è tra le regioni con il più alto tasso di inquinamento del terreno causato dall'agricoltura. La cooperativa fiemmesa si propone perciò come modello agricolo alternativo, e in questo senso rappresenta una realtà pressoché unica nella provincia di Trento, e atipica sotto molti aspetti. Anzitutto si tratta di una cooperativa di tipo misto (A+B), che non si occupa solo dell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (persone con disabilità), ma anche di offrire servizi formativi ed educativi rivolti alla comunità. Nessuno dei soci fondatori è un agricoltore di professione: nella cooperativa lavora un solo operaio agricolo fisso, mentre il rimanente è composto da volontari che partecipano alle diverse attività. Questo è un aspetto piuttosto interessante, che pur bastando certo a invertire il drastico calo di aziende agricole nella valle negli ultimi decenni⁶², è in linea con il neo-ruralismo che caratterizza le nuove aziende agricole trentine e sudtirolesi⁶³. Terre Altre è stata "scoperta" inizialmente dai turisti, che nei primi anni costituivano quasi l'80% dei partecipanti alle attività, secondo le stime di Loredana. Far convivere la salvaguardia attiva del patrimonio ambientale con il turismo nel contesto alpino non è semplice⁶⁴ ma la cooperativa fiemmesa ha trovato un proprio punto di equilibrio proponendo, oltre alle attività agricole, visite guidate nei propri terreni e laboratori didattici per adulti e scolaresche, puntando sulla dimensione esperienziale. Terre Altre possiede tutte le caratteristiche di quella che Narotzky definisce *agroecological short-circuit food provisioning*: una modalità specifica di produzione agricola su piccola scala che

⁶¹ <https://bio.trentino.it/> [controllato 15/02/2021].

⁶² Bigaran, Cristoforetti & Bigaran 2022.

⁶³ Uleri, Elsen & Piccoli 2022, pp. 8-10.

⁶⁴ Piermattei 2007, pp. 268-275.

coinvolge direttamente il contadino, caratterizzata da una filiera corta, il rifiuto di monoculture e l'impiego di conoscenze ambientali tradizionali, a cui si aggiunge una forte vocazione sociale⁶⁵.

Oggi Terre Altre è una realtà piuttosto conosciuta in val di Fiemme, anche grazie alle attività didattiche in cui vengono periodicamente coinvolte le scuole, facendo registrare così pari percentuali di turisti e residenti. Il recupero e la valorizzazione delle specie autoctone sono al centro di tutte le sue attività attraverso la coltivazione, secondo criteri rigorosamente biologici, di più di sessanta specie vegetali locali, occupandosi inoltre della raccolta di erbe officinali e piante selvatiche. La valorizzazione dei "grani antichi" ha portato Terre Altre a rintracciare diversi cereali autoctoni, ecotipi di grano, orzo, segale, mais e farro. La ripresa della loro coltivazione è stata possibile attraverso il recupero delle sementi, "testandoli" in piccoli appezzamenti per apprenderne le specificità biologiche. Per esempio, l'orzo di Capriana, descritto come primaverile, alla prova dei fatti si è rivelato essere una varietà vernina. Delle due varietà di grano, una è autoctona, mentre l'altra è una qualità vernina diffusa anche in altre valli limitrofe.

Solo una parte di queste sementi è stata fornita dal *Trentino Seed Bank*, importante deposito nazionale. La maggioranza dei semi è stata raccolta durante la fase iniziale di documentazione e ricerca sul territorio, che ha portato i soci della cooperativa ad intervistare diversi residenti over 80. Costoro non solo ricordano e riconoscono le varietà locali, ma in certi casi hanno continuato a coltivarle. Del resto, la conservazione delle sementi è una pratica fondamentale per la creazione culturale di biodiversità⁶⁶, anche quando avviene in maniera involontaria. Piermattei si è occupato della trasmissione delle sementi all'interno delle famiglie, come patrimonio da reimpiegare in piccoli orti e appezzamenti privati, che rappresentano i principali spazi in cui avviene la selezione e l'addomesticamento delle varietà vegetali⁶⁷.

«They serve both as reservoirs and experimental breeding grounds for agrobiodiversity. Homegardens are socially constructed spaces that exist close to the household and are managed by various household members, thereby contributing not only to subsistence and commercial production, but also to the continuance and reproduction of cultural identity»⁶⁸

I semi della segale di Anterivo, per esempio, sono stati donati da una famiglia di agricoltori che ha preservato questa varietà tradizionale nei propri campi. Il recupero del mais è stato possibile grazie ai chicchi residui nei tutoli della pannocchia, usati in passato come materiale isolante nei solai delle case. Il mais di

⁶⁵ Narotzky 2016, pp. 309-311; Glasenapp & Thorton 2011.

⁶⁶ Breda 2003, p. 47.

⁶⁷ Piermattei 2007, pp. 251-255.

⁶⁸ Veteto & Skarbø 2009, pp. 76-77.

Fiemme è interessante anche per il suo *status* dibattuto: mentre la tradizione locale e la memoria dei residenti più anziani distingue chiaramente questa varietà, il suo alto tasso di ibridazione lo rende difficile da circoscrivere scientificamente come ecotipo vero e proprio. La Magnifica Comunità ha affidato a Terre Altre anche la gestione del frutteto storico di Cavalese per migliorarne le condizioni. Anche in questo caso c'è stato un lungo e complesso lavoro di riconoscimento delle varietà di frutta presenti, in particolare mele e pere. Nella fase di raccolta, identificazione e certificazione delle sementi, Terre Altre è stata supportata da ICEA⁶⁹, uno dei diciotto organismi di controllo autorizzati dall'UE per l'agricoltura biologica in Italia. Al di là di queste iniziali collaborazioni con la banca trentina del germoplasma e l'ente certificatore, la cooperativa fiemme ha condotto le proprie attività di recupero in modo autonomo e informale, senza fare riferimento a vivai di piante e sementi certificati. Per fare questo si è resa necessaria una deroga dell'allora ENSE⁷⁰, che ha permesso a Terre Altre di servirsi del proprio semenzaio.

Tuttavia, proprio questa modalità autonoma di recupero e conservazione ha causato una classificazione negativa della cooperativa, ritenuta un'attività ad alto rischio di frode, quando paradossalmente vengono perfettamente applicate tutte le norme biologiche sulla coltivazione. Il severo processo di controllo e certificazione nell'agricoltura organica non punta tanto a fissare una metodologia di produzione univoca, quanto a creare un marchio riconosciuto, la cui concessione permette agli operatori di accedere ad una quota di mercato (e di consumatori) differenziata, in forte crescita. Certo, non si può ridurre l'intero mondo dell'agricoltura biologica ad una strategia di *branding*, e tuttavia il peso delle pratiche di certificazione illumina una specifica modalità di costruzione culturale delle sementi: «The emphasis on the genetic purity of the seed for seed certification, in combination with the environmental purity required for organic certification, creates a hierarchy of purities»⁷¹. Gli agricoltori attuano da sempre pratiche di selezione e omogeneizzazione della semente, per evitare “imbastardimenti” e mantenere la purezza della varietà⁷², ma in questo caso abbiamo a che fare con delle politiche dell'autenticità gestite da un sistema di istituzioni internazionali, che reifica certe qualità come parametri gerarchizzanti in un'ottica di mercato.

Per Terre Altre l'esperienza nel biologico è ormai una parentesi chiusa, ma l'uscita dal sistema non ha avuto alcuna ripercussione sulle vendite o sulla produzione, dato che il marchio bio non è mai stato un elemento veramente costituente dell'identità dei prodotti della cooperativa. In contrapposizione al modello dell'*organic food*, Terre Altre punta su una formula locale, con una filiera corta e una distribuzione sul territorio e per la comunità; questo forte radicamento nella

⁶⁹ Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale.

⁷⁰ Ente Nazionale Sementi Elette.

⁷¹ Aistara 2011, p. 502.

⁷² Ivi, pp. 50-52.

dimensione locale va dalla partecipazione a mercati agro-alimentari alla collaborazione con associazioni affini, come Campi Aperti o Genuino Clandestino. Un appoggio importante è quello dato da La Pimpinella, associazione trentina che organizza periodicamente incontri per lo scambio di semi tra agricoltori, insieme a laboratori dedicati alle tecniche di auto-produzione delle sementi. Con tutte queste realtà Terre Altre ha tentato in passato di avviare un sistema di garanzia partecipata o condivisa, che però è risultato insostenibile per la rarità di agricoltori nella provincia di Trento e la distanza tra le poche cooperative. Anche per questo, la speranza è che la nascita del Bio-distretto possa incentivare nuove iniziative e la formazione di una rete solidale di coltivatori.

La riscoperta delle colture antiche implica una rilettura della storia locale e una rivalutazione delle risorse locali, pensate in quanto patrimonio⁷³, cioè un parziale rimodellamento della memoria culturale⁷⁴. È il caso della canapa: le due varietà coltivate dalla cooperativa fiemmesse non appartengono alla valle ma sono state introdotte *ex novo* per creare una filiera tessile e di bioedilizia, così come è avvenuto in altri contesti paralleli delle Alpi occidentali⁷⁵. Questo processo di patrimonializzazione delle sementi riscoperte talvolta ha dei risvolti problematici, come la “messa in scena” della tradizione con scopi commerciali⁷⁶ o la creazione di “economie della tipicità”⁷⁷. Nel nostro caso, non si è (ancora) posto il problema dell’autenticità come valore di mercato per i propri prodotti⁷⁸; rimane invece assolutamente centrale la questione dello spazio e della sua gestione.

La cooperativa è “ospite” della Magnifica Comunità, che le ha permutato il precedente vivaio del Corpo forestale, consistente in due ettari di terreno presso Masi di Cavalese. Non solo è significativo questo appoggio da parte della Magnifica Comunità, ma è interessante il fatto che la cooperativa mantenga una continuità con la precedente destinazione d’uso dei terreni. Dopo il suo trasferimento a Peri di Dolcè, nel veronese, il vivaio forestale è stato trasformato in uno dei tre Centri nazionali per lo studio e la conservazione della biodiversità gestito dall’Arma dei Carabinieri. Compito principale di questo istituto è la raccolta, la selezione e la certificazione di sementi delle specie arboree forestali. Il deposito di Peri è una versione in miniatura di quello dello *Svalbard Global Seed Vault*, con la differenza sostanziale che qui certificazione e conservazione sono finalizzate alla vendita. La preservazione di questo patrimonio di biodiversità avviene con modalità culturali radicalmente differenti rispetto a quelle di Terre Altre, pur partendo dalle medesime premesse. In particolare, proprio come nel caso del marchio bio, il processo di

⁷³ Grasseni 2012, p. 200.

⁷⁴ Cfr. Nazarea 2006.

⁷⁵ Zola 2017.

⁷⁶ Piermattei 2007, pp. 257-258.

⁷⁷ Siniscalchi 2010.

⁷⁸ Grasseni 2012, pp. 212-214.

certificazione rappresenta il punto di maggior divergenza. Questo non significa che nella cooperativa fiemmesse manchi qualunque gerarchia della qualità, ma che questa viene costruita attorno a parametri (e con scopi) diversi⁷⁹.

Come nel caso delle *semences paysannes* francesi, le sementi recuperate da Terre Altre costituiscono dei *common goods*, tutelate attraverso una conservazione *in situ*. I principi di reciprocità e redistribuzione rendono accessibile e fruibile l'archivio biosociale costituito dai semi, restituendolo alla comunità. Infine, la coltivazione stessa avviene in continuità con le modalità storiche di *home-gardening* proprie del territorio fiemmesse. L'iniziale fragilità della cooperativa è stata parzialmente risolta aprendosi al turismo alpino, usandolo come volano per radicarsi nel territorio. Nonostante ciò, permangono diverse criticità, prima fra tutte la condizione ambigua dei terreni che, a dispetto degli anni trascorsi, non sono ancora effettivamente posseduti da Terre Altre. Questa marginalità persistente è uno dei temi dell'antropologia dell'agricoltura che meno avremmo voluto incontrare, e che tuttavia dice molto sulla condizione generale di queste realtà in Italia. Vogliamo però concludere provando a vedere in Terre Altre un presidio resistente per (e sul) il territorio fiemmesse, come una di quelle specie pioniere che fanno da apripista e preparano il terreno per altre piante.

Riferimenti bibliografici

Aistara, Guntra A.

- "Seeds of kin, kin of seeds: The commodification of organic seeds and social relations in Costa Rica and Latvia", *Ethnography*, XII, 2011, pp. 490-517

Barrows, Geoffrey, Sexton, Steven and Zilberman, David

- "Agricultural Biotechnology: The Promise and Prospects of Genetically Modified Crops", *Journal of Economic Perspectives*, XXVIII, 2014, pp. 99-120

Bigaran, Federico, Cristoforetti, Christian and Bigaran, Francesco

- "Paesaggio e biodiversità agraria nel contesto delle Valli di Fiemme e Fassa", in E. Eccel (ed.), *Bioagrimont. La biodiversità agraria e alimentare [...] e la tutela del paesaggio agrario*, San Michele all'Adige: Fondazione Edmund Mach, 2022, pp. 37-56

⁷⁹ Cfr. Pineau 2022.

Bourdieu, Pierre

- *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris: Éditions de Minuit, 1979

Breda, Nadia

- "Il fagiolo iscritto: Appaesamento, scrittura, domesticazione della biodiversità coltivata", *La Ricerca Folklorica*, XLVII, 2003, pp. 47-58

Buiatti, Marcello

- "Resistere alla perdita di biodiversità", in G. Turus (ed.), *Bioresistenze. Cittadini per il territorio. L'agricoltura responsabile*, Padova: Esedra, 2014, pp. 109-128

Degiampietro, Candido

- *Briciole di storia, di cronaca e di momenti di vita fiemmesese*, Villalagarina: Pezzini, 1986

Demeulenaere, Elise

- "Reclaiming the Seeds, Becoming 'Peasants': On-Farm Agrobiodiversity Conservation and the Making of Farmers' Collective Identity", *RCC Perspectives*, V, 2012, pp. 59-66

Douglas, Mary and Isherwood, Baron

- *The World of Goods*, London: Lane, 1978

Garforth, Kathryn and Ainslie, Paige

- "When Worlds Collide: Biotechnology meets Organic Farming in Hoffman v Monsanto", *Journal of Environmental Law*, XVIII, 2006, pp. 459-477.

Goodman, David and Goodman, Michael

- "Sustaining Foods: Organic Consumption and the Socio-Ecological Imaginary", in J. Cohen, M.J. Cohen and J. Murphy (eds.), *Exploring Sustainable Consumption*, Oxford: Pergamon Press, 2011, pp. 97-119

Grasseni, Cristina

- "Slow food, fast genes: timescapes of authenticity and innovation in the anthropology of food", *The Cambridge Journal of Anthropology*, XXV, 2005, pp. 79-94

- "Re-inventing Food: The Ethics of Developing Local Food", in J. G. Carrier, James G. and P. G. Luetchford (eds.), *Ethical Consumption: Social Value and Economic Practice*, Oxford: Berghahn, 2012, pp. 198-216

Grossman, Margaret R.

- "European Community Legislation for Traceability and Labeling of Genetically Modified Crops, Food and Feed", in P. Weirich (ed.), *Labeling Genetically Modified Food*, Oxford: Oxford University Press, 2007, pp. 32-62

Harrison, Rodney

- "Freezing Seeds and Making Futures: Endangerment, Hope, Security, and Time in Agrobiodiversity Conservation Practices", *Culture, Agriculture, Food and Environment*, XXXIX, 2017, pp. 80-89

Haugerud, Angelique, Stone, Priscilla M. and Little, Peter D. (eds.)

- *Commodities and Globalization: Anthropological Approaches*, Lanham: Rowman & Littlefield, 2000

Healy, Robert G., VanNijnatten, Debora L. and López-Vallejo, Marcela

- *Environmental Policy in North America: Approaches, Capacity and the Management of Transboundary Issues*, Toronto: University of Toronto, 2014

Huffman, Wallace

- "Production, Identity Preservation, and Labeling in a Marketplace with Genetically Modified and Non-Genetically Modified Foods", *Plant Physiology*, CXXXIV, 2004, pp. 3-10

James, Allison

- "Eating green(s): discourses of organic food", in K. Milton (ed.), *Environmentalism: The View from Anthropology*, London and New York: Routledge, 1993, pp. 215-18

Jordan, Jennifer A.

- "The Heirloom Tomato as Cultural Object: Investigating Taste and Space", *Sociologia Ruralis*, XLVII, 2007, pp. 20-41

Kalaitzandonakes, Nicholas *et. al.* (eds.)

- *The Coexistence of Genetically Modified, Organic and Conventional Foods*, New York: Springer, 2016

Koensler, Alexander

- "Prefigurative politics in practice: concrete utopias in Italy's food sovereignty activism", *Mobilization: An International Quarterly*, XXV, 2020, pp. 101-119.

Miller, Daniel

- "Consumption and Commodities", *Annual Review of Anthropology*, XXIV, 1995, pp. 141-161

Morandini, Francesco

- "Siamo usciti dal biologico per la troppa burocrazia", *Trentino*, 17 febbraio 2020 [https://www.giornaletrentino.it/cronaca/trento/siamo-usciti-dal-biologico-per-la-troppa-burocrazia-1.2263868 accessed 15/02/2021]

Narotzky, Susana

- "Where Have All the Peasants Gone?", *Annual Review of Anthropology*, XLV, 2016, pp. 301-318.

Naso, Irma

- "Spazi agricoli nel contesto urbano. Gli orti del Piemonte tardomedievale", in R. Mucciarelli, G. Piccini, G. Pinto (eds.), *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne*, Siena: Protagon editore, 2009, pp. 555-586

Nazarea, Virginia D.

- "Local knowledge and memory in biodiversity conservation", *Annual Review of Anthropology*, XXXV, 2006, pp. 317- 335

Netting, Robert

- "Agrarian Ecology", *Annual Review of Anthropology*, III, 1974, pp. 21-56

Orlove, Benjamin S. and Brush, Stephen B.

- "Anthropology and the conservation of biodiversity", *Annual Review of Anthropology*, XXV, 1996, pp. 329-352

Padiglione, Vincenzo

- "Il post-agricolo e l'antropologia", *AM-Antropologia Museale*, XXXIV, 2013, pp. 3-5

Piermattei, Sandro

- *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*, Perugia: Morlacchi, 2007

Pineau, Christelle

- *Cornoletame e microscopio. Vini naturali e agricolture radicali*, Roma: Derive Approdi, 2022.

Rhoades, Robert E. and Harlan, Jack

- "Quo Vadis? The Promise of Ethnoecology", in Nazarea (ed.), *Ethnoecology: Situated Knowledge/Located Lives*, Tuscon: The University of Arizona Press, 1999, pp. 271-279

Rhoades, Robert E.

- *Development with Identity: Community, Culture and Sustainability in the Andes*, Cambridge: CABI, 2006

Sarker, Nazirul I.

- "An Introduction to Agricultural Anthropology: Pathway to Sustainable Agriculture", *Journal of Sociology and Anthropology*, I, 2017, pp. 47-52

Sassatelli, Roberta

- "The political morality of food: discourses, contestation and alternative consumption", in M. Harvey, A. McMeekin and A. Warde (eds.), *Qualities of food*, Manchester: Manchester University Press, 2004, pp. 176-191

Shiva, Vandana

- *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*, Dehra Dun: Natraj Publishers, 1993

Siniscalchi, Valeria

- "Regimi di singolarità e politiche della ripetizione", *La Ricerca Folklorica*, LXI, 2010, pp. 125-134.

Skarbø, Kristine,

- "Situated Meanings of Key Concepts in the Regulation of Plant Genetic Resources", in V. Nazarea, R. Rhoades and J. Andrews-Swann (eds.), *Seeds of Resistance, Seeds of Hope: Place and Agency in the Conservation of Biodiversity*, Tucson: University of Arizona, 2013, pp. 214-239

Ujj, Orsolya

- "European and American Views on Genetically Modified Foods", *The New Atlantis*, XIX, 2016, pp. 77-92

Uleri, Francesca, Elsen, Susanne and Piccoli, Alessandra

- "Nuovi agricoltori e trasformazione eco-sociale per le aree interne: processi di innovazione e costruzione sociale della qualità in Trentino Alto-Adige e Liguria", *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, XI, 2022, pp. 1-18.

Varela, Justo C.

- “Coexistence of Genetically Modified, Conventional and Organic Products in the European Market: State of the Art Report”, *European Journal of Risk Regulation*, I, 2010, pp. 63-71

Veteto, James R. and Skarbø, Kristine

- “Sowing the Seeds: Anthropological Contributions to Agrobiodiversity Studies”, *Culture & Agriculture*, XXXI, 2009, pp. 73-87

Willer, Helga and Lernoud, Julia (eds.)

- *The World of Organic Agriculture: Statistics and Emerging Trends 2019*, Bonn: FiBL and IFOAM, 2019

AUTORI

LINDA ARMANO is an anthropologist. She was awarded a Marie Curie Fellowship hosted respectively at the Departments of Management of Ca' Foscari University of Venice and the University of British Columbia. Her Marie Curie research aimed to develop multi-sited ethnographic research in the diamond mines in Northwest Territories of Canada and in an Italian jewellery store that sells Canadian diamonds in Italy. By joining a certification program signed by the Government of Northwest Territories, Canadian mines produce ethically certified diamonds. Thus, Armano aims to explore the cultural interpretations of the concept of "ethics" related to the Canadian diamonds given by different subjects (professional miners, indigenous people, members of the multinationals in Canada, as well as the jeweller and consumers in Italy) along the supply chain.

Her investigation area concerns mining industry of precious stones, ethnographic analysis of the impacts of mining certification schemes, and consumer culture theory. Some recent publications of Linda Armano are: • "The Acculturation Process of New Products through Known Products. Interpreting Ethical Certification of Diamonds through the Lens of Organic Food Produced in Italy", *Luxury. History, Culture, Consumption* (2023); "Quanto etica è l'eticità? Interpretazioni culturali lungo la filiera del diamante canadese" [How ethical is ethicality? Cultural interpretation along the canadian diamond supply chain] *Anuac* (2022). • "Conceptions of Territories. Indigenous Land Management and Multinational Property in the Northwest Territories of Canada", *Tab Edizioni*, Roma, (2022), (ISBN: 978-88-9295-457-1). • "Encoding values and practices in ethical jewellery purchasing: A case history of Italian ethical luxury consumption" (2021) (co-authors Linda Armano, Annamma Joy), in *Coste-Maniere*, Miguel Ángel Gardetti (eds.) *Sustainable Luxury and Jewelry*, Springer Nature Singapore Pte Ltd. • "Doing Well While Doing Good. How the Hybrid Business Model Promotes Sustainability in the Fashion Industry" (2020) (co-authors Linda Armano, Annamma Joy, Camilo Pena), in *Journal of Business Anthropology*.

FRANCESCO DELLA COSTA è un antropologo attualmente affiliato al Zentrum für Israel Studien della Ludwig-Maximilians-Universität (LMU) di Monaco di Baviera, in Germania, e insegna Antropologia del Cibo presso la School of Life Sciences della Technische Universität München (TUM). Dopo il dottorato in cotutela tra l'Oriente di Napoli e l'EHESS di Parigi, ha lavorato come ricercatore post-dottorato e come docente incaricato alla Hebrew University of Jerusalem e alla Ben Gurion University of the Negev, entrambe in Israele. I suoi temi di ricerca principali sono la pratica letteraria in funzione rituale come pure, specularmente, il rito, e in particolare la sua forma retorica, e poi il cibo, soprattutto relativamente alla teoria del tabù e alle dinamiche di globalizzazione della *kasherut*, il sistema di regole religiose-alimentari ebraiche. Un altro oggetto della sua ricerca è la rilettura critica e comparativa dell'opera di Ernesto De Martino. Il suo fieldwork si svolge in Israele, specialmente con le comunità di migranti cattolici, e in Italia, sia in Abruzzo che a Roma.

Tra le sue più recenti pubblicazioni si segnalano: “Ritual as metaphor”, *Anthropological Theory*, 23, 1, 2023, pp. 3-32 (<https://doi.org/10.1177/14634996221130834>); “Flores de Mayo in Rehovot. Ritual and rhetorical strategies of Filipinos’ presence in Israel”, *HAU – Journal of Ethnographic Theory*, 10, 2, 2020, pp. 594-612 (<https://doi.org/10.1086/709555>); “The Sacred Pig. Ritual food-sharing on the feast of Saint Anthony in Celano, Italy”, *Journal of Modern Italian Studies* 25, 5, 2020, pp. 570-591 (<https://doi.org/10.1080/1354571X.2020.1794379>).

Per ulteriori informazioni: <https://orcid.org/0000-0003-4127-4350>; <https://lmu-munich.academia.edu/FrancescoDellaCosta>.

ELISABETTA DI GIOVANNI è docente di Etnostoria, Etnologia e Antropologia degli artefatti nell'Università di Palermo. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in “Uomo e ambiente: le culture, le teorie, i diritti, i movimenti” (1999); dal 2000 ha collaborato alle attività scientifiche e didattico-seminariali delle cattedre di Etnologia, Etnostoria e Storia delle tradizioni popolari (prof. Aurelio Rigoli), di Etnostoria e Antropologia dell'educazione (prof.ssa Annamaria Amitrano) nell'Università di Palermo. Nel 2003 ha conseguito il titolo di Cultore della materia nel settore demoetnoantropologico (M-DEA/01). È stata assegnista di ricerca (2003-2006) svolgendo una ricerca etnografica su “Recinti sacri. Città mediterranee e ritualità urbana” in Sicilia sulle pratiche devozionali e le forme culturali patronali in epoca contemporanea. Nel 2006 ha preso servizio come ricercatore a tempo indeterminato presso il medesimo ateneo. Dal 2007 è coordinatore scientifico della Summer School “Migrants, Human Rights, Democracy” di Unipa, volta all'approfondimento e alla formazione post-universitaria sul tema della crisi migratoria contemporanea. Dal 2015 è responsabile scientifico per la Sicilia dell'Osservatorio permanente sul pluralismo religioso con il Gris (Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-Religiosa), in collaborazione con gli atenei di Bologna, Milano Cattolica, Torino.

I suoi temi di ricerca sono la ziganologia, le migrazioni e i diritti umani: dal 2005 al 2010 ha condotto un'etnografia tra la comunità rom del campo nomadi di Palermo basata sul focus tematico di *borderscape* applicato alle pratiche religiose delle comunità rom, tra confinamento, esclusivismo etnocentrico e ghettizzazione; le ricerche condotte si soffermano, inoltre, sulla mendicizia come economia informale e l'analisi del culto di San Giorgio durante la festa di Đjurdjevdan/Herdelezi con un correlato simbolismo sincretico in un contesto di marginalità e stigmatismo sociale.

Altro ambito di ricerca è costituito dall'antropologia religiosa, la rifunzionalizzazione del sacro, il pluralismo religioso, con ricerche relative al culto siciliano di S. Agata in una lettura ermeneutica della specificità neordalica (*sensation seeking*) quale pratica devozionale giovanile, provando a codificare gli esottratti delle pratiche di religiosità popolare connesse all'uso di YouTube. Altre ricerche condotte riguardano il senso di appartenenza etnica delle comunità musulmane e pentecostali a Palermo.

VINCENZO ESPOSITO (16/12/1956) è professore associato, *ssd M-Dea/01*. Afferisce al DISPAC – Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale dell'Università di Salerno. Dirige il Laboratorio interdipartimentale di Antropologia "Annabella Rossi". Insegna Antropologia culturale, Etnografia delle culture contemporanee e Antropologia interculturale nei Corsi di Laurea triennale e magistrale in Filosofia. Ha insegnato Storia delle Tradizioni popolari nel corso di Laurea in Beni culturali. Ha tenuto corsi di Antropologia culturale anche per la Facoltà di Scienze politiche e Corsi di Antropologia visiva per l'Università degli Studi di Parma (Master in Scienze e Tecniche dello Spettacolo). Fa parte del Collegio dei Docenti del Dottorato «MeM - Metodi e Metodologie della ricerca - curriculum Musicologia e Scienze dello Spettacolo» dell'Università di Salerno.

È membro del Consiglio direttivo della SIAC (Società Italiana di Antropologia culturale). È membro del Consiglio direttivo del CEIC (Centro Etnografico Campano). È stato socio dell'AICS (Associazione Italiana di Cinematografia Scientifica). Fa parte del Comitato scientifico del Museo di Etnopreistoria-CAI-Napoli. Presiede il Comitato per le Celebrazioni del 90° Anniversario della nascita di Annabella Rossi.

Ambiti di interesse: Etnografia visiva, Etnologia audiovisiva, Antropologia visuale; cultura tradizionale; beni culturali; Antropologia dell'arte e della letteratura; religiosità popolare. Cultura tradizionale e costruzione dell'identità; Storia orale e memoria; cultura materiale; processi di patrimonializzazione. Medicina narrativa.

Premi scientifici: 2007, Premio "Penisola Sorrentina - Arturo Esposito - Le due Costiere" per la sez. "Antropologia e Comunicazione" con il Documentario Antropologico "3 marzo'44" (prod. Lab. "Annabella Rossi"-Dispac- UNISA). 2019, «Premio Scanno Fondazione Tanturri» - sez. Antropologia culturale e Tradizioni

popolari - per il Volume *Il tempo dell'Assunta. Riti, immagini e storie a Guardia Sanframondi* (Oèdipus, Salerno, 2017).

Tra le sue recenti pubblicazioni i saggi “L’antropologia implicita di Domenico Rea come atteggiamento antropopietico”. In: *L'estro furioso Domenico Rea da Napoli a Nofi*, Napoli FedOAPress– Federico II University Press (2022). “Non trovo pace più. Note relative alla ricerca su/di Frank Cancian, antropologo visivo nell’Italia del Sud”, in *Visual Ethnography*. Vol. 8, No 2 (2019).

MICHELE GASLINI si è laureato in giurisprudenza, con lode, presso l’Università degli Studi di Parma, e, successivamente all’aver altresì superato l’esame di abilitazione alla professione di Procuratore Legale, è attualmente iscritto all’Albo degli Avvocati esercenti presso il Foro di Pavia. Ha conseguito un “dottorato di ricerca in diritto pubblico”, presso l’Università degli Studi di Pavia, e, successivamente, è risultato vincitore ad un concorso per un posto di “ricercatore” in Istituzioni di Diritto Pubblico, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Pavia, successivamente abilitato alla qualifica di “professore associato” nella materia di “Diritto Pubblico Generale” (gruppo IUS/09), con tale ruolo, ha preso l’Università degli Studi di Udine (Corso di Laurea in Relazioni Pubbliche), a partire dal 1 settembre 2001, ove è stato titolare dei corsi di “Istituzioni di Diritto Pubblico”, nonché di “Diritto Regionale e degli Enti Locali” e di “Istituzioni di Diritto Privato”; è stato successivamente incardinato presso la Facoltà di Giurisprudenza della medesima Università, quale titolare dei corsi di Legislazione Bancaria, Legislazione delle Onlus, Legislazione dei Beni Culturali e Legislazione scolastica (Corso di Laurea in Scienze dei Servizi Giuridici Pubblici e Privati), nonché di Diritto Pubblico dell’Economia (Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Giurisprudenza). Dal 1999 al 2001 è stato ufficialmente incaricato di un corso in materia legale presso la Scuola di specializzazione in “medicina legale” della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università degli Studi di Pavia e, inoltre, in qualità di “professore a contratto”, dal 1995 al 2000, ha insegnato “Diritto Pubblico dell’Economia” e “Diritto Pubblico Comparato” presso la Facoltà di Giurisprudenza della Libera Università degli Studi di Urbino. È membro effettivo dell’“Institut International d’Études Européen Antonio Rosmini” di Bolzano. Fra le sue pubblicazioni: Su taluni dei profili incidenti nel fenomeno di decadenza del diritto, Milano, 2018; Questioni di diritto pubblico generale, sulla disciplina dei rapporti economici, Padova, 2004; Sulla struttura degli enunciati costituzionali, Milano, 2002; Prime approssimazioni, intorno a talune tematiche attinenti il diritto pubblico dell’economia, Pavia, 2000.

NICOLA MARTELLOZZO è laureato in antropologia presso l'Università di Bologna, ed è attualmente dottorando presso l'Università di Torino. Ha condotto una ricerca pluriennale (2016-2019) a Ronciglione (VT) sulle relazioni interspecie tra la comunità e i cavalli da corsa nel contesto del Palio locale; nel 2020 si è occupato per la Soprintendenza di Alessandria, Asti e Cuneo della selezione e catalogazione di beni demotnoantropologici con fini museali, presso Sparone; nell'ambito del dottorato ha condotto una ricerca etnografica (2019-2023) in Val di Fiemme (TN), dedicata ai rapporti interspecifici e ambientali tra comunità e patrimonio forestale nell'ambito del post-disastro Vaia; attualmente è parte dell'U.R. di Torino all'interno del progetto PRIN 2020 "Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia". I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'antropologia dell'ambiente – specie in contesto alpino –, l'etnografia multispecie e gli immaginari sociali contemporanei. Membro del Centro universitario GREEN (Groupe de Recherche en Education à l'Environnement et à la Nature) dell'Università della Valle d'Aosta, fa parte del comitato scientifico ed editoriale dell'associazione Officina Mentis (Bologna). Negli ultimi cinque anni ha partecipato come relatore ai principali convegni di settore (SIAC; SIAA; SIAM), oltre che a conferenze internazionali (EASA) e di discipline ambientali (Sociologia dell'Ambiente; Aree Fragili-DISPES). Autore di articoli scientifici apparsi su riviste nazionali e internazionali (DADA; ANUAC; Archivio Antropologico Mediterraneo; EtnoAntropologia; HAU: Journal of Ethnographic Theory; Lagoonscapes), da cinque anni collabora con la rivista Dialoghi Mediterranei. Per i tipi di CISU ha pubblicato una raccolta di saggi dal titolo Traduzioni del potere (2022), mentre recentemente ha curato insieme ad Angela Peduto il volume *Il filo e la trama. Viaggio nell'opera aperta di Ernesto de Martino* (2023). Come parte del gruppo dottorale (Torino/Milano Bicocca) "Antropologia in quota" ha organizzato diverse giornate di studio e panel tematici dedicati alle più recenti prospettive di ricerca sulle terre alte.

ANTONIO LUIGI PALMISANO ha lavorato come ricercatore e docente presso numerose Università italiane e straniere (Berlino, Leuven, Addis Abeba, Göttingen, Roma, Torino, Trieste) e svolto pluriennali ricerche sul terreno in Europa, Africa dell'Est e Asia Centrale.

In Europa è stato incaricato dal 1990 al 1992 al progetto internazionale "Foundations of a New European Legal Order", presso il Centre for the Study of the Foundations of Law, Katholieke Universiteit, Leuven. In Ethiopia, presso l'Università di Addis Ababa, si è occupato di ricercare sui processi politici di manipolazione delle reti sociali nei processi di soluzione dei conflitti, analizzando dal 1992 al 1997 il diritto consuetudinario tribale in relazione al diritto statale federale. In Afghanistan, in qualità di Senior Advisor for Judicial Reform, ha lavorato con la Judicial Reform Commission dal 2002 al 2004. Insieme a questa e altre istituzioni internazionali

(Kabul University, Unicef, Who) ha diretto ricerche estensive sulle forme alternative di soluzione dei conflitti e sulla struttura e organizzazione della giustizia informale in Asia. Ha condotto infine *survey researches* sulla relazione fra diritto consuetudinario, diritto informale, e diritto statale in Ecuador, Paraguay, Guatemala, Argentina e Cuba, elaborando una analisi critica della relazione fra sistemi giuridici, ordine sociale e ordine dei mercati. Palmisano intende il *fieldwork* come stile di vita.

ROBERTO ZARCONE è pedagogo e dottorando di ricerca in “Tecnologie e metodi per la formazione universitaria” presso l’Università di Palermo, nonché collaboratore delle cattedre di Etnostoria ed Etnologia (prof.ssa Elisabetta Di Giovanni), nel corso di studio triennale in Scienze dell’Educazione, sede di Palermo e di Agrigento. Nel 2022 è stato borsista post-lauream per ricerca sui temi della valutazione d’impatto sociale degli interventi preventivi del gioco d’azzardo patologico.

I suoi interessi di ricerca coprono i temi della prevenzione in senso lato, gli interventi di empowerment, nonché la valutazione dei servizi formativi e informativi focalizzati sul contrasto alle diverse forme di marginalità sociale in senso multidimensionale e trasversale, migrazioni e vulnerabilità.